

Werk

Titel: Zeitschrift für romanische Philologie

Ort: Halle

Jahr: 1888

PURL: https://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?345572572_0011 | log30

Kontakt/Contact

[Digizeitschriften e.V.](#)
SUB Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen

✉ info@digizeitschriften.de

ZEITSCHRIFT
FÜR
ROMANISCHE PHILOLOGIE

HERAUSGEGEBEN

VON

Dr. GUSTAV GRÖBER,
PROFESSOR AN DER UNIVERSITÄT STRASSBURG i. E.

1887.

XI. BAND. 2. HEFT.

HALLE.
MAX NIEMEYER.
1887.

INHALT.

	Seite
P. RAJNA, Frammenti di redazioni italiane del Buovo d'Antona (15. 11. 86)	153
G. OSTERHAGE, Anklänge an die germanische Mythologie in der alt-französischen Karlssage. II. (1. 10. 86)	185
C. APPEL, Vom Descort (10. 12. 86)	212
H. ANDRESEN, Zu Benoît's chronique des ducs de Normandie (11. 3. 87)	231
VERMISCHTES.	
H. RÖNSCH, Das gemeinsame Etymon von aller und andare (21. 6. 87)	247
O. SCHULTZ, Refrain (26. 6. 87)	249
W. MEYER, Etymologisches (18. 7. 87)	250
BESPRECHUNGEN.	
F. LIEBRECHT: Paul Sébillot, Légendes, Croyances et Superstitions de la Mer (27. 4. 87)	258
A. HORNING: Constant This, Die deutsch-französische Sprachgrenze in Lothringen. — Die Mundart der französischen Ortschaften des Kantons Falkenberg (23. 6. 86)	259
G. GÖRBER, A. GASPARY, W. MEYER: Miscellanea di Filologia e Linguistica (10. 2. 87; 3. 1. 87; 29. 1. 87)	266
A. TOBLER: Romania XV année, 1886. Octobre (5. 6. 87)	278
W. MEYER, G. GRÖBER: Archivio Glottologico Italiano, Vol. IX u. X (26. 5. 87)	281
Verbesserungen	288

Manuskripte für die Zeitschrift bittet man an den Herausgeber, Ruprechtssau-Straßburg i. Els., zu senden. An die Buchhandlung Max Niemeyer in Halle sind alle Honorar und Sonderabzüge angehenden Anfragen und Wünsche zu richten.

Frammenti di redazioni italiane del Buovo d'Antona.

I.

Nuovi frammenti franco-italiani.

Parecchi anni addietro, quel gran conoscitore d'ogni cosa friulana che è il dott. Vincenzo Joppi mandò al prof. Ascoli un saggio abbastanza copioso di un testo poetico dialettale di curiosa apparenza, posseduto dall'Archivio Capitolare della cattedrale udinese. Il prof. Ascoli ebbe la gentilezza di passare a me quel saggio, in cui subito dovetti riconoscere un documento che mi toccava assai da vicino. Quindi alla prima occasione mi spinsi ad Udine, e, grazie al Joppi stesso, potei trascrivere per intero il testo con tutta la comodità immaginabile.

Non si tratta di un codice, bensì di un semplice fascio di otto carte, malconce dall'uso, dal tempo, dall'umidità, e talune anche lacere. Raccattate modernamente Dio sa dove, queste carte furono messe insieme da una mano pietosa. Forse da quella dell'abate Giuseppe Bini, arciprete di Gemona, da un lascito del quale, venuto ad arricchire notevolmente l'Archivio, pensa probabile il Joppi che il fascioletto provenga.

Esso è cartaceo; e la scrittura, tutta di una mano ancorchè in qualche foglio alquanto più piccola che negli altri, vorrà probabilmente assegnarsi al secolo XIV inoltrato. In alcuni punti è semi-svanita; non così tuttavia che non si riesca a decifrarla. Le iniziali dei versi, giusta un costume quanto mai consueto, son staccate dal resto; ed ogni verso — cosa comune ancor essa — è chiuso da un punto. Tratto tratto abbiam degli spazi vuoti, destinati ad accogliere rappresentazioni figurate, che l'esperienza di questo genere di manoscritti c' insegna a non deplorar troppo che non siano state aggiunte mai. E certo furono lasciati in origine gli spazi anche per aggiungere in colore le iniziali maggiori, quelle cioè delle serie; ma neppur queste vennero; e allora ci fu chi le mise d'inchiostro, dimenticandone talune, che a noi servon di spia.

Cos'è mai il testo che qui si contiene? — Son frammenti di un *Buovo d'Antona*, e appunto di quella redazione medesima ch'io ebbi a pubblicare di su un codice Laurenziano, mutilo ancor esso

in molte maniere¹, che per le apparenze e i caratteri esteriori d'ogni specie mostra di appartenere ad una famiglia medesima con questi nostri avanzi. E la conoscenza della redazione s'avvantaggia del fascioletto udinese, che viene a colmare un poco delle lacune che si lamentano nel manoscritto fiorentino.

Esaminiamo sotto questo rispetto i frammenti nostri, dopo di aver disposto idealmente i fogli nell'ordine in cui vogliono esser messi, diverso affatto da quello in cui li troviam collocati. Il foglio 1^o dovrà diventar 7^o; e quelli che seguono diventeranno 1^o, 6^o, 8^o, 2^o, 5^o, 3^o, 4^o. In altri termini, passa al 1^o posto la 2^a carta; e le devono tener dietro via via la 5^a, la 7^a, l'8^a, la 6^a, la 3^a, la 1^a, la 4^a.

Ristabilita così la successione vera, ci avvediam subito di aver qui tre frammenti. L'uno comprende ben sei carte; gli altri ne contano ciascuno una sola. Il principio del primo e maggior frammento va a cadere nella lacuna che s'ha nel codice Laurenziano tra il verso 307 e il 308, e tutta ce la colma, salvo forse un verso, o al più due. Il nostro testo cammina quindi di conserva coll'altro dal v. 38 al 214, avendo per riscontro nel Laurenziano i vv. 308—479. Esso ripara poi di nuovo ad una jattura coi vv. 215—281, grazie ai quali non abbiám più a deplorare la perdita di due carte dopo il v. 479 del Laurenziano. Per ultimo si rimette a proceder con questo fino al v. 347 (Laur. 480—543), vale a dire fino al termine del frammento.

Il frammento secondo (v. 348—398) cade tutto dentro ad una lacuna del codice fiorentino: quella cioè che segue al v. 1154. Il terzo frammento aveva ad essere separato da questo secondo da due fogli soltanto, e però viene a costituire con esso una specie di gruppo. Al contrario dell'altro, s'avanza tutto al fianco del Laurenziano (v. 1208—1252), salvo i due ultimi versi, coi quali mettiamo il piede nel vano che separa i vv. 1252—1253.

Riassumendo, dei nostri 446 versi, 157 (1—37, 215—281, 348—398, 445—446) spettano a parti che mancano nel manoscritto maggiore; 289 all'incontro (38—214, 282—347, 399—444) rispondono a parti conservate anche in quello.

Basta già questa esposizione aritmetica per vedere che i due testi non concordano propriamente in tutto: i 289 versi udinesi che dan luogo a confronti ne coprono solo 281 dei fiorentini. Vien così ad esserci una differenza di lunghezza, la quale non toglie che la lezione complessivamente più breve contenga qua e là dei versi che non trovano riscontro nell'altra.

Ma questa non è, e di gran lunga, la diversità maggiore che accada di rilevare. E potrà ben dirsi materialmente la maggiore, ma non la più importante, quella che ci si presenta di continuo nelle particolari determinazioni dei concetti. Così — per prendere

¹ *Ricerche intorno ai Reali di Francia, seguite dal Libro delle Storie di Fioravante e dal Cantare di Bovo d'Antona.* Bologna, 1872. Pag. 493—566.

qualche esempio dai primi versi che combaciano lasciando al lettore di seguire, se vuole, il paragone, reso ben facile dalla corrispondenza numerica che non manco mai di segnare — nel testo Udinese la fanciulla mandata dalla perfida madre per avvelenar Buovo, prende a questo scopo „un pan blanco“ (v. 39), nel Laurenziano invece „do pani“, senza epiteto (v. 309); nel primo il „tosego“ in cui il pane fu intriso è „malvasio“, nel secondo è „del plu fin . . . chi se possa trovà“, nell'uno van dietro alla fanciulla „do livrer . . . ch'è da fame raçé“, nell'altro, più indeterminatamente e scoloritamente, „Do cani . . . chi gran fame a“.

La differenza più importante consiste bensì nella forma. Qui pure molte cose non eccedono per nulla i limiti di ciò che siamo avvezzi a trovare fra i vari codici di un'opera volgare qualsiasi. Che la fonetica ci presenti delle varietà, sicchè, per esempio, nel nuovo testo s'abbia *lovaia* (v. 38), nell'antico *toaia* (v. 308), nell'uno *canbra* (v. 41), nell'altro *camara* (v. 311), o chi mai se n'avrebbe a meravigliare? Sarebbe piuttosto da meravigliar sommamente che differenze siffatte non si avessero, e quanto mai numerose: poichè vorrebbe dire che, al contrario di quel che suol sempre succedere per roba di questo genere, il nostro cantare non avrebbe — in quanto le discrepanze importino diversità dialettali — ad essersi mosso mai dallo scoglio nativo, e dovrebb'esser stato trascritto dai copisti con meticoloso rispetto per ciò che si vedevan dinanzi, senza nulla mescolarci di proprio e di arbitrario.

Ma accanto a cotali differenze, ne abbiamo altre di diversa natura e significato. Nel codice Laurenziano troveremo *pià* (v. 308), e di fronte ad esso nell'Udinese *oit pié* (38); nel Laur. *destemperà* (v. 309), nell'Udin. *temperé* (v. 40); in quello *vene, sta* (v. 311), in questo *viènt, est* (v. 41); nell'uno *bever* (315), nell'altro *boire* (v. 45). Insomma — inutile accumulare qui esempi per cosa che ognuno può a sua posta rilevare da sè senza bisogno di aguzzare la vista — l'elemento francese, che nella lezione del codice fiorentino appare solo sporadicamente, tanto che l'Ascoli ebbe a dichiarare il *Bovo* datoci da esso „un testo veneziano“ semplicemente „chiazato qua e là di roba francese“¹, qui è senza confronto più copioso. Nessun dubbio che non voglia esser posta sotto queste insegne, e non riportata già a condizioni dialettali nostrane, anche la diversità che maggiormente colpisce l'occhio, o per meglio dire l'orecchio: l'esser rappresentate nella lezione Udinese da altrettanti *é, er, ier* e simili le assonanze in *a, ar*, così continue e caratteristiche per l'altra.² Se ne ha la prova nel fatto, che per aver ragione degli infiniti in *-er* e di molte tra le forme di participio in *-é* e loro analoghe, ci si dovrebbe condurre in territori — gli emiliani —

¹ *Arch. Glottolog.* III 247.

² *V. Ricerche*, pag. 126. Qualche *ar*, che accade talora d'incontrare — *mar*, p. es., v. 166 — si deve unicamente alla legge che „Naturam expellas furca, tamen usque recurrit.“

dove, come vedrem poi, non abbiám diritto di metter piede¹; e ancora resterebbero inesplicati, insieme con vocaboli spiccioli², i tanti casi in cui un *a* tonico latino appar rifratto in *iz*.

Quale tra le due lezioni vorrà esser ritenuta, non diciamo originaria, ma meno discosta pur sempre dall'originale? — Quella indubbiamente del codice Udinese. O chi capirebbe mai la sostituzione parziale di forme francesi alle italiane? Si capirebbe, linguisticamente almeno, una vera e propria traduzione; ma una semi-traduzione, od anzi neppur tanto, quale verrebbe ad esser questa, non è concepibile davvero, nè si sa a chi o a quali intendimenti potesse servire. Si rifletta d'altronde che elementi francesi abbiamo anche nel Laurenziano. Cosa essi significhino, come mai vògliano esser spiegati, una volta che noi ci si trova avere il confronto della lezione Udinese, diventa ben chiaro. E chiaro soprattutto risulta in un caso. S'hanno anche nel Laurenziano alcuni pochi e brevi tratti coll'assonanza in *é, iz* da *a* tonico latino³, che s'è vista dianzi abituale all'Udinese. Impossibile non riconoscerli, tanto più che tutti occorrono verso il principio⁴, ultimi superstiti di una intera generazione che ebbe ad esser soffocata. E riescono di conferma pur le serie — queste numerose abbastanza⁵ — in *ant, and*. Confermano, in quanto danno esse pure al testo un carattere oltramontano, punto d'accordo colla sua condizione presente. S'aggiunga poi un argomento d'altro genere, cioè le analogie: quella della *Chanson de Roland* del codice IV di Venezia, dell'*Aspremont* di più manoscritti, e così via discorrendo⁶; e l'altra ancor più opportuna ed efficace, dell'*Ugone d'Alvernia* della biblioteca di Torino⁷, di fronte alla lezione ritornata a galla da poco

¹ Il pavano e il veronese ci potrebb'er render conto (V. *Arch. Glottol.* I 432), come di *volonté* e simili (v. 66, 74 ecc.), di *raçé* arrabbiati (v. 42), *intré*, entrati (v. 104), e così via; ma non già di *aresté*, arrestato (v. 1), *temperé* temprato (v. 40), nè di *peçié*, peccato (v. 19), *costé*, costato (v. 22), ecc. ecc.

² P. es. *Dié*, Dio, v. 116, 137.

³ V. 170—179; 208—218; 315—327.

⁴ Vuol bene osservarsi che taluno di questi tratti incomincia dove un vero cominciamento di serie non par consentito dal senso (v. 315). Risulta quindi come anche i versi antecedenti dovessero in origine assonare in *é*. E si capisce donde possa esser venuta la spinta a far contro al retto collegamento delle cose. Essa vorrà riportarsi alla preminenza della rima sull'assonanza. Noi ci troviamo così ad avere, prima un'infilata di *à* schietti, e quindi una di *er*.

⁵ V. 110—135; 141—150; 219—231; 252—258; 567—579; 595—606; 1470—1478; 1990—1997; 2326—2336.

⁶ Non ho bisogno di ricordare ai lettori della *Zeitschrift* gli studi accurati che su questo materiale, considerato appunto sotto il rispetto linguistico, vien qui pubblicando W. Meyer: IX 597; X 22.

⁷ Segnato *N. III* 19. V. Graf, *Di un poema inedito di Carlo Martello e di Ugo Conte d'Alvernia*, nel *Giorn. di Filol. rom.* I 92; Renier, *La discesa di Ugo d'Alvernia allo Inferno*, Bologna, 1883 (disp. CXCIV della „Scelta di curiosità letterarie“).

per virtù dal codice già Hamiltoniano, ed ora Berlinese.¹ Insomma, le cose riescon tanto evidenti, da non esserci timore che un cervello capace di ragionare possa arrivare ad altra soluzione che a questa. E se ci arrivasse almanaccando, bisognerebbe poi si disdicesse, non appena prendesse a fare un paragone poco o tanto accurato.

Dunque i testi epici di linguaggio ibrido noi ce li dobbiam figurare, anche più generalmente che non si credesse, pervenuti ad esser ciò che sono per via di una degenerazione e surrogazione di forme, che venne spogliandoli della veste francese. Finirono così non troppo di rado (insieme coll'*Ugone* torinese e con uno dei nostri *Bovi* oso citar come esempio anche i due *Rainardi* conosciuti finora²) per trovarsi tradotti, conservando solo le tracce del loro stato iniziale. E a quel modo che dallo stadio della lezione Laurenziana noi risaliamo adesso in maniera ben positiva a quello dell'Udinese, così da questo risaliremo per via d'induzione ad uno, in cui i dialetti nostrani apparissero meno assai; chè neppur l'ibridismo del nuovo codice è tale da riuscir comprensibile per sè medesimo.

Non s'immagini tuttavia per il caso nostro nè per altri parecchi che alla sommità della scala possa trovarsi, come per l'*Aspremont* o per il *Roland*, un testo che non appartenga più all'Italia in nessuna maniera. Si consideri l'estrema povertà che si rileva nelle assonanze, maggiore assai di quella cui si sia mai arrivati oltremonte³; si ponga mente alla continua promiscuità degli *é* e *ie* — *ie* molto spesso di razza peggio che spuria⁴ — della quale nessuno sarà qui tentato di chieder ragione alla parlata, scarsa

¹ N. 337 del Catalogo provvisorio. Raguagli ed estratti ce ne dà il Tobler nei *Rendiconti* dell'Accademia di Berlino XXVII (1884) 605: *Die Berliner Handschrift des Huon d'Auvergne*. La redazione torinese, ch'io mi trovo da un pezzo aver trascritto per intero, emana da un codice diverso dall'Hamiltoniano, ma strettamente legato con esso. Anche in quello, per es., era la gran lacuna per la quale nel codice berlinese fu lasciato lo spazio, f^o. 41—42; lacuna segnalata nella versione nostra (f^o. 86 — ma correttamente 85 — v^o) con queste parole incorniciate da linee: *Mancha quy como carlo martelo ando achampo*. Con tutto ciò nella somma totale dei versi viene ad esserci una differenza considerevole. Cotal differenza è peraltro di quattrocento versi, non di mille e cento, come il Tobler suppone; e l'eccedenza è dalla parte del codice di Berlino, e non viceversa. L'errore del Tobler verrà probabilmente dal non aver egli badato che per il manoscritto torinese una diminuzione ragguardevole di spazio utile veniva ad aver luogo per via delle „dipinture“.

² *Rainardo e Lesengrino*, per cura di Emilio Teza; Pisa, 1869; Puntelli, *Un nuovo testo veneto del Renard*, nel *Giorn. di Fil. rom.* II 153.

³ Dei miserabili ce n'è sicuramente anche colà; e quale esempio citerò il *Fierabras* francese, dove rimano in *é, és, er* — non sempre ben distinti — 76 serie sopra 154, cioè addirittura la metà della somma totale.

⁴ Segnero qui *partier*, assai frequente (v. 129, 136, 231, 319, 326, 400: v. 132 *parler*); *alier*, abbastanza comune pur esso (v. 92, 225, 247, 300); *salutier* (v. 4), *contier* (v. 414), *cantier* (v. 82 ecc.), *amier*, amare (v. 445); *bier*; (v. 8; altrove *ber*); *volontie* (v. 443); ecc. ecc.

d'importanza letteraria, di qualche remota provincia francese¹; si avverta che sorta di mostriciattoli sian non di rado le parole messe lì ad adempier l'ufficio di far consonare un verso coll'altro²; si noti in genere quanta parte del francese che abbiám qui non appaja esser altro che una veste ben leggiera messa indosso un corpo nostrano³, e non si potrà di sicuro tralasciar di conchiudere che noi abbiám a fare con un prodotto spettante fin dall'origine alla letteratura franco-italiana.

Certo sarebbe cosa piena d'interesse il poter mettere l'una accanto all'altra un numero maggiore di forme di quelle che noi possediamo; ma ciò che non ci è concesso per un testo solo, conseguiamo in modo sufficiente ricorrendo ad altri membri della medesima stirpe. Così, uno stadio anteriore a quello rappresentatoci dal *Bovo* Udinese ci può essere raffigurato convenevolmente da quelli che io chiamerei non malvolentieri i *Reali di Venezia*, ossia dalla serie ciclica contenuta nel XIII^o tra i codici francesi della Marciana. E per rimontare dell'altro abbiám l'*Ugo d'Alvernia* di

¹ V. L'Introduzione del Meyer al *Daurel et Beton*, pag. xxxviii sgg.; e cfr. Görlich, *Die südwestlichen Dialecte der langue d'oïl*, pag. 24 (*Französische Studien* t. III). A me confesso che anche nei testi ultramontani non pare che la cosa voglia essere spiegata diversamente che presso di noi. Chiunque cioè appartenesse ad un territorio in cui l'*a* tonico latino non si rifrangesse per nulla in due suoni distinti, *é* e *ié*, a seconda delle concomitanze, doveva di necessità, allorché usava forme francesi, trovarsi molto impacciato a distinguere, quando si richiedesse *é*, e quando *ié*. La legge che regola la distinzione non sarebbe mai potuta trovarsi dal medio evo; e anche i moderni stettero del bel tempo a scoprirla. Abbiám insomma a fare cogli effetti di una conoscenza manchevole. Che in cotal condizione di cose si profundessero *ié* più del bisogno, in cambio di peccar piuttosto in senso contrario, mi par naturalissimo. Appunto perchè quel *ié* sonava più esotico, sembrava caratteristico per il francese; e quindi s'inclinava a farne largo uso. Si tratta di un fenomeno psicologico analogo a quello per cui i non toscani, affettando il parlar toscano, aspirano il *c* pur dove l'aspirazione non ha punto luogo. E nella profusione del *ié* vedo una prova ben solida in favore della mia spiegazione anche per rispetto al *Daurel*. Se del fenomeno fosse da chieder conto alle parlate del Poitou, del Saintonge, dell'Angoumois, noi ci dovremmo aspettare — perdoni il Meyer se dissento nettamente da lui (V. pag. xlvij) — che si scrivesse normalmente *é*, e non mai *ié*, in quanto bisognava accostarsi al dialetto, e non discostarsene. Bensì sta il fatto che anche il Poitou, e gli altri paesi che concordano con esso, dovevano partecipare all'uso erroneo, in quanto presentavano essi pure la condizione da cui l'errore traeva origine. Così s'intende assai bene il *gabier* di Guglielmo IX (Meyer, pag. xlvj).

² Segnerò *pier*, padre (v. 49, 191, 239, 441), *frer*, fratello (v. 405), *mier*, madre (v. 128) e mare (v. 88, 94 ecc.), *fier*, fare (v. 32, 345, 386), *pescier*, pescatore (v. 348, 368 ecc.), *inperier*, imperatore (v. 309), *sier*, signore (v. 415), *miser*, messere (v. 370, 382), *pestriner*, fornajo (v. 111, 174 ecc.), *muier*, moglie (v. 261, 353, 442), *li cantier o cantere* (v. 82, 180, 214), *impensier*, pensiero (v. 57), *aiter*, età (v. 100), *rité*, figlio (v. 5, 26, 430), *fiçé* legato (v. 9), *unchamé*, giammai (v. 440), *contré*, contrada (v. 349, 352) ecc. ecc.

³ Parecchi esempi si son già enumerati nella nota antecedente, ed hanno anche guarentigia che loro vien dalla rima. Del resto non s'ha che a leggere per trovarne quanti si vuole.

Berlino, l'*Entree de Spagne*, l'*Attila* di Niccolò da Casola, e via discorrendo. Beninteso, questo stadio iniziale noi ce lo dobbiam figurare esso pure molto vario, a secondo del possesso maggiore o minore che avessero della favella d'*oïl* i singoli autori. Ma il proposito di servirsi di quel linguaggio aveva ad essere in tutti; e che se ne fosser serviti davvero, sarà sempre parso agli ascoltatori, ancor meno esperti per la massima parte che gli autori non fossero. E a quella maniera che il linguaggio doveva avere nel principio una tal quale regolarità, abbastanza regolare aveva generalmente a correre anche il ritmo. È alle trasformazioni successive che vuol essere attribuita in gran parte la singolare difformità di cui il *Bovo* ci è esempio difficilmente superabile. Nè è solo la ripugnanza a concepire che gente avvezza a recitare o sentir recitare di continuo dei versi mancasse assolutamente del senso della misura, che induce a pensare così: una volta dimostrata la trasformazione, anche un pervertimento ritmico si trova esser messò fuor di dubbio, in quanto era la conseguenza inevitabile della sostituzione di una favella più copiosa di sillabe ad una rattrappitasi, per così dire, nelle consonanti e nelle vocali toniche. Chi non s'appaghi di ragioni e voglia dei fatti, non ha che da confrontare l'*Ugo* berlinese con quello di Torino, ed anche il vecchio *Bovo* coi nuovi frammenti.

Assicurato il nostro poema all'Italia, che non ha troppo per verità da andarne superba, si vuol anche sapere, se è possibile, a qual regione vada assegnato più specialmente. Siamo intanto — su ciò è perfino superfluo questionare — nell'Italia del settentrione e nella vallata del Po; ma si può andare ben più oltre. Che nella forma in cui l'abbiam noi sia veneto il *Bovo* laurenziano¹, è cosa notoria; e al dominio veneto, e non alla sezione occidentale, di cui non si mostra qui per nulla la peculiarità che tutti conoscono, appartiene altresì, alla maniera stessa come il nuovo manoscritto, anche la lezione nuova. Di cotale affermazione non voglio addurre a prova, particolarmente dopo la pubblicazione dei testi che il Tobler vien dando alla luce dal codice che fu un tempo dei Saibante², nè l'uso continuo pur in sembianza francese (v. 104, 107, 141 ecc.), della 3^a persona singolare per la 3^a di plurale, nè l'uscita in *-à* per la 3^a di perfetto della 1^a coniugazione³, qui, in

¹ L'Ascoli, come s'è visto, precisa anzi più, e chiama il *Bovo* un testo „veneziano“. Posto che l'espressione voglia essere intesa in senso stretto, sarà egli troppo ardire il conservare dei dubbi in proposito?

² Che sorta di linguaggio ci rappresentino quei testi che per la patria degli autori in quanto sian noti — „Ugoçon“, „Girard Patég“ — ci riportano a territori lombardi, non è ancora stato chiarito. È da ritenere che il sagacissimo editore tratterà poi anche questo problema. Vedansi intanto le riflessioni che i pochi frammenti noti da un pezzo per via dello Zeno e del Mussafia ispiravano all'Ascoli allorchè scriveva *Saggi ladini* (pag. 456, in nota).

³ Per allegar solo esempi sicurissimi, indicherò quelli datici dal v. 425 e dal 441. Insieme colle forme in *-à* abbiamo pur due esempi di perfetto in *-ò*. Vogliono naturalmente esser ben rilevati, ma s'avrebbe torto a lasciarsi da loro trascinare; chè *començò*, come si legge al v. 132, occorre pur nell'altra

mezzo ad elementi francesi, meno significativa ancora che altrove, e neppure un *vostu*, vuoi tu (v. 396), nè qualche avverbio in *-mentre*.¹ Ma nella regione veneta ci attirano, o per meglio dir ci mantengono le forme *fià*, *fiata* (v. 304), *sta*, *stata* (v. 356), *lie*, *lei* (v. 114 e 190), comunque voglia poi accentarsi; e i vocaboli *iutorio*, *ajuto* (v. 90), *aiter*, *età* (v. 100), *masa*, *troppo* (v. 177), *fiçé*, ossia *figà*, *fegato* (v. 9), quest'ultimo più significativo forse d'ogni altro. Ed esso, ed insieme con lui l'*aiter*, aparendoci alla rima, cioè in una posizione che ce li attesta originari, vengono a dimostrarci che dentro al territorio veneto il *Bovo* non ebbe già semplicemente ad essere ridotto quale noi l'abbiamo, ma proprio anche ad essere composto. Non proverebbe invece nulla per la composizione qualche indizio, dubbio d'altronde, che par condurci verso il Friuli: un *asisi* femminile plurale (v. 202), di lettura incerta, ma suffragato da un non incerto *tuti* (v. 422), un *oglis*, occhi (v. 72), e fors'anche una costruzione come *raçé da fame* (v. 42). S'intende che, se mai, a quel modo che qui si tratta semplicemente di meri e rarissimi sprazzi, non dovremmo in nessun caso portarci più là del territorio dove la favella ladina si trovasse già sopraffatta dalla veneta. E anche colà il *Bovo* dovrebb'esser pervenuto da paesi più schiettamente veneti, siccome da quelli in cui la letteratura cavalleresca per materia e ibridamente francese per forma ebbe la sua principale fioritura. Tutto considerato, assegnando il *Bovo* alla Marca di Treviso, avremo bensì espresso una semplice ipotesi, ma pur sempre un'ipotesi assai verosimile.

Coi rapporti tra le nostre due lezioni considerate complessivamente non vogliono, beninteso, esser confusi quelli tra i nostri due manoscritti. Nessuna meraviglia dunque se parecchie volte avvenga che il Laurenziano abbia la lezione migliore (V. p. es. al v. 127, 133, 147), e se talora esso ci conservi perfino dei versi sicuramente genuini nella sostanza, eppur mancanti d'ogni riscontro nell'Udinese. Tali sarebbero il 359 e il 495 (V. le note al 91--92 e 298 dell'U.). Merita segnalazione speciale il caso — naturalmente raro — in cui succede al Laurenziano di darci esso la forma francese, o più francese. Valga come esempio un *ton*, nel v. 319, di contro a un *vostro*, v. 49 dell'U. La spiegazione di tutto ciò è ben ovvia: questa cioè, che il codice Laurenziano non emana già dall'Udinese, ma da un suo progenitore. Non da un progenitore lontano peraltro. Ce lo dicono gli stretti rapporti che si rilevano tra i due anche per una parte ragguardevole dell'elemento dialettale. In altre parole, la lezione donde si dipartirono le famiglie di cui ci stanno dinanzi i rampolli, aveva già dovuto subire una trasformazione considerevole.

lezione (v. 1050); e *donò*, nel v. 442, è preceduto a poche parole di distanza da *domandàme*. E due casi di *-ò*, che l'Ascoli attribuirebbe all'amanuense, s'incontrano altresì nella *Cronica deli Imperadori*. V. Arch. III 268 n. 2.

¹ *Altra mentre*, v. 338. Per le forme e i vocaboli che mi faccio a citare, si vedan le note al testo.

Pochi cenni quanto ai criteri della mia edizione. Nella stampa del testo a me non è parso, come pare a molti, di dover rinunciare a quegli espedienti che rendono più agevole l'intelligenza, per semplice ossequio alla materialità dei manoscritti. Ho dunque fatto uso di majuscole e minuscole secondo che meglio mi tornava, ho distinto gli *u* dai *v*, ho messo apostrofi, accenti e segni d'interpunzione. Rispetto agli accenti va notato che nei verbi della 1^a coniugazione è impossibile distinguere con certezza quando s'abbia a fare con una 3^a di presente indicativo, o con una 3^a di perfetto. Il *comença* del v. 10 altri lo vorrà piuttosto *comença*; e, viceversa, il *montà* del v. 254 potrebbe anche essere un *monta*. Riguardo agli aggruppamenti di parole datimi dal codice per ragione d'enclisia e proclisia, rimasi dapprima in dubbio se non volessero indicarsi coll'espediente di una lineetta, che valesse ad un tempo per unire e distinguere; ma poi, considerato che si tratta di fatti quanto mai ovvii, mi convinsi che il danno sarebbe qui stato maggior del vantaggio. Similmente ho ravvicinato senza darne avviso altro che in via d'eccezione certi elementi disgiunti per mera inesattezza di scrittura: *Malva sio* nel v. 40, *no bel* nel 76, e così via; l'indicazione del come leggesse il codice non è peraltro mancata se v'era anche solo la lontana possibilità di un'idea diversa dalla mia.¹ Un criterio analogo m'ebbe a guidare rispetto alle abbreviazioni che venivo risolvendo. Era inutile affatto indicare mediante il carattere corsivo che un *vostro* non fosse dato distesamente; nè che un „titulus“ stesse a significare l'*n* di *in*, *don* ecc. Una qualche opportunità che della scrittura del codice si conservasse memoria veniva ad esserci bensì là dove, per *hom* e *com*, il „titulus“ voleva esser risolto con *m*; e uno scrupolo forse eccessivo, in mezzo alla gran copia di esempi che imponevano la risoluzione per via di un *n*², mi spinse a conservarla anche nei casi in cui tenesse dietro una consonante labiale. Scrupolo fu altresì l'indicare l'abbreviazione quando si presentava per *est*: scrupolo proveniente dalla possibilità, minima davvero, ma pur suffragata da un *myor* (v. 69), che quel modo di rappresentazione fosse un mero ricordo paleografico latino, sicchè lì fosse consentito anche di pronunziare semplicemente *è*. Dubbi più consistenti volevano che si ricorresse al partito del corsivo per *dener* (v. 139) e per *barné* (v. 164); e il partito era poi assolutamente imposto s'io credevo di dover risolvere di preferenza, anche in versi consecutivi (109 e

¹ Quanto alle cosiddette preposizioni articolate, *dela*, *dela*, *ala* ecc., le ho scritte ora unite, ora divise, secondo pareva portare il Ms. Pareva: chè nelle scritture del genere della nostra, oltre all'unione e divisione netta, c'è una specie di condizione intermedia, che lascia non di rado dubbiosi. Ho diviso sempre bensì, andando contro alle abitudini del codice, quando l'articolo aveva la forma francese: *a le* 22, 56 ecc. Facendo diversamente ne sarebbe risultata una lettura secondo me poco esatta.

² Così sarà probabilmente dovuto a una mia inesattezza il *compra*, solo ed unico, del v. 425.

110), *cristian*, data la forma italiana, *crestiens* data la francese. Altrettanto si dica per i *p* tagliati nella parte inferiore, quando stanno a rappresentare una preposizione, che ben potrebb'esser letta tanto *per* quanto *por*, una volta che troviam per disteso così l'una come l'altra forma: *per*, v. 163; *por*, — e una volta *pur*, v. 243 — v. 72, 113, 176, 273, 384. Che se il *p* tagliato con valore indubitabile di *por* non ci occorre mai, una varietà di significato per questa sigla è accertata dall'uso che subito ne vediam fatto nel v. 4, dove sta ad esprimere il *par* di *parte*; ed è anche da tener conto che il nostro manoscritto appartiene a quella classe tutt'altro che rigidamente corretta in fatto di abbreviazioni, che adopera promiscuamente, ad esempio, accomunando i valori, così la lineetta orizzontale o ricurva, come il segno, variabile pur esso di forma, che starebbe a indicare un' *r*. Insomma, senza andar troppo per le lunghe, non tema il lettore che io, ribellandomi ad una riproduzione meramente materiale del manoscritto Udinese — riproduzione d'altronde ineseguibile colla stampa altro che per lontana approssimazione — mi sia mai lasciato andare ad arbitrii. Così parrà ad esempio ragionevole l'apposizione della „cédille“ a parecchi *c*, una volta che ciò non feci se non nei casi dov'era propriamente da presumere la dimenticanza del segno, in quanto non si faceva capo al suono *é* (v. 205, 218 ecc.), oppure teneva dietro una vocale forte (v. 270, 280).¹ Del resto, appena occorre dire che ogniqualvolta m'è parso di dover togliere, aggiungere, modificare lettere o parole, ho messo in nota la lezione del manoscritto. L'ho messa in corsivo senza accompagnarla, se non ci discutevo dattorno, con nessuna sigla speciale.

I.

(f^o. 2) 1 Enchia in Antona non oit aresté;
La chel vit Blondoia in cela parte est alé.

1. Per *enchia* e per il suo gemello *dechia*, v. 200 e 359, V. particolarmente Mussafia, *Mon. ant.* p. 18, e *Beitr. z. Kunde d. nordit. Mund.*, p. 67; Ascòli, *Arch. glott.* I 398 e II 409. Cfr. altresì del Mussafia stesso il *Trattato de regim. rect. di Fra Paolino*, p. 149 e *Z. Katharinenleg.*, p. 78; Tobler, *Die altven. Übers. d. Sprüche d. Dion. Cato*, p. 34. Oltre ad *enchia*, il nostro testo ci dà *inchia*, v. 307. È da porre attenzione al fatto che in ambedue i casi *enchia*, *inchia* è accompagnato da una preposizione: *Enchia in Antona*, *Inchia a le stabel*. Ne risulta che l'*a* finale non è qui più concepito per ciò che è, vale a dire per *ad*, ossia che siam già ad una condizione di cose strettamente analoga a quella che ci darà *inchinamente*, *inchinamen*. Per *dechia* invece la costruzione si mantiene pur qui fedele all'etimologia: *Dechia .xx.*, *dechia un ano*. Degno di nota anche per la storia di questi vocaboli, e non solo per la topografia e cronologia dei testi, che negli esempi che han riscontro nel L. l'*inchia* sia *infin a* (v. 502), il *dechia*, *de fin a* (v. 465).

2. La stessa costruzione di *la* nel v. 106 e 439. Nel L. invece *la o*, così nel luogo corrispondente a questo secondo esempio (v. 375), come in altri parecchi (v. 223, 747, 957 ecc.). Cfr. anche v. 41.

ib. Più solitamente *est* è scritto per disteso (v. 81, 104, 146, 150 ecc.).

¹ Beninteso, non poteva venirmi l'idea di toccar *canbra*, v. 41, 75, 227, ancorchè il testo abbia pur *canbra*, v. 16, 61, 233.

- „Dama, dit don Albrigo li fier,
Da parte de Dodon si t'ò a salutier.
5 E dise che tu li mandi Bovo, toa rité:
Alcider lo vol, a morte delivrer:
„Che in questa note m'avi aviser
Che combatant era fato Bovo li bier“,
E si li partia li cors e li fiçé.
10 E la meltris dama comença a parler:
„Don Albrigo, or ve torné arier,
E diré a mo sire ch'io non lo vo' mander.
Per amor de son pier lo voio atuer.“
E don Albrigo si sen torna arer.
15 E la meltris dama si fe Bovo pier;
In una çanbra si lo foit mener;
Ben .v. di non li fe dar boire ni mançer.
E Bovo comença a crider:
„Ai, mia mier, tu fa torto e peçié,
20 Che a cotal morte tu me fa transuer

5. Questo *rité*, camuffamento francese del *rità* dialettale, che abbiám frequentissimo nel L., non ha certo bisogno di spiegazione. Ci dice con voce astratta ridotta ad uso concreto, ma pur sempre femminile (cfr. *la podestà*, solo col tempo diventato *il podestà*), ciò che i francesi solevano esprimere coi soliti continuatori di *heres*, *heir*, *hoir*. Non ci rappresenterà, credo, se non la forma del nominativo il *reda* toscano; sicchè *reda*, *rittà* verranno a costuirci una coppia di allotropi morfologici.

7. Abbiamo il passaggio improvviso al discorso diretto, il che non sarebbe niente di singolare. Singolare bensì che dopo due versi si ritorni di nuovo all'indiretto.

9. Qui il *cors* vuol essere „cuore“ (cfr. L. v. 708), e si deve probabilmente all'ignoranza di tale — sia poi l'autore o un amanuense che mal sapeva distinguere, in quanto si distinguessero, i riflessi di *cor* e di *corpus*. Di ciò s'avvide qualcuno, e, a quanto pare, cancellò l'*s*, del quale nel codice s'hanno appena le tracce.

10. Il *dama* più che probabilmente è uno dei tanti intrusi venuti a scompigliare il ritmo. Cfr. L., v. 145, e altresì 140. Se ciò non fosse, vorrebbe essere osservato quel *meltris* collocato tra l'articolo e il sostantivo, come in uso aggettivale.

12. Che s'abbia *mo*, invece di *mon*, dipenderà verosimilmente da omissione del „tilde“. Sennò si sarebbe parlo meno scritto *mosire* tutto unito. L'omissione anche nel v. 26.

13. *atuer*, come qui, v. 60 e 135; nè quindi si potrebbe scrivere altrimenti neppure al v. 298. Abbiamo la solita prefissione di *a-*, di cui può vedersi l'*Arch. Glott.* I, nei luoghi indicati alla voce *Protesi* nel 2º indice, II 138 e 150, III 259; *Beitrag* p. 21; *Romania* VII 47.

15. Son qui da ripetere le osservazioni fatte al v. 10.

16. Si capisce bene il *foit* per *feit* come un portato dell'abitudine a trovare come equivalenti nei testi francesi il dittongo *ei* e il dittongo *oi*. Al nostro autore il secondo, per la maggior lontananza dalle forme italiane, ebbe a parere di francese più schietto. Impossibile decidere se *foit* (altrettanto seguirebbe per *feit*) sia presente o perfetto. Il *fe* del v. antecedente e del seguente non è un motivo sufficiente per far trionfare la seconda alternativa.

17. In *dar* abbiamo, a quanto pare, un *e* ed un *a* sovrapposti. In qual ordine, non oso decidere. Cfr. v. 79.

20. In *transuer* possiamo cercare il senso che ci occorre, quello cioè

- Ai laso mi! dit Bovo li ber:
 Se mon piero me fos a le costé
 Non lo poria durer per tuto l'or de Dié.
 La dama l'olde, si non po plu durer.
- 25 Una fant si prist a clamer:
 „Fant, dist la dama, andé da Bovo mia rité;
 E una tovaia blancha li averi porter,
 E un pan blancha altro tiel;
 E del plu malvasio tosego che se posa trover
- 30 Tuto lo pan avri intemperer.
 Per amor de sun pier li voio atoseger.“
 E l'infant non osa altro fier.
 „E diséli che de la morte de son pier son fort desconsolé,
 (v^o) Che io de luy non m'ò arecordé.
- 35 Quando le serà cresuto e fato civaler,

di „morire“, pensando al sudore della morte. Non dico peraltro che ve lo troviamo in modo da lasciarci pienamente tranquilli. E così possiamo anche domandarci, se mai non fosse da scriver *transier*, che, a beneficio del ritmo e a decoro dell'autore, immagineremmo frequentativo di *transir* („transitare“), in cambio di considerarlo come prodotto con un semplice contorcimento arbitrario della terminazione. Di leggere *transver* e di associare il vocabolo con *desver*, mi sento ben poca disposizione, per motivi ideologici ed etimologici, e anche perchè in tal caso mi aspetterei qui piuttosto *trasver*. E s'aggiunga, per quel che vale, pur la ragione della misura.

26. Il ms. *ade*, vale a dire fu dimenticato il tilde.

27. Va notata nel nostro testo la tendenza a servirsi assai largamente della coniugazione perifrastica costituita dell'ausiliare *avere* e dell'infinito, accompagnato oppur no dalla preposizione *a* (cfr. la nota al v. 50). Qui cotale tendenza è stimolata anche dal bisogno della rima; ma essa non è per nulla affatto peculiare al *Bovo*, e rappresenta come uno strascico di quelle abitudini di pensiero e di linguaggio, da cui la coniugazione romanza ripete i suoi tempi dissimulatamente composti. Ben naturale, per motivi ideologici, e in questo nostro territorio anche per motivi storici, che tra gli esempi nostri quelli di futuro superino numericamente gli altri tutti uniti insieme (v. 27, 30, 36, 37, 52, 131, 169, 298, 365, 366, di contro a 4, 7, 46, 50, 183, 343, 360, 389, 437). Questi futuri vengon come ad essere dei futuri doppi: l'*avere* v'è contenuto in forma finita e d'infinito. Cfr. il semplice *as fermier* del v. 343.

31. Questo *li* accusativo vorrà essere assegnato all'elemento francese del nostro testo, ossia a quello che aspira ad esser tale. Esso ritorna ancora al v. 425.

32. Occupa questo verso il suo posto vero?

33. La misura è violata anche più del solito. *E diséli che*, o almeno *E diseli*, spetteranno ad un verso perduto; o forse nella lezione genuina rimanevan sottintesi (cfr. L. 317—318) e vanno soppressi, nel qual caso peraltro andrebbe ancora supposta l'omissione, di un verso, rispondente al 46.

34. Il principio della pagina è semisvanito, e in questo primo verso rimane una qualche ombra di dubbio di poter leggere *me*. Solo qualche ombra, si badi.

35. Il *le* è in altra forma quello stesso *lo*, di cui è detto nella nota al v. 133. Di questo *lo* parrebbe naturalissimo considerarlo come una gallicizzazione; ma rende titubanti il vedere che un *le* per *lo* è anche nella poesia veronese sull'*Amore di Gesu*, v. 90, o almeno nel manoscritto da cui fu tratta (Mussafia, *Mon. ant.* p. 49; e cfr. p. 12). E per verità un alleggerimento fonetico di una voce soggetta di continuo alla perdita del suono stesso che qui si avrebbe attenuato, è in sè più che ragionevole.

- Le raxon de son pier averò a doner.
 E da mia parte l'averi a saluder.“
 L'infant si oit la tovaia pié, L. 308
 E un pan blanco altre tiel;
 40 En un malvasio tosego l'oit temperé;
 E vient ala çanbra lò est B. li ber;
 E do livrer li vin dre, ch'è da fame raçé.
 E la fant vist B., e comença a parler:
 „Sire Bovo, or ve levé in pié.
 45 Asay ve porto boire e che mançer. 315
 Da parte de toa mier si te ò saluder;
 E dis che de ren non ve debié doter.
 Asay debié boire e mançer:
 Che la sta si grama dela morte de vostro pier,
 50 Che de vu no se avea arecorder. 320
 Quando vu serì cresù e fato civaler,
 La raxon de vostro pier el v'averà doner.“
 E Bovo l'intende, si è drito in pié,
 E prese le pan e la tovaia altro tiel.
 55 E la fant non po dal dol varder. 325
 Ese de la çanbra, vient a le solier,
 E 'nfra si fist un bel iñpensier.
 „Lasa, dit ela, tristo mon cors e re,
 Che per moy pot un bel fant scanpier.
 60 No m'ay Dio s'io lo laso atuer.“ 330
 E vient a la çanbra da Bovo li ber.
 „Bovo, dit la fante, gardé che mançé!

40. Il cod. *E un*, o per eco del verso antecedente, o per esser stato coperto il tilde dall'iniziale della serie, che scende fin sopra l'*E*.

41. *lò* ha qui da prendersi in senso relativo, ossia da concepirsi come *là o*, forse *lo o*. Cfr. al v. 2.

43. *dist B*. La correzione è richiesta dal senso e confermata dal L.: *La fanta vete Bovo*. Soltanto, invece del *vist*, cui mi son dovuto attenere per discostarmi il meno possibile dalla lettera del codice, ci s'aspetterebbe *vit*. Cfr. v. 257, 258. Può darsi che si sia passati da *vit* a *dit* e quindi da *dit* a *dist*. Ma può esser del pari che appunto l'analogia di *dist*, *fist*, *prist*, abbia portato a supporre e scrivere *vist*.

44. *ueleue leue*.

49. *Che la*, così diviso, dà il codice; e non c'è ragione alcuna di mutare. V. al v. 133.

50. Qui qualcuno vorrà forse dividere a *recorder*; ma la conoscenza dell'ambiente in cui ci troviamo (cfr. al v. 13) basterebbe a deciderci per l'*arecorder*, quand'anche di questa forma non avessimo esempi pressochè sicuri. V. v. 34. S'intende che adesso scriverei *arecorder* anche nel luogo corrispondente del L. Siccome son tuttavia legittime e accertabili del pari per l'infinito preceduto da *avere* tanto la costruzione senz'*a* (v. 7, 26, 46, 52, 131, 346 ecc.) quanto quella con *a* (v. 4, 36, 37 ecc.), così, naturalmente, deve avvenire che qualche caso resti più o men dubbio.

52. Prendo *el* come femm., chiedendone spiegazione all'*elle* francese.

53 *si o si?* Cfr. v. 216, 220, 237.

55. *uardere*. Cfr. al v. 214.

	Malvasia vianda t'ò davanti porté.	
	E Bovo li responde indré:	334
65	„Dama, dit el, de vianda me doné.“	334
	Et ela dist: „Or fe a vostra volonté.“	335
(f ^o 5)	Ela es dela çanbra, sor li palax la vien.	
	E B. pia un cortel che trença voluntier,	
	E de lo pan oit fato .iiij. ^{or} quartier;	
70	A lo livrer maçor a dié li un quartier;	
	Avanti che lo levrier li còmplis de mançer,	340
	Li oglis dela testa li son por tera alés.	
	E B. li vite, si è tuto sacié,	
	Che de mançer non oit plu volonté.	
75	E de for dela canbra Bovo si sen vien,	
	E vient a le plaçe li nobel bacalier,	345
	E non trova chi li fese destorbier.	345
	Per la maistra porta vient B. li ber;	
	Inver San Simon oit li camin pié:	
80	Avanty che sia sera avrà le camin falé.	
(v ^o)	En le gran bosco Bovo est intré.	
	Se l'è si ver co dise li cantier,	350
	Tre di va B., non troval da mançier,	
	Se no rayse d'erba, del' aqua del fosé.	
85	Tanto vient B. li ber,	
	Che l'è açonto sor li rivaço del mier.	
	„Ay Dio! dist B. li ber;	355
	Alto è lo mier, non lo poso paser,	
	Ne in drié non saveria torner.	

63. *vianda*, ripetuto subito al v. 65, e di cui abbiamo poi ancora il plurale, v. 224, è forma che il nostro testo non ha nessun bisogno di ripetere dall'elemento francese. *Vianda* anche la *Storia di Stefano* (V. *Romania* VII 48), in un passo che mi duole di non sapere adesso indicare con precisione. E passando ad altri territori nostrani, *vianda* occorre del pari nelle *Rime Genovesi* LXXXV, v. 50 (V. *Arch.* VIII 402).

69. Appena c'è bisogno di dire che mai non si sarebbe scritto *quatuor* per disteso.

72. *oglis* sarebbe nè più nè meno che un plurale friulano; ma potrebbe anche non essere altro che un plurale italiano coll'aggiunta di un *-s*, quale esponente del plurale francese. Dato tuttavia che la forma friulana non sia venuta qui a prender posto come tale, è possibile pur sempre che abbia agito sulla mente di chi scrisse, in quanto, grazie all'affinità colla forma francese, gli sia apparsa francese essa stessa.

75—76. Qui di mezzo s'ha lo spazio per una dipintura.

76. *le plaçe* è da ritenere un singolare.

83. Merita nota il pronome enclitico con valore di soggetto, in una proposizione non interrogativa, che abbiamo in *troval*. V. *Arch.* III 264, e fr. v. 403 e 133.

84. Dopo *derba* s'era riscritto *rayse*, che poi fu cancellato.

86. Qui, e poi subito ancora nei versi 88, 94, 97, *mier* mascolino (105, 120 *mer*), all'italiana; invece nel v. 91, come poi nel 121 e 429, il femminile francese si è potuto salvare.

90	Ai Dio, dame iutorio de mia vita scanper!“	358
	E per la mier B. prist a garder,	369
	E vit una nave che non po avanti alier.	
	E un de li marinar si prist a garder,	
	E vit B. su le rivaço del mier.	
95	Encontra li altri si l'oit mostré:	
	„Signor dit el, or me intendi per Dié.	365
	El à ben .xxx. ani ch'io uso per sto mier:	
	Su questo rivaço non vity may hom né,	
	Se non bestie salvaçe e lion abrevé:	
100	Mo ne veço un enfant de piteto aiter.	
	Entremo in le batel, si l'anderemo a garder;	370
	E se l'è cristian si l'averemo mener,	
	E s'elo serà sarasin si lo lasaremo ster.“	
	E li merchadanti in lo batel est intré,	
105	E sunt vegnù sor li rivaço del mer.	
	Là che li vite B., in cela parte sen vien.	375
	„Fant, dist li merchadanti de la nieve:	
	Donde se-vu? Vardé non mel celé.	

90. *iatorio* non è una voce dotta, come taluno potrebbe pensare, tanto più vedendo che il L. al posto suo ha *gracia*. In sembianze più o men varie il vocabolo s'incontra spesso nei testi spettanti alla regione orientale dell'Alta Italia, ed è vivo tuttora. V. *Arch.* I 456, in nota, 460, testo e nota, Tobler, *Cato* p. 17. Di fronte alle forme che lì si vedranno citate, il nostro *Bovo* ce ne dà una aferetica. Essa ha riscontro esatto nel friulano moderno, dove, insieme con *Aitori*, *Itori*, *Tori*, s'ha *Iutori*. V. il *Vocabolario* del Pirona.

91—92. Genuino di sicuro il v. 359 del L., che avrebbe a stare qui di mezzo: *Che la morte de mio pare possa vendegar.*

95. Da notare l'*encontra* usato per „verso“, senza alcuna idea di opposizione, ed anzi per qualcosa di più tenue ancora.

96. Ms. *pp die.*

97. *ana.*

99. *abrevé* nel L. è diventato *afamà*, che non ne rende il senso. S'ha da intendere „fiero“. Il vocabolo è copiosamente rappresentato nel francese antico, come può vedersi guardando ai dizionari. *S'abrifer* dice „mettersi in rapido movimento“, „slanciarsi“, ossia ha il senso che appare anche nel nostro *abbrivo* marinaresco. Quindi *abrivé* troviamo applicato per lo più ad uomini e cavalli. Ma tra gli esempi raccolti del Godefroy ce n'è uno di cui non sapremmo desiderare il più opportuno per illustrare il nostro passo. È del *Fiera bras*, v. 1369: „Lors s'en vient plus fier que lion abrievé.“ Probabile che l'epiteto fosse anche pei leoni uno di quelli che si presentavano comunemente alla memoria dei rimatori. A rigore dovrebbe dire *impetuoso*; ma da *impetuoso* al *fiero* che a noi meglio conviene, la distanza è minima.

100. *efant*, forse non per mero fatto grafico.

ib. *aiter* è l'*aidar* dei Glossari illustrati dal Mussafia: *De che tempo è-lo?* — *El è d'un bon aidar.* „In welchem alter ist er? — Er ist in aim gueten alter“ (*Beitrag* p. 24). L'esempio nostro mette fuor di dubbio l'accentuazione, e conferma quindi la spiegazione, già convincentissima, dell'Ascoli (*Arch.* II 406), che non si tratti se non di „ajutare“. Nel L. il vocabolo fa posto ad *afar*.

107. *nieue* è il prodotto della contaminazione di un *nief*, spropositato, ma qui naturalissimo, con *nave*. Lo troviam nuovamente nel v. 146.

	Se-vu <i>cristian</i> , o pagan d'oltra mier?"	
110	E B. li responde: „Io sun ben <i>crestiens</i> ;	379
	E sì fu fio d'un <i>pestriner</i> ;	382
	E mia mier sì va drapi a laver	380
	A rice dame por diner gadagner.	
	L'altro çorno me chorocié <i>cun</i> lié.	383
(f ^o 7) 115	Ben è oto çorni ch'io non bevi ni mançié.	
	Feme dar un poco de pan <i>per</i> l'amor de Dié!"	385
	A li merchadanty <i>prese</i> gran pieté:	
	Entro la nave oit Bovo porté,	
	E sì li donà boire e mançer.	
120	Cola le vele e va <i>per</i> l'alto mer.	
	En .xxx. çorni oit pasé la mier.	390
	De B. sì ve voio conter.	
	Asai a da boire e da mançer.	
	Li fant vien plu belo de rosa de pre,	
125	Li cavés abondi, quant oro smeré,	
	Li braç grosser e li pugno inquare,	395

111. *pestriner* (*pestrinarius*), fornajo: vocabolo, com'è ben noto, comunissimo nei dialetti dall'Alta Italia. Curioso che nel veneziano moderno esso è passato al senso di „lattajo“. E lo stesso *pestrin* conserva bensì anche il valore di „mulino“, „macina“, ma non da grano.

ib. Per *lié* cfr. al v. 190.

115. Taluno potrà preferire *bevi*; ma la forma debole è di gran lunga più verosimile.

116. *poço*.

118. Resto con un qualche dubbio che *entro* — non ostante l'apparenza per noi moderni e la mancanza di una conferma da parte del L. che ha *E'n la nave* — in cambio di „dentro“ possa esser „fino“; nel quel caso andrebbe accentato sull'ultima. Di questo *tro*, *en-tro*, che ha riscontri ben noti di là delle Alpi e dei Pirenei, si van facendo numerosi gli esempi anche nella letteratura dialettale dell'Alta Italia. V. Tobler, *Ugoçon* p. 35 e 44; *Das Spruchgedicht des Girard Patag* p. 47 e 51. O sarebbe mai della stessa famiglia l'*introcque*, frattanto, rimproverato da Dante ai fiorentini nel *De vulg. eloquentia* I 13, e nondimeno adoperato da lui medesimo, *Inf. XX* 130? Per il senso cfr. *mentre*, che dice del pari „frattanto“ e „fino“.

120. *mar*.

121. Il confronto del v. 141 e del L. porta a mutare in .xxx. il .xx. del Ms.

122. Manca l'iniziale della serie.

125. *caves* serà da *cavels*, ammutito dinanzi a *s* il *l* (cfr. *fil*s ecc.), che avrebbe anche potuto mutarsi in *u*. V. i v. 208, 210, 213, dove troviamo, prima *corteus*, poi *cortes*, coltello.

ib. a *bō di*. Contentandoci delle lettere che qui abbiamo, *abondi* vorrebbe essere preso per „abbondanti“; e andrebbe ricordato che *abundo* in questo senso è anche nelle *Rime Genovesi*. V. *Arch.* VIII 308. Ma il *quant*, che par indicare una comparazione di cui si sia già avuto un termine, rende assai verosimile che sia da correggere a *blondi*. L., *Elo à li caveli plu beli d'or filà*.

ib. *ssmeré*.

126. *brac*.

ib. Ci è dato con una sigla il *gro*, con un'altra il *ser* di *grosser*. La prima, molto insolita, non mi sarebbe stata facile a decifrare, senza il *grosse* del L.

- La forcadura grande, ben staria in destrier:
 Le plu bel fant che may nasé de mier.
 L'un deli marchadanty si prist a parlier.
- 130 L'un dit: „Fant, io voio che tu servi a mio mançier.“ 399
 L'altro dist: „Per mia foi, averà mi onorer!“
 Li terço començò a parler:
 „Lo servirà pur moy, ch'io lo vy inprimer.“ 400
 Li mercadant si se prist a regleter:
- 135 Li s'à traty li brandi, si se volea atuer.

127. Ms. *frō tadura*. La correzione s'ha dal L., che porta *inforcadura*.

133. Al *Lo servirà* già s'è alluso al v. 83; e qui più che mai è da ricorrere al luogo dell'*Arch.* ivi citato. Cfr. v. 49, 203, 272, 286, 361; e V. altresì v. 35.

ib. Ms. *lauy*, che intenderà bene di essere *l'avvy*, l'ebbi; ma nessuno ebbe finora Buovo. La correzione si presenterebbe da sè per via dei versi 93 sgg.; sennonchè riceve poi anche amplissima conferma dall'„in prima lo guardà“ del L.

135. Dubito forte che il s' à di *li s' à traty* voglia esser riguardato come un parallelo del veneziano notissimo *s-è, xè*, di cui potrebbe anche darsi che fosse un prodotto analogico. Se la mia idea è giusta, la sibilante andrebbe pronunziata sonora, non già sorda.

ib. *regleter* — nel L. *coroçar* — vale manifestamente „altercare“, e non meno manifestamente si rannoda col *regatar* vivo sempre nel veneziano, e col suo sostantivo *regata*, largamente diffuso in Italia, di cui è un esempio geograficamente e cronologicamente notevole nelle *Rime Genovesi* XXVIII, v. 107 (*Arch.* II 210). La prova del rannodamento ci è data da uno dei Glossari del Mussafia, nel quale abbiamo *ragatar* spiegato, non con un pacifico „gareggiare“, bensì con „streiten“ (*Beitrag* p. 92). E qualcosa di più forte che un „gareggiare“ e „studiarsi“, io vedrei, dissentendo così nella gradazione o nell'espressione dal Flechia (*Arch.* VIII 383), anche nel *regatarse* delle *Rime* già citate LXXXVI, v. 81). *Regleter* sarà una forma diminutiva con alterazione metatetica: *regatolar, regatlar, reglatar*. Credo che il vocabolo sia dal latino *recaptare*; e se col *regatar, ragatar* nostro è tutt'uno, come mette ben ragionevolmente il Caix (*Studi di etimologia* p. 141), il *rigattare* toscano, „sgridare alcuno, e anche contendere“, secondo spiega egli stesso, su questa etimologia non potrà rimanere alcun dubbio. Cfr. per il primo dei due significati *re-prehendere, ri-prendere*. Quanto all'altro di „contendere“, „rissare“, la spiegazione non è troppo più difficile. S'ha a trattar propriamente in origine di un „contendere“ quale s'ha nelle regate: cioè di un inseguirsi per „prendersi“, od anzi proprio „riprendersi“, in quanto alle mosse s'era tutti sopra una stessa linea. Si richiami, se si vuole, alla mente la descrizione nel l. v dell'*Eneide*, v. 124—243. Il vocabolo insomma spetta al linguaggio dello „sport“, ed è di lì ch'ebbe a propagarsi. Cadono pertanto le derivazioni che il Caix metteva avanti: il ravvicinamento con *riotte*, che gli aveva arreso prima, quello con *argoter*, parso poi più verosimile. E il Caix erra altresì probabilmente cosiderando come spettante alla nostra famiglia il „mantovano *ragotar*, donde *ragotin*, bisbetico.“ *Ragotar* è sicuramente identico col *ragotà* milanese. Ora, *ragotà* è parola così recente, da essere ignota al Cherubini, il quale soltanto segna nel supplemento *ragò*, col significato di „noja“. Questo „noja“ è quello della frase dar „noja“; e ancora la traduzione renderà poco bene il vocabolo; ma pur spiegando inesattamente il senso, avrà, credo, ragione il Cherubini di non vedere qui dentro che il *ragò*, „ragotù“, specie d'intingolo. Cfr. nel milanese stesso *dann ona suppa*, e soprattutto *dann on stuuaa, on stuuaa*, ancor essi per „seccare“. Quest'ultimo dovrà bene cotal senso all'analogia fonetica con *stufo*; e *ragò* alla sua volta andrà debitore del

	Li ber Bovo si prist a parlier.	
	Li dite: „Signor, or me intendi, per Dié!	
	L'un servirò ala cena, l'altro a le disner;	405
	L'un non serà meio del'altro valisant .j. dener“.	
140	Li marchadanti dist: Per mia fè, l'infant à ben parlé!“	407
	Li .xxx. çorni oit li mier pasé;	
	La neve sun al porto d'Arminia arivé.	408
	Li roy va per soa tera pur luy stramaçer.	
	Li marinier comença a parlier.	410
145	Li dit: „Signor, vedi li roy de sta cité“.	
	La proda dela nieve B. si est alé.	
	Li roy Arminiun oit la nave gardé,	413
(v ^o)	E a li so baroni si l'oit mostré.	413
	„Signor, dit el, vedés un bel infanté.“	

proprio all'analogia con *stuvaa*: analogia non più fonetica, bensì culinaria. — Del *recaptare* latino non sarà fuor di proposito rammentare qui all'ultimo un'altra discendenza molto più umile di quella che noi s'è voluta illustrare: alludo al *rigattare* di cui occorre in antico il participio *rigattatto*, ed al sostantivo *rigattiere*.

141. „Li .xxx. çorni“, cioè ai trenta giorni, quando furono trenta giorni; a quel modo che noi diciamo „il trenta di luglio“ e „ai trenta di luglio“. Non escludo tuttavia ogni dubbio di un'alterazione, dovuta, se mai, a una causa che accennerò sotto.

142. *neve* che abbiám poi ancora v. 156, si spiega anche più facilmente di *nieve* (V. v. 107). È un prodotto ibrido di *nef* e *nave*.

ib. Questo *sun* del codice può spiegarsi non difficilmente come conseguenza d'una reazione contro l'abitudine che s'aveva di usar la 3^a di sing. per la 3^a di plur. V. *Romania* VII 27. Ma perchè la spiegazione apparisse propriamente buona, occorrerebbero altri esempi. Più verosimile pertanto che si sia tralasciata inavvertentemente l'appendice che doveva fare dell'*s* un'*f*, sicchè sia da leggere *fun*. *Fu* per *fo* alla 3^a p^a, v. 241.

143. In *stramaçer*, darsi buon tempo (nel Ms. *stra maçer*), abbiám il verbo corrispondente allo „*stramo*, gemelich“, dei Glossari del Mussafia (*Beitrag* p. 111). Quanto all'etimologia da *strambo*, non saprei accettarla. Mi par verosimile che sia pur sempre il vocabolo stesso lo *Sáramassà*, *Sdaramassà*, che dice in friulano (Pirona) „strepitare lavoracchiando“.

146. Ben difficile che non sia da correggere *Ala proda*, come ha il L., sebbene non al principio del verso. E la ragione del mutamento seguito potrebbe trovarsi nel fatto curioso dell'avarsi qui una schiera di versi lunghissima (124—147), che comincian tutti per *L*. La cosa colpisce tanto più nel manoscritto, per via della disposizione delle iniziali, che sono, come si disse a suo luogo, staccate dal rimanente. Una filata di *E* più lunga ancora che questa degli *L*, troverem poi, v. 267—299. E che li abbia contribuito per qualcosa un capriccio del trascrittore, vien più che naturale il pensarlo al vedere che gli *E* principiano e terminano colla pagina.

147—49 è certo sostanzialmente genuina la lezione laurenziana, che nei versi corrispondenti a questi non parla punto di Bovo, bensì della nave: ;

Lo re guarda la nave, ali baron la mostrá.

„Signor“, diss'elo, „quela nave è pur mo arivá“.

Sta benissimo che il re cominci dal porre attenzione alla nave, e dopo soltanto, accostatosi maggiormente, a Bovo (v. 415 sgg.). Nell'Udinese s'ha invece ripetuta due volte la stessa cosa, in modo assurdo. — Come frutto secondario si ottiene altresì la certezza che il mostruoso *infanté* non era nel testo primitivo.

- 150 E davanti la nive le rois est aresté, 416
 E varda, e vit Bovo li ber,
 Tanto belo e acismé.
 „Sancta Maria mier, dit el,
 Mo fus-tù mio scoder!“
- 155 E pasa oltra, e va per la cité. 420
 Li marinar oit la neve armiçé,
 E li rois dela tera est tornà indré.
 Ancora sta Bovo a la proda apuçé.
 E li rois dela tera ala nave sen vien,
- 160 E varda, e vite Bovo li ber. 425
 E li mercadanti sì vient a li res;
 E dis: „Che ve plas comander?“
 „Per mia fè“, ço dis li rois, „per mi le saverés.“
 Chi è quel fant? È de vostro barné?“
- 165 „Nanil“, li mercadanti li respose arer. 430
 „L'infante trovàsemo sor li rivàço del mar.
 Delo fante vosemo gadagner.“
 „Per mia fè, dist li roy, elo me plase asé.
 De l'infant v'avrò ben pager.“
- 170 E .xxx. marche d'oro li fis doner. 435
 E li ber Bovo fo in tera porté.
 E li rois Arminiun fist davanti ses portier.
 „Fant, dit el, che fo to pier e toa miere?“
 „Miser, dite B., io fu fio d'un pestriner;

150. *nive* parrà alla prima semplice sbadataggine per *nieve*; ma gli esempi di *i* da *ie*, datici dal Mussafia, *Beitrag*, p. 11, per non dire di cose più lontane (V. Flechia, in *Arch.* VIII 378, sotto *pin*), ci avvertiranno che abbiám qui a fare con qualcosa più che con una mera inavvertenza. E V. d'Ovidio, *Arch.* IX 49. Andando innanzi troveremo altri esempi: *destrir* nel v. 292, *ninte*, v. 325; forse *brisir*, v. 330; finalmente *cif* (*chif*), v. 335, che subito domanda di essere ravvicinato al *chin*, cane, datoci non solo dai dialetti franco-provenzali, ma altresì da testi provenzali letterari. Tra questi vari casi, *nive* ha un'origine spuria; poichè non è possibile *nieve*, non può esser possibile questa sua riduzione. Ma si capisce pure come sia nata. La tendenza fonetica ad assottigliare il *ie* ben poteva esercitarsi anche su qualcosa di illegittimo. Non direi peraltro che il passaggio seguisse da *nieve* a *nive*, bensì piuttosto da *nief* a *nif*, dal quale *nive* sarebbe poi uscito, appunto come *nieve* da *nief*, *neve* da *nef*. E su quel *nief* avrà agito particolarmente l'analogia così prossima di *chief*, *chif*.

153. Nessun dubbio che il *c* di *Sancta* noi l'abbiam nel codice solo perchè la parola *s'* è scritta colla solita abbreviazione latina: *Sca*. Per disteso si sarebbe scritto invece *Santa*.

154. *scodere*.

167. Che *voosemo* equivalga a *vólsemo*, volemmo (*voso*, 3^a s., è in Fra Giacomino, *Mon. ant.*, p. 14; qui *volse* v. 404), è improbabile per ragione del senso. Piuttosto si potrebbe sforzarsi di leggere, o meglio, arbitrarsi a correggere, *volémo*, vogliamo, fondandosi sulla grande somiglianza che in questa scrittura e in quella del suo esemplare (V. al v. 358) può e poteva esserci tra *l* e *s*. Il più verosimile sarà peraltro, anche solo per via del contesto, che questo *voosemo* sia sconciatura di un *volesemo*; e della sconciatura ci darà facile conto l'affinità grafica indicata. Il L. conferma, in quanto esso porta *voressemo*.

174. Questo *che* è da intendere per *chi*, come porta il L.

175	E mia mier si va drap a lavier A rice dame por diner guadagner.“ „Fant, dist li roy, tu me costi masa cer. Or vay, e si' bon scuder.“ El fo plu belo de rosa de pré.	440
180	S'el è si ver com dise li cantier,	446
(f ^o 8)	Ben quatro ani corpli e pasé Stete Bovo in Arminia la cité; Done e chavalier si n'oit che parler; La novela fo çonta a Drusiana al viso clier,	446 446 448
185	La fia de li roy che Arminia mantien: S'ela non lo ve, la cre da dol raier. E la çentil dama a fato un corer; De done ben .lx. su le palasio vient. E Drusiana vient su per la sala a piè;	450
190	Per lie se driça pedon e chavalier; En piè se driça medesimo son pier. „Fia, dit el, che ve plas comander? De vegnir in mia sala vostra usança non è.“ „Piere, dit Drusiana, ça per mi lo saverés.	456
195	De done ben .lx. io ò fato un corer. Le bele done vol li beli enfant.“	460

183. N'ebbe[ro] che parlare, n'ebbe[ro] a parlare.

184. Il *fo* non è nel ms.

186. Cfr. v. 42. *Raier* vorrà forse esser letto come leggeremmo *rajer* alla francese o alla provenzale. V. *ientil* nel v. 267.

187. *corer*, corredo, convito: L. *dixenar*.

188. Il *De done* può in qualche modo stare, anche senza esser collegato col verso antecedente, col quale non par qui lecito aggogarlo. Ma la riflessione, anzitutto, e poi il confronto del v. 195, mostra che si scrisse *De* appunto per via di quel collegamento, venuto ad agire sopra un amanuense. L'originale portava certo altrimenti.

189. Sarebbe curioso che Drusiana ci venisse a cavallo! In origine l'*a piè*, rifiutato dalla ragione e ignoto al L., non aveva ad esserci; e alla fine del verso si sarà trovato *vient*.

190. Altrove — v. 114 — abbiám trovato *lie* in fine di verso, sicchè bisognava pronunziar *lié*, che ci rappresenterebbe la forma più antica, viva tuttora nel ferrarese. V. *Arch.* I 529, II 444 in nota. Ma può essere molto bene che quel *lié* non rappresentasse che una violenza fatta, per ragion della rima, causa di tanti arbitrii nel nostro testo, al solito *lie*, che il Friuli conserva e che Venezia ebbe un tempo. Per mero accidente si sarebbero così ristabilite le cose quali erano in origine. L'antichità della pronunzia *lie* ci è attestata per Venezia dalla variante fonetica *lia*. V. *Arch.* III 264.

191. *drica*.

195. *Io o fato un corer de done ben .lx.* Che le due parti del verso devano qui aver subito un'inversione, appena è dubitabile. Cfr. il L. Con questa inversione avranno bene un legame anche le rime in *-ant* dei due versi seguenti, che il tipo linguistico ci dice dover esser state introdotte precocemente, ma che mal possono li aversi in conto di primitive. Un distico non basta a costituire una serie.

	„Fia, dit li rois, prendi a vostre talant.“	
	E la dama vien a Bovo e si pri apeler:	
	„Fant, dit ela, tolés de li altri doncel;	
200	Dechia .xx. avri con vos mener.“	465
	E B. responde: „A vostre volunté.“	
(v ^o)	E Bovo li dona l'aqua, el'est asisi a le mançer.	469
	E Drusiana fo garda, lo li plas asé.	
	„Fant, dist la dama, vu si si belo e si clier!“	
205	La çentil dama non poite mançer;	470
	De cuardar Bovo non se po sacier.	
	Entro ses man oit un pan pié,	
	E un corteus que trence voluntier.	
	Per grande ira la lo vait atrencer,	
210	E che de mans est li cortes alé;	475
	Soto la tabla est li cortelo alés.	
	E li ber Bovo si est in tera tuto pleyé,	
	Soto la tabla, per li cortes pier.	
	S'el è si ver com dise li canter	479
215	La çentil dama si l'oit baxé.	
	Et ambi si est redrecé.	

197. Ms. *ure*, dimenticato il segno dell'abbreviazione. Altrettanto v. 201.

200. V. v. 1.

201—202, spazio per una dipintura. Questa circostanza, e l'esser noi in fine della pagina, può aver dato luogo all'omissione di qualche verso. Il L. ne ha due che qui ci mancano; per verità, tuttavia, ci si sarebbe aspettati qualcosa di differente da essi, cioè un accenno all'andata alle stanze di Drusiana.

202. Su questo *asisi*, ossia propriamente sull'uscita, cadono dubbi materiali. Alcune lettere sono state manifestamente rinfrescate e corrette. E il correttore scrisse forse *asist*, venutosi poi a deteriorare col tempo. Il non essersi peraltro tolto il *t* di *est*, sicchè si leggesse *ele s'asist*, sta in favore dell'idea che *asisi* non sia una mera apparenza, e che voglia mettersi accanto al *tuti* del v. 422. Si veda la nota a quel luogo.

203. Cfr. v. 133.

205. Anzichè una forma dialettale, il *poite* m'ha l'aria di non essere che il *poit* più o men francese che abbiamo non alterato nel v. 280, cui semplicemente sia stato aggiunto un *e* per via di contaminazione nostrana.

ib. *mācer*.

207. Tra *oit* e *un* c'è come un *l*, resto forse di una scrittura cancellata, se pur non fosse una macchia.

210. Non so se qualcuno possa esser tentato di unire *Eche*, e di *vederci eico*; per me esso equivale invece nella sostanza ad un *si che*.

ib. Per *cortes*, cfr. anche v. 125.

214. *cantere*. Cfr. v. 154. Qui ha luogo una contaminazione di *chanter* e *cantare*. V. anche v. 55.

215. Sopra all'*oi* di *oit* un tilde superfluo.

216. Qui, e v. 220, 237, par da preferire *si* a *si*. Cfr. v. 53. Che il pronome non sia peraltro necessario, dice il v. 235.

ib. Assai probabilmente ad *anbi* va qui aggiunto un *doi*. E l'essere insolita, anche dinanzi a vocale, la forma *Et*, e insieme il vedersi lasciato tra il *t* e l'*a* uno spazio maggiore del consueto, mi fa pensare che sia da correggere *E tranbi*. *E tranbi*, secondo me, preferibilmente ad *Entranbi*, possibile nondimeno ancor esso.

- Bovo vient vermeio *com* rosa de pre.
 La çentil dama lo prist a garder;
 Tanto li plase, non se po sacier.
- 220 E la dama si è redrita in piès:
 A tute le dame fist donar conçé;
 E çascuna va a son ostier:
 Che Drusiana fo *per* tempo levé
Per ordenar le viande cun lo mastro cusiner,
- 225 E *per* ço vol alier ala çanbra ponsier.
 E tute done va *per* son ostier;
 E la çentil dama ala canbra sen vien;
 E li ber Bovo asiso a le mançer.
 Avanti che lo sia da la tabla levé
- 230 E la çentil Drusiana à *per* lu mandé;
 E Bovo si li voit a parlier,
Per ço che la dama l'oit comandé.
 E li ber Bovo ala çanbra sen vien
- (f° 6) E li trova Drusiana a un bancho senté;
- 235 E Bovo davant est inçenoglé.
 „Fant, dist la dama, chi fo ton pier e toa mier?“
 E Bovo si è redrito in piè.
 „Dama, dit Bovo, vu di torto e peçié
 Quando de vostry homes vu demandé de pier.
- 240 Da chel ve plas, io vel dirò asés.

217. L' *o* di *cō* si trova ridotto ad una macchia; ma non è dubbio per questo.

218. *centil*.

219. *pos sacier*, e tra i due *s* un segno di abbreviazione, che dovrebbe fare del primo *s* un *ser*, o almeno un *se*, se non sussistesse anche il dubbio che si tratti di una macchietta, considerato che tutta la pagina ha macchie. Dato che si sia voluto scrivere *pose*, le spiegazioni abbonderebbero. Il *se* potrebbe essere una falsa lettura di chi aveva dinanzi un *pole* (V. al v. 167); potrebbe essere una specie di eco del *plase*; potrebbe prendersi come un riflessivo, ossia come un raddoppiamento del *se* che precede. Se invece non è da leggere *pose*, ma *pos*, l' *s* sarà allora dovuto presumibilmente all' iniziale di *sacier*.

221. *conce*.

224. Per *viande*, V. al v. 63.

225. *ponsier* non è, come ognuno vede, che il ben noto *ponsar*, da *pol-sar*, dovuto a un fenomeno anche più noto. V. Mussafia, *Z. Katharinen-leg.* p. 5, *Beitrag* 10 e 16; *Romania*, l. c.; Caix, *Studi di Etim.* p. 1; *Arch.* I, passim; ecc.

228. Deve mancare *s' est*; poichè, quand' anche taluno fosse disposto a ravvisare in quell' *o* finale la metamorfosi veronese di un *e*, senza sgomentarsi del non poterne addurre nessun altro esempio, sarebbe poi costretto a prender ombra di *assidere* adoperato intransitivamente. Quanto al dargli per soggetto Drusiana, basta leggere i due versi seguenti per vedere ch' è impossibile.

229. Poichè nel codice, come fu avvertito a suo luogo, si dividono a volte cose che dovrebbero stare unite, può darsi che invece di *che lo* voglia leggersi *ch' elo*, come scomporremmo di sicuro se il ms. portasse *chelo*. Cfr. peraltro v. 133 e i luoghi ivi citati.

234. Per via dall' essersi voltato pagina, s' è data anche a questo verso un' iniziale grande, come se qui cominciasse la serie.

240. *uel plas*.

- Mon pier fu un çaitivo pestriner;
 E mia mier drapì avea laver
 A riçe dame pur diner gadagner.“
 „Fiç a putan, dit ela, vu non di verité,
 245 Che non te lodà lo servir ni l'afer.“
 „Dama, dit B., donéme li conçé,
 Ch'io voio alier servir d'erba li destrer.“
 E Bovo pia uno salto, e de sovra sen vien.
 Permé la plaça B. incontra .j. scuder,
 250 Che avea fato erba a li destrier.
 Bovo vient a l'elba, la comença a falder;
 E un gran faldo Bovo mist su li destrier,
 E una çirlanda se mite sul cef.
 E B. si montà su li corant destrer;
 255 E vien ala plaça li bon Bovo li ber.
 E si como l'est ala plaça arivé,
 En la plaça vit una quintana afermé;
 E vit Marchabrun, che Polonia mantien,
 E apreso luy .xx. .M. civaler
 260 A blanci usbergi e a corant destrer,

241. Lo ç di *çaitivo* vuol essere ripetuto dalla forma francese. E di là verrà bene anche l'*i*; chè nei dialetti dell'Italia settentrionale abbiamo bensì *-it* da *-ct*, ma non da *-pt*.

243. Qui pure lo ç di *riçe* è la trasformazione fonetica del *ch* francese.

245. Cioè, che non ti prova, non ti dimostra tale: *laudare* suppergiù nel senso giuridico medievale.

249. *permé* — „per mezzo“, „attraverso“ — anche in *Ugoçon*, v. 1636; *purmé* nelle *Rime Genovesi*, V. *Flechìa* in *Arch.* VIII 380. Qui abbiám di nuovo l'espressione nei v. 283 e 285; ed altri esempi potrebbe darci il L., cui i tre dell'U. rimangono estranei.

251. *elba*, come esempio unico, è alquanto sospetto. Cfr. tuttavia *Beitrag* p. 16.

251. 252. *faldo*, *falder*, fascio, ridurre in fascio. Abbiám qui con valore un po' particolare un vocabolo notissimo; chè *faldo* non è che il mascolino di *falda*; e anche la forma maschile non è ignota all'antico toscano. V. i Dizionarii. Tra i sensi molteplici di *falder*, *faunder* nell'ant. fr. quello che più s'accosta al nostro e ne rende ragione è il „plier, ployer, courber“ (Godefroy), in pari tempo il più prossimo al *falten* tedesco, donde la voce deve bene essere uscita. Quanto al sostantivo *falde*, *faude*, non ci si offre con un significato corrispondente; ma di ciò non c'importa. Piuttosto ne verrà per il *faldo* del testo franco-italiano un certo qual grado d'importanza, cui altrimenti non avrebbe potuto aspirare.

253. *mite* è da prendere come perfetto. Cfr. *dite*, v. 137 e 174, e *vite* v. 73 e 160. Le due prime forme, fuori di testi ibridi com'è il nostro, difficilmente occorreranno; non così invece l'altra. *Viti* in 1ª pers., come qui v. 440, abbiám nella *Storia di Stefano* (*Rom.* VII 48), nei Glossari del Mus-safia, ecc. La persona 3ª solitamente *vete* (*Cronica deli Imperatori, Fra Paolino, Bovo Laur.*, ecc.); ma anche al *vite* verrà per ora a mettersi accanto un esempio della *Storia* stessa *di Stefano* (c. X st. 26) e il *vito* degli Atti di Lido Maggiore (*Arch.* I 468).

259. *civaler*, qui, e poi altre volte, come subito nel verso seguente *blanci*, v. 177 *cer*, 253 e 343 *cef* ecc. In questi casi, se il *c* è da leggere alla maniera solita italiana, si sarebbe coservata al suono francese l'antica pronunzia.

- Ch'è vegnù *per* Drusiana *per* muier.
Per so amor deçostra ben .xx. M. civaler;
 Medesimo Roy si vorà çostrer.
 E la çostra è fata *per* ordenamento tiel,
 265 Che Drusiana ali balcon diè ster
 A veder la çostra deli baron civaler.
 (v^o) E quand la jentil dama non vorà plu garder,
 Ela si diè far un corno soner:
 E li baron se diè tuti quanti armer.
 270 E Bovo d'Antona ala plaça sen vien,
 E vit la iosttra de li baron civaler;
 E de quela çostra l'oit gran volontà.
 E por la plaçe vit B. un scuder,
 E ot una tarçe tot indoré.
 275 E B. dist: „Frer, quela tarça me doné.“
 E del bigordo ot gran volontàs.
 E quello li la donà *per* far luy a gre;
 E B. lal prende e çeta l'erba al pre.
 E *per* tuta la çostra Bovo sen vien,
 280 E una lança non poit trover;
 E davant a una porta vit una stanga afermé;
 E B. la prende, che n'à gran volontà. 480
 E *permé* la çosta Bovo sen vien, 480

261. Assai probabile che manchi un verbo, come sarebbe a dire un *tor*; a rigore tuttavia si può anche farne a meno.

262. Contro il *deçostra* è da mettere la possibilità che sia stato omesso un segno sopra l'*a* finale, sicchè si avesse *de çostrar*, deve giostrare.

263. L'omissione dell'articolo dinanzi a *Roy* va forse attribuita all'essersi avuto nella mente *Marchabrun*.

267. Scrivo *jentil*, in cambio di *ientil* come ha il ms., dacchè sul valore di consonante palatite per quel *i* appena può qui cader dubbio. Cfr. la nota v. 186. Ciò, nonostante il *iostra* del v. 271.

268. Il *cor* di *corno* non è più leggibile nel Ms., che ha qui sofferto molto per l'umidità.

269. Si corregga *desarmer*. La ragione dell'errore si potrà capire confrontando i v. 714—15 del L.

270. *placa*.

271. La stessa forma *iostra* anche in uno dei Glossari illustrati dal Mussafia (*Beitrag* p. 18), che non la considera come una semplice grafia.

272. V. v. 133 ecc.

278. Possibile che *lal* sia *la gh*, *gliela*, e però si rispetta; ma di gran lunga più probabile che il secondo *l* sia scritto per errore.

279. *pàuta*; e il participio *perduto* sarà bene la causa efficiente di quel *d*. Il *dreze* ben accertato di testi veneziani (*Beitrag* p. 17, *Rom.* VII 48), non vale di certo a giustificarlo.

280. *lanca*.

283. Manca l'iniziale della serie. A mezza strada di questa lunga schiera di *E* (V. v. 146), non vorrà essere altro che *E* di sicuro. Peraltro di questo *E* faremmo volentieri a meno.

ib. Rispetto a *permé*, V. al v. 249.

ib. *çosta* è naturalmente da mantenere; ma da un lato il trovarsi tra tante *çostre*, e dall'altro il fr. *joste*, distolgono dal vederli una forma indigena. Cfr. nondimeno *destier*, v. 299.

	E de li <i>chavalier</i> de Marchabrun un n'oit incontré;	481
285	E <i>permé</i> li scu Bovo lo vait a incontrer,	482
	E atant co la pertega è longa ço l'abat a li pre.	482
	E Drusiana lo vit, lo li plas asé;	485
	E de vardarlo non se po sacier.	
	En la maçor presa Bovo li ber	487
290	El si oit incontrà Marchabrun l'amiré.	487
	E Bovo non li conust, si le vait a incontrer,	
	E si l'oit abatù del corant destrier.	
	Entorno li fu plu de mil civalier,	490
	E si lo mis su li corant destrer.	
295	E Marchabrun si fe soa çant clamer,	
	E fe adober ben .c. civaler.	
	E un conseio oit fato clamer:	494
	„E al ferir dele lançe si l'avri atuer.	496
	E çascun me le faça trabuçer del destier;	496
(f ^o 3) 300	O morto o vivo me le faça alier.“	496
	E la bela Drusiana ali balcon <i>est</i> apuçé,	497
	E vit li conseio de Marchabrun l'inpèrer;	497
	Amantimente fi le corno soner.	
	In quela fià si parte l'inperer e B. li ber,	
305	E vait a li scuder, la tarça li oit doné,	500
	E mist la stanga a li porter.	
	Inchia a le stabel Bovo sen vien	
	Chon una çirlanda in cef.	

286. Considero *atant* come tutt'uno col. fr. e prov. *aitant*, che anche nell'ant. sp. è *atanto*. Prendere l'*a* come preposizione, guasta l'andamento sintattico.

ib. *olabat*, con manifesta omissione di qualcosa. Il „qualcosa“ potrebbe anche essere *l: lo l'abat*, egli lo abbatte.

292. Il Ms. *destrir*, che l'assonanza voleva si mutasse. Questo *destrir* è peraltro da riguardare come una forma reale, non come semplice error di scrittura. V. al v. 150, e confronta *levriro*, *sperbiro*, *servire*, e con qualche riserva, per via della vocale d'uscita, *caveliri*, nel luogo ivi allegato del *Beitrag*.

298. Per *atuer*, V. v. 13. — Dinanzi a questo verso ne fu manifestamente saltato uno, che se non può esser tal quale il 495 del L., certo doveva rassomigliargli.

300. Precede a questo verso il solito spazio per una dipintura.

304. Rispetto a *fià*, V. *Beitrag* p. 15, *Arch.* III 256 ecc. *Vià* accanto a *viaa*, anche le *Rime Genovesi*. V. *Arch.* VIII 402.

ib. In quel *si* la sintassi preferisce ravvisare un pronome, la morfologia, o la fonetica, che dir si voglia (cfr. tuttavia v. 315 e 216), un avverbio.

306. *porter* — sarebbe lecito non avvedersene subito — pretende di significar „porta“.

307. V. per *Inchia* la nota al v. 1.

ib. C'è da rimaner titubanti tra lo scrivere *le stabel* (*le*, ci s'intende, sing., o masc. o femm.), e *l'estabel*.

308. Su questo *çirlanda*, che nessuno addurrà come un buon sostegno per l'etimologia da *girare*, hanno influito di sicuro i riflessi di quel verbo. Nel nostro testo è costante: v. 314, 321, 329, 335, 343, 346; invece il L., quando non dice *çoia*, ha *ghirlanda* (v. 517, 519).

	„Laso, dist Marchabrun l'inperier;	
310	Cho se diè sta dama de mi innamorer, Che a le tornier m'abatè un scuder? A cest mon plu viver non chier.“ E la çentil dama ala stala sen vien, E B. si sta cun una çirlanda in cef	505
315	E si è çità a le pouser. (v ^o) [Li fant est] plu bel de rosa de pre. [Dist Drus]iana: „Quela çirlanda me doné, [C]he per vostro [amo]r la voio porter.“ E Bovo l'intende, si comença a parlier:	510 512 515
320	„Dama, dit el, vu di torto e vilté, Quando una tal çirlanda voli porter. No m'ay Dio, non ve la vo doner.“ „Bovo, dist la dama, quella çirlanda me doné, Che per vostro amor [eo] la voio porter.“	520
325	E B. non li responde ninte arier. E la çentil dama comença a parlier: „El par ben che fosi fio de pestriner, Che d'amor de dama non te cal .j. diner! Se vu no m'averè quella çirlanda doner,	522 524 525
330	Ça me vedri mon drapi briser, E li mon cavel tirar e straçer: Dirò a mon pier che me volivi sforcer:	527 528

310. Il doppio *n* in *innamorar*, anomalo qui dentro, è certo dovuto solo al fatto grafico del tilde. In altri termini, la stessa lettera fu scritta in due modi.

315. Al v. 225 abbiamo avuto *ponsier*, e forse non sarà impossibile di leggere *ponser* anche in questo luogo. Ma nemmeno contro *pouser* c'è nulla da opporre. Per quel che spetta alle ragioni fonetiche, se non ci si vuol venire direttamente da *pausar*, ci si ritorna ben agevolmente da *polsar*, di dove è pur forza passare anche per giungere all'altra forma. E quanto ad esemplificazioni, *pousar*, se non fu letto male, è negli *Atti di Lido Maggiore* (*Arch.* I 471, nota).

316—325. Molte lettere sono svanite. Ciononostante si riesce a decifrarne parecchie; e il confronto del L., aggiunto al senso, può toglierci quel tanto di rammarico che rimanesse per il guasto. Che qui cadesse il principio di una serie, mi pare; ma non ne sono ben certo.

325. Riguardo a *ninte*, si veda ancora la nota al v. 150.

327. *el par*, ben si vede; *fosi*, foste. Prima di questo verso il L. ne ha uno, che sulla bocca d'una „çentil dama“ non suona troppo bene! Non si può affermar tuttavia che la sua omissione nell'U. sia proprio dovuta a una ragione di decoro, dacchè l'espressione incriminabile è lasciata stare in un caso che si presenta poco appresso (v. 342).

330. Qui non è ben chiaro se *ça* sia „qua“ (*eccehac*), oppure „già“.

Ma la seconda spiegazione è più probabile. Uno *ça* punto equivoco al v. 424.

ib. Un *mon* plur., come abbiám qui e nel verso seguente non ci era

occorso ancora. *Mon drapi*, di nuovo, nel v. 344, ripetizione di questo.

ib. In *briser* pare che la seconda vocale fosse *e*, e che sia poi stata

mutata in *i*; non oserei tuttavia escludere nemmeno la successione inversa.

V. del resto, come di solito, al v. 150.

332. La lezione *volivi* non è propriamente sicura; il ms. porta *uoli*, e

- El ve farà, gloton, com laro apiçer.“
 Quando B. l'intende si à paura mortel; 530
 335 De sor son cif oit soa çirlanda pié;
 Davant li piè dela dama B. l'oit çité;
 „Dama, dit el, or la prendés,
 Che altra mentre non ve la vo doner.“
 E la çentil dama prist Bovo a garder; 535
 340 Tanto li plas, non se po sacier;
 De luy basar li vien gran volontà.
 „Fiç a putan, Dio te dun ingonbrer!
 Se tu quela çirlanda no m'as in cef fermier,
 Ça vedri mon drapi briser.“ 540
 345• E Bovo l'intende, non alsa altro fier:
 Con intranbe le man oit la çirlanda pié,
 E davanti la dama est inçenoglé . . . 543

II.

- f^o 1) „Pescier de bon aira, dit B. li ber,
 Che tera è questa? Chy mantien la contré?“
 350 „Miser, dit elo, io vel dirò asé.
 El oit nome Monbrando; li roy Marchabrun la mantien.
 Anchoy è gran çoia in la mastra contré,
 Che li rois Marchabrun si menà muier

sull'i un segno in forma di *v*, che può esser peraltro anche un segno qualunque di abbreviazione. Ma avendosi *volivi* nel L., è naturale che adottiamo anche noi questa lettura.

335. Per *cif* rinvierò nuovamente al v. 150.

ib. *çirlanda ferme pie*. Il *pie* è manifestamente correzione del *ferme*, che si sarebbe dovuto cancellare. Quanto al *ferme*, si cfr. il v. 343, se si vuol vedere come si presentasse al pensiero.

338. Intorno al *mentre* degli avverbi, V. soprattutto *Arch.* I, passim („mente in *-mentre*“ nell'indice dei Suoni); e cfr. III 244. È comune anche in *Ugoçon* (Tobler, p. 32) e nel *Pateg* (Id. 26).

342. Poichè s'è avvertito più volte come di fronte a certi vocaboli poco comuni del nostro testo il L. ne avesse dei comuni, è giusto rilevar qui all'incontro la mancanza del *puta gadal* datoci dal L. nel verso 538.

345. Si noti *alsa*, accanto a *olde* v. 24, *oltri* v. 436, *ponsier* v. 225, *pouser* v. 315. Altri esempi di *al-*, *alcider* v. 6, *alcis* v. 435.

348. Qui pure non s'ha iniziale.

ib. *Pescier* non deve, per ragione di senso, riguardarsi come un „piscarius“, in quanto direbbe allora „pescivendolo“ (cfr. *pessee* milan., ecc.). Vorrà essere di sicuro il fr. *pechierre*, „piscator“, omesso l'*e* finale offuscato di già nella pronunzia, come nel *pier*, *mier*, *frer*, che abbiamo incontrato replicatamente. Bensì sarà da ammettere che l'analogia della gran famiglia degli *-ier* da *-arius* possa aver influito.

350. *ditela*.

352. *anchoy*, „oggi“; voce troppo nota perchè tornino a proposito delle illustrazioni.

353. *marcha brun*. Lo scriver diviso è in questo caso qualcosa più che un mero fatto materiale.

- Drusiana la bela d'Arminia la cité,
 355 La fia de li roy ch'Arminia manten.
 E sta çentil dama è stâ un ano in sta cité:
 E quando li rois Marchabrun la oit mené,
 Ela lo fe plevir e çurer
 Dechia un ano conpli e pasé
 360 [Che e]lo non l'averia a toçer,
 [Per amor de B.] che la po tanto amer.
 so cité
 legé.“
 (v^o) „Pescier de bona aira, dist Bovo li ber,
 365 Sula tera si m'averî çiter;
 A quele noçe si avrò guadagner;
 Mior çupler de mi non se po trover.“
 „Marchadant, dist B., pagé li pescier.“
 Eli responde: „Voluntier e de gres.
 370 Che ve plas che nu li demo, miser?“
 E B. li responde: „xxx. marche d'or clier.“
 E B. se veste d'arminiun e de çenté;
 Entra in le batelo, sula tera sen vien;
 E li marchadanti non fo may si alegré.

356. *centil.*

ib. *stâ*, stata. Cfr. al v. 304.

356—57. Spazio per una dipintura.

358. In luogo di *lo* il codice ha chiaramente *so*. Manifesto pertanto che già nella scrittura dell'esemplare che s'aveva dinanzi *l* e *s* potevano a volte essere presi in scambio.

ib. Sostituisco senza titubanza *plevir* a un *prēder*, dovuto certo a non essersi inteso l'altro vocabolo.

359. V. al v. 1.

360. Il guasto di questo verso e dei successivi è dovuto ad una laceratura. La ragione di supplire *Che e-*, oltre che dal senso, mi è data dal fatto che le lettere mancanti del tutto (anche di *lo* abbiām soli residui) sono tre appunto.

361. Qui pure il supplemento è da ritenere sicuro, nonostante che ne risulti una certa tautologia. Cfr. v. 445.

364. Si ponga mente a questo *de bona aira*, in cui l'espressione è già pienamente frantsa. Nel *de bon aira* del v. 348 s'era solo a mezza strada.

365. *çiter*.

366. *noçe*.

367. *çublar*, *çublare*, anche nel L., v. 2247 e 2416. La ragione di questa forma sta evidentemente in una falsa etimologia. S'è riportato il vocabolo a *giubilo*.

ib. Invece di *mi* (propriamente *Mi*) s'era prima scritto *B*, cioè *Bovo*.

372. *arminiun*, ermellino. Nell'amplificazione a cui ha qui dovuto acconciarsi l'*armin* fr., entrerà per un rispetto la forma italiana, in quanto più lunga, e per un altro il nome del padre di Drusiana, *Arminiun* perchè re di quell'Armenia, donde appunto gli ermellini ripetevano la loro designazione.

ib. *cente*. Il *t* avrebbe la pretesa di essere etimologico, o di francese puro. Cfr. *çupler*.

374. Tra *marchadāti* e *nō*, un *sula*, dovuto certo a quello che gli sta quasi sopra nel verso antecedente.

- 375 E B. si ot la man a un borson chaçé,
E si trovà .v. besanti d'oro clier,
Li qual Dru. si li oit doné
Al primo tenpo, quando era scuder.
„Pescier, dist B., toli sti diner.“
- 380 E quello li tole volontier e de gre.
„Pescier, dist B., si' vu ben pagé?“
Dist li pescier: „Sì son ben, miser,
Che a tempo de mia vita non anderò pescier.“
E li ber Bovo por le lido sen vien.
- 385 Infra si comença a parlier:
„Laso, dit el; como la deço fier?
Io son ben vestì e tant ben adobé;
E s'io intro Monbrando, in sta fort cité,
E li rois Marchabrun m'avist incontrier,
- 390 El me cognoseria, ch'io l'abati at pre,
E-l me farave como un laro apiçer.“
E B. davant si s'oit garder,
E sot un pin vit çasir un palmier.
E B. in quela part sen vien.
- 395 „Palmier de bona aira, or me intendés.
Me vos-tu doner li to drap ?
E prendi li mié che s
„[Per]mia fè, d“

III.

(1° 4)	E su li bordon B. est apuçé;	1208
400	Avri la bocha, se comença a parlier: „Fatime ben, pur per l'amor de Dié, E per l'anima de B., che fo bon civaler!“	— 1209 1210

375. Finora s'era sempre avuto *oit*.
ib. *borson*, borsellino. Il suffisso ha il valore diminutivo che può avere in francese; e francese pretenderebbe di esser la voce.

387. *adole*.

388. Sarà da aggiungere *in*, dopo *intro*; chè *intrar Monbrando*, è una costruzione da non potersi qui ammettere, tanto più se si considera il secondo emistichio; nè *intro* può esser preso come avverbio senza mandare a soquadro il rapporto sintattico col verso seguente.

395. V. v. 364.

396. Qui torniamo a subir gli effetti della laceratura in cui già ci siamo imbattuti al r° del foglio.

398. Del *Per*, ossia del *P* tagliato, non c'è che qualche traccia; ma è più che bastevole. E tracce s'hanno pure della lettera che tien dietro al *d*, che par essere *a*. Il verso andrà compiuto, *daroli volontier*.

400. Probabilmente il *se* è effetto dell'essersi preso per pronome nel testo che s'aveva dinanzi un *si* che voleva invece essere avverbiale.

402. *anima* — scritto abbreviatamente — manca dell'articolo nel codice.

- Drusiana l'alde, non pola plu mançier,
E vien a li palmier, non se volse tardier.
- 405 „Palmier, dit ela, or me intendì, bel frer:
Vedésevu may B. in alguna contré?
E como li cognosévu, che *per* lu domandé carité? 1215
Vuy non savé lo bando ch'è in sta cité;
Chi mençona B. diè eser apiçe.“
- 410 „Palmier, dist la dama, o el vedésevu, bel frer?“
„Per mia fè, dist B., io vel dirò asé.
In prison del soldan stésemo incarçeré 1220
Un ano e tre *mensi* conpli e pasé.“
(v⁰) Del bon cival ve voio contier,
- 415 Che 'l sente l'usta de son sier.
Tal è la brua che mena li destrer,
Che .vij. chadene l'oit tote debrisé. 1225
El fo de li .iiij. l'un che da Dio fos fadé.
„*Sancta* Maria, ço dist B.; che af el destrier?“
- 420 „Per mia fè, dist la dama, io vel dirò asé.
Quel è li bon cival che a B. doné;
E tuti le so arme con moi aporté, 1230
Ceto Clarença, li bon brando d'acel.
Ça fo tempo che B. fo mio scuder,
- 425 Che mon pier li comprà por diner,
Ch'elo disea che l'iera fio d'un pestriner.
Bovo fo fio d'un dux honoré, 1235
Ço fo Guidon che Antona mantien.
E poi fo tempo che pain pasà la mier,
- 430 Li soldan de Sandonia, Lucafer soa rité,

403. Rispetto ad *alde*, cfr. al v. 345.

ib. Da avvertire in *pola* la collocazione del pronome. L'esempio fu già richiamato per illustrare un caso analogo, al v. 83.

404—405. Spazio per una dipintura.

410. „Ove lo“.

ib. *uedesu*.

413. Come in altri casi, anche in *mensi* è probabilmente in giuoco l'essere l'*n* espressa col tilde.

416. Sopra all'*r* di *destrer* abbiamo l'apice corrispondente al punto dell'*i*. Probabilmente s'era scritto *destier* e si volle correggere.

417. *ebrise*.

418. *fo sfade*.

419. Cfr. al v. 153.

422. Per il *tuti*, accanto a cui viene a mettersi dubitativamente l'*asisi* del v. 202, si veda l'*Arch.* II 405, dove forme analoghe raccolte dal Mussafia nei suoi Glossari, hanno l'aria per l'Ascoli di „plurali friulani non appena spogli del -s come appunto occorrono nell'odierno muggiese (*Arch.* I 518—19 n.)“.

423. *clarenca*. Sarà forse scrupolo eccessivo il non munire della „cé-dille“ anche il *c* di *acel*.

425. V. al v. 31.

430. *luca fer*. Cfr. al v. 353.

- A .C. .M. de pain d'oltra mier;
 E prist mon pier e Marchabrun l'amiré. 1240
 E io, topina, si le fi cavalier:
 Alora sap'io chel fo fio de Guidon li fier.
 435 Elo alcis Lucafer l'amiré,
 E an plu de .M. di oltri civaler,
 E prest lo pre, si l'ave afrancier. 1246
 E in quela note el si avea alier;
 E io, topina, non so là che aves aler!
 440 Da quel çorno in avanti nol viti unchamé.
 El vene Marchabrun, domandàme a mon pier,
 E mon pier si mel donò a muier: 1260
 Dio sabe chel non fo mia volontié!
 Da quel'ora in avan no satio de plurer 1252
 445 Per amor de quel B. ch'io poso tant amier.
 Elo amava ben mi, la verité.
“

431. *A*, con.
 436. *an*, „anche“ è altresì nel Pateg (Tobler, p. 37), accanto ad *anc*, *anq*, ed è sempre una delle forme del friulano odierno. V. Pirona, sotto *Anche*. Un *an*, cui parrebbe da assegnare il senso avversativo di „anzi“, e che in tal caso avrebbe a riportarsi ad un *ant*, da *ante*, troviamo nel v. 400 del L. Beninteso, è una voce da registrarsi sotto riserva.
 437. Par buona l'interpretazione dataci dal verso corrispondente del L.:
 El conquistà lo canpo, mio pare l'afranchà.
 Ma essendo difficile il far posto al „mio pare“ e pressoché impossibile sottintenderlo, dubito che forse nell'originale al verso nostro ne rispondessero due.
 439. Cfr. al v. 2.
 442. „me gli“.
 443. *satio* più probabilmente che *sacio*. Il verbo è usato, come si vede, con valore intransitivo; ma non giurerei che non abbia preso il luogo di altra cosa. Forse di un *sesse* per *cesse*, non inteso per via del *s*?
 446. Dove ho messo dei puntini il codice ha *suso*, o, se si volesse, *luso*; e l'originale suo poteva anche recar *sulo*. V. al v. 358. Ci s'aspetterebbe un *c'est*, salvo a desiderare una sillaba di più a beneficio dell'esattezza ritmica.

Vocaboli.

- | | |
|---|--|
| <i>abondi</i> — copiosi (?) 125. | <i>deçoetra</i> (?) — giostra (verbo) 262. |
| <i>abrevé</i> — fieri 99. | <i>enchia</i> — fino 1. Cfr. <i>inchia</i> . |
| <i>aüer</i> — forza, età 100. | <i>encontra</i> — verso 95. |
| <i>an</i> — anche 436. | <i>en-tro</i> (?) — fino 118. |
| <i>anchoy</i> — oggi 352. | <i>faldo, falder</i> — fascio, ridurre in |
| <i>atuer</i> — uccidere 13, 60, 135, 298. | fascio 252, 251. |
| <i>ceto</i> — eccetto 423. | <i>fiâ</i> — fiata 304. |
| <i>co</i> — come 82, 286, 310. | <i>fiçé</i> (fi gâ) — fegato 9. |
| <i>corer</i> — convito 187, 195. | <i>fo, fia</i> — figlio, figlia 111, 174, 185, |
| <i>dechia</i> — fino 200, 359. | 192. |

- | | |
|--|--|
| <i>inchia</i> — fino 307. Cfr. <i>enchia</i> . | <i>ponsier</i> e <i>pouser</i> (ponсар e pouсар) |
| <i>iutorio</i> — ajuto 90. | — riposare 225, 315. |
| <i>lò</i> — là dove, dove 41. | <i>regleter</i> (*regatolar) — altercare |
| <i>masa</i> — assai, troppo 177. | 135. |
| <i>meltris</i> — meretrice 10. | <i>rité</i> (rità) — figlio 5, 26, 430. |
| <i>pestriner</i> — fornajo 111, 174, 241, | <i>stramaçer</i> — sollazzare 143. |
| 327, 426. | <i>vianda</i> — vivanda 63, 65, 224. |
| <i>permé</i> — per mezzo, attraverso 249, | <i>çupler</i> (çublar) — giullare 367. |
| 283, 285. | |

PIO RAJNA.

Anklänge an die germanische Mythologie in der altfranzösi- schen Karlssage.

II.

**Renaut de Montauban, Aye d'Avignon, Gui de Nanteuil,
Parise la Duchesse, Voyage de Charlemagne.**

(S. Zeitschrift XI 1.)

Über Renaut de Montauban glaube ich eine neue Erklärung bringen zu können, welche die Rätsel dieses merkwürdigen Gedichtes in befriedigender Weise zu lösen scheint. Ich halte die vier Brüder für Dämonen der Winde, ebenso ihren Vetter Maugis, dessen Gestaltung eine höhere Entwicklung des Mythos voraussetzt. Vielleicht läßt sich über ihn die Hypothese aufstellen daß er ein Dämon des Seewindes ist. Diese Ansicht stützt sich auf Resultate der germanischen Mythologie. Um jedoch eine reichere Illustration zu den einzelnen Erscheinungen zu geben, werden auch Ergebnisse aus den neueren Forschungen der Hauptvertreter der vergleichenden indogermanischen Mythologie mitgeteilt werden. — Die Arbeit Longnons (Rev. des quest. hist. XXV 173 ff.) giebt eine Grundlage für den Kampf der Anhänger eines verbannten Fürsten gegen den neuen Herrscher, läßt aber alle Punkte welche die Handlung dieses so ganz eigenartigen Werkes von anderen unterscheiden unerklärt. Dahin gehört die Verbindung der Helden mit Maugis, mit Baiart, ihr Räuberleben und anderes was den Inhalt dieser Untersuchung bildet. Für meine Theorie wäre, obschon ich von dieser Anschauung ursprünglich nicht ausgegangen bin, ein günstigerer Boden nicht denkbar als wenn man die Resultate Longnons in allen Teilen als gesichert betrachten könnte. Fast nirgends erscheinen im Epos mythische Elemente abstrakt, überall haben sie sich an historische Daten angelehnt, die sie dann aber fast ganz denaturiert haben. Sogar das Nibelungenlied besteht schon im ersten Teile aus Geschichte und Mythos. „Die Entzweiung der fränkischen Königsfamilien, die Geschichte Brunhildens und Fredegundens, die verräterische Ermordung König Sigisberts auf der Jagd war der Kern; daran schloß sich der Baldermythus und Freys Brautwerbung zu einem Kristallgebilde“ (Vetter in der

Germ. XIX 205). Wenn nun anzunehmen ist, daß die Flucht des Königs Chilperich mit seinen Genossen, deren Existenz Longnon ja allerdings nur voraussetzt, zu dem König Eudo und der von diesem ausgeführte „Verrat“ d. h. die Auslieferung des Flüchtlings an Karl Martel die Grundlage unseres Gedichtes bilden, so fordert die hier zu entwickelnde Ansicht als Ergänzung das Bestehen von Sagen im Ardenner Walde über ein wildes Zauberroß, welches besonders zur Sommersonnenwende den Menschen erscheint (s. Tarbé in seiner Ausg. Einl. XXII), über Sturm- oder Waldriesen die mit diesem Rosse in Nordfrankreich räuberische Einfälle machen. Die Amalgamierung des von Süden vordringenden historischen Epos mit den im Norden vorhandenen mythischen Elementen wäre dann mutmaßlich dadurch veranlaßt, daß beide Gruppen verfolgt wurden und den Siegern einen immer erneuerten Widerstand entgegensetzten. Von den Windriesen wird das S. 199 nachgewiesen. Die Longnonsche Darstellung wird durch die Resultate der Untersuchungen Zwick's (Über die Sprache des R. de M. Halle 1884) wenigstens einigermaßen bestätigt. Der 1. Teil (Mich. 1—135) ist gereimt und erscheint als eine spätere Umarbeitung. Das würde zu Longnons Ansicht (a. a. O. 181) passen. Bisher hatten dagegen alle Romanisten nach P. Paris angenommen, daß die Abenteuer in der Gascogne nur eine Umarbeitung des ersten Teiles seien. G. Paris behauptete das noch mit einiger Energie in seiner Besprechung der Werke von Matthes und Wulff Rom. IV 473, 476. Rajna (Prop. III, 1. 219) nannte sie allerdings nur eine opinionone non improbabile. Der Umstand, daß in dem gedruckten Texte Teil I jünger erscheint, würde noch nicht beweisen, daß die Episode in den Ardennen überhaupt jünger ist. Gerade weil sie am beliebtesten war und der Name der Haymonskinder mit diesem Gebirge unauflöslich verbunden blieb, sind zahlreichere Bearbeitungen wahrscheinlich nötig geworden und in Folge dessen die älteren Fassungen eher der Vergessenheit überliefert (Vgl. auch Zwick a. a. O. 17). „Der Kern blieb für den Überarbeiter die Episode in den Ardennen.“ Diesen Satz halte ich auch für die ganze Überlieferung der Sage fest. Auch die Sprache des Werkes bestätigt dieses (Zwick 50, vgl. Longnon 196).

Die Vita des h. Reinoldus (Acta S. Bolland I 385 ff.) ist offenbar von der *chanson* beeinflusst und bietet daher keinen geschichtlichen Boden (Vgl. Longnon a. a. O. 182). Wenn ein h. Reinoldus in Köln gelebt hat, so verdankt er seine Bedeutung nur der Namensverwandtschaft mit dem großen halbmythischen Heros. Mit dem Hufeisen und dem Wirbelknochen, welche man noch in der ihm geweihten Kirche zu Dortmund als Andenken an sein Riesenroß zeigt (Freiligrath und L. Schücking, das mal. u. romant. Westf. 219), verhält es sich wohl wie mit den Gräbern des mythischen Hackelberend (Simrock, M.³ 197).

Gehen wir nun die einzelnen Momente der Handlung und Charakterisierung durch. Es sind sechs Hauptpunkte zu nennen.

Renaut ist zu betrachten als Riese, Besitzer Baiarts, Räuber, in seiner Verbindung mit Maugis, als Sänger und schließlichs als Jäger in den Ardennen.

Die Einleitung enthält bis zum Auftreten der vier Brüder eine abgeschlossene Chanson; der Redaktor brauchte sie um den Kampf derselben gegen Karl, den er als wesentlichen Bestandteil der Sage vorfand, einigermaßen zu motivieren, was ihm nur sehr mangelhaft gelungen ist. — Was Renaut angeht, so ist er ein Riese von übermenschlicher Größe und Kraft. *Car tant fu grans Renaus .XV. piés ot de lonc, Encor est à Tresmoing la fierte del baron* 180. Mit seinen Brüdern will er gegen zwanzig auserlesene Ritter kämpfen 183. Er schleudert Felsstücke die 5 Bauern nicht hätten heben können 196. So erscheint er auch bei dem Kirchbau: *Si en vint à la pierre qui estoit grans et lé. — Fuiez, dist il à .IIII., de moi sera portée* 446; s. auch 447 ff. Nur Baiart kann ihn tragen, jedes andere Roß ist zu schwach: *Et Renaus point et broce le mulet aragon; — mais il nel pot porter, ains li ciet el sablon* 180, ähnlich 185. *Un destrier li amaint que entre mil eslirent — . . Mais li destriers Renaut desous lui escanča, — Et quant lo voit Renaus, forment s'en aïra; Baiart, son bon destrier, souvent regreté a* 416. Darnach scheint es dafs der Dichter auf Beobachtung und geschichtliche Wahrheit verzichtet und uns einen Sturmriesen vorführt wie er etwa als „ellenlanger Reiter“ an der Spitze der wilden Jagd dahinfährt. Die gewaltige Kraft ist selbstverständlich ein Attribut eines jeden Windgottes (Roscher, Hermes der Windgott 36, H. Meyer, Gandharven-Kentauren, Berlin 1883, S. 30 f.). Mit der Kraft ist die Schnelligkeit, besonders der Besitz windschneller Rosse, verbunden, und hierin liegt einer der Angelpunkte der ganzen Beweisführung. Die indischen Gandharven bilden im Epos ein Volk „das von Königen beherrscht wird die der Musik, der Waffen, Rosse wohl kundig sind“ (Meyer K. G. 30). „Berühmt sind die Rosse der Gandharven, welche die Helden unter den Rossen genannt werden, durch ihre Unverwundbarkeit, Gedankenschnelligkeit, Ausdauer und des Vermögen ihre Farbe zu wechseln und nach Wunsch sich zu nahen (31). „Merkwürdiger Weise werden Mahabharata I v. 11762 die Gandharva selber die besten Rosse genannt (31)“. Dafs die Gandharven von Meyer als Windgötter richtig gedeutet sind giebt auch Roscher, der ihre Identität mit den Kentauren bestreitet, zu (Göttinger Gel. Anz. 1884, I 145). Die Kentauren werden bei Kuhn (Herabkunft des Feuers 174) wie die Gandharven unzweifelhafte Wolken-dämonen genannt. Roscher führt in seiner Kritik des Meyerschen Werkes aus, dafs die Kentauren die im Winter reichlich strömenden im Sommer versiegenden Wildbäche der Thessalischen Gebirge seien. Dabei ist die Wirkung der Winde aber auch ausschlaggebend. Die eingehenden Untersuchungen von Mannhardt (Wald- und Feldkulte 1877 II) und Meyer lassen überhaupt keinen Zweifel darüber dafs auch die Kentauren Sturmdämonen und Windgott-

heiten sind.¹ Die Identität der Namen mag abgelehnt werden oder streitig bleiben, ebenso die Ansicht daß die Entwicklung beider mythologischen Gruppen noch in die Zeit der Vereinigung der Stämme falle. Auf dem Gebiete der germanischen Mythologie ist die Bedeutung des Rosses für Winddämonen ganz unzweifelhaft. Odins Ross Sleipnir ist nach Simrock vom Nord- und Südwind gezeugt (M.³ 54). Der wilde Jäger, auch der Teufel, reitet auf Hexen die zeitweilig in Pferdegestalt verwandelt sind, durch die Luft. Die Pfaffenköchinnen, die in der wilden Jagd eine hervorragende Rolle spielen, werden des Teufels Pferde genannt (Mannhardt Germ. Mythen 711). „Die Sturmgeister jagen, reiten die Wolke, die sie bald als Kuh melken, ihren Regen zu ergießen zwingen, bald als roßgestaltete Wasserfrau zu eilig dahinbrausendem Ritte besteigen“ (ib.). In unserem Epos nun sehen wir die vier Brüder beinahe als mittelalterliche Kentauren in engster Beziehung zu dem Zauberrosse Baiart. *.I. cheval li amaint qui tos estoit faés* 48, 235, 319. *Onques ne fu tel beste à bors ne à cité* 49. Von zwei Reitern bestiegen ist es schneller als sonst 81. *Baiars en porte .IIII., quant il est bien hastés* 86. Es hält sich besser bei trockenem Laube als ein anderes Pferd bei Getreide 85. Mit beinahe menschlicher Überlegung begabt greift es im Notfalle spontan in den Kampf ein 105, 130, 241, 277, 301. Der Kaiser wünscht seinen Besitz für den jugendlichen Roland 123, und bei den späteren Friedensverhandlungen glaubt Renaut seine Versöhnlichkeit am besten zu dokumentieren, wenn er Baiart als Preis der Versöhnung anbietet 288, 393, 398 f., 337. Daß es von Maugis gefärbt wird erinnert einigermaßen an den Farbenwechsel der Gandharvenrosse 127. Die Schnelligkeit wird sehr oft erwähnt 130, 200, 403 u. s. w. Sein Wert ist unschätzbar: *Car por tout l'ost Karlon ne seroit il changiés* 172. *Se nos Baiart avons, . . Home ne doterons qui soit desos ciél* 172. Wenn immer von neuem betont wird, daß er schneller ist als ein Vogel (200, 203, 205) so läßt das vermuten daß er an die Stelle des Sturmadlers getreten ist „von dessen Flügeln aller Wind kommt“ (vgl. Grimm, Myth.⁴ 526). Sobald Renaut ihn hat ist er sicherer *qu'en la tor d'Avignon, — N'en dedans Montauban* 206. *Beneoite soit l'eure que tex chevaux fu nés* 241. Seinen Gang hört man eine Wegstunde (276); daher heißt er *le destrier ravinouz* 352. Rührend ist die gegenseitige Zuneigung: *Quant Baiars se regarde . . S'a veü son seignor . . Il le conut plus tost que fame son baron* 205. Die Brüder aber *l'acole et baisent chascuns par contençon* 280. *A ses .II. bras l'acole* 301. R. will lieber seine Söhne töten als Baiart 354. Vierzehn Tage nährt er die ganze Familie mit seinem Blute ohne zu sterben 360. In den endlichen Friedensbedingungen wird natürlich die Übergabe des Rosses an Karl stipuliert. Karl hält ihm eine längere Rede voller

¹ Hermes steht auf einer theogonisch höheren Stufe, er verhält sich zu den Kentauren etwa wie Maugis zu den Haimonskindern.

Vorwürfe über den Beistand den er seinen Feinden geleistet und läßt ihn dann mit einem Mühlsteine am Halse in die Maas stürzen. Er rettet sich gleichwohl und entkommt in den Ardenner Wald. *Encor dit on el regne, ce conte l'escriture, — Qu'il est en la forest où il tient sa pasture. — Quant voit home ne feme d'aleir a lui n'a cure; — Ains s'en recort fuiant à sa grant aleüre. — Que bien samble añemi qui de dex ne n'a cure* 403.¹ Alle Jahre zu St. Johanni wiehert es deutlich im Walde (Ms. 7183, Hist. lit. XXII 700). Es liegt auf der Hand dafs wir es hier mit einem ganz abnormen Verhältnis des Tieres zum Menschen zu thun haben. Jeder Versuch einer „historischen“ Erklärung muß hier von vornherein als aussichtslos aufgegeben werden. Mag ein Dichter noch so sehr das Roß, den treuen Kampfgenossen des Menschen, verherrlichen, zu der Fülle beispielloser Thatsachen wird er von der Naturbeobachtung aus nie gelangen können. Die einzige Erklärung bietet der Mythos. Das noch in den Ardennen tobende Schlachtroß ist der Wind, bezw. dessen äußere gewöhnliche Erscheinung, die jagenden Wolken- und Nebelgebilde. Nur bei einem Götterrosse ist diese Vereinigung von Kraft und Klugheit erklärlich, da ja Sleipnir von einem Gotte geboren wird. Loki selbst hatte sich in eine Stute verwandelt. Hieran anknüpfend komme ich noch auf den Vers zurück: *Il (Baiart) le conut plus tost que fame son baron*. Die Brüder erscheinen zwar jetzt im Ganzen sehr edel, als sympathische, ritterliche Charaktere. Es ist aber Grund zu der Annahme vorhanden dafs sie ursprünglich rauhe Räubergesellen waren. Der Mythos pflegt im Volksmunde andere Typen zu schaffen als im Ritterepos erscheinen. So sind die Gandharven im volkstümlichen Atharvaveda tierisch-lüsterne, diebische Unholde, im Epos Völkerkönige und Krieger, in der Bramanischen Litteratur Diener und Boten der Götter. Ich erinnere ferner an die Kentauren die bald vom Ixion mit den Pferden die er hütete, bald von Zeus in Pferdegestalt mit Dia der Gattin des Ixion gezeugt sein sollen. Der nach anderer Sage von Ixion mit der Wolkengestalt gezeugte Kentauros, der als Ungetüm von Göttern und Menschen gemieden wurde, vermischte sich auf dem Pelion mit magnetischen Stuten und zeugte die Hippokentauren (Pauly, Real-Encyklopädie ad voc.). Was im deutschen Mythos an Formeln die gegen unnatürlich lüsterne Unholde verwandt werden, vorhanden ist, ist von Meyer, G.-K. S. 90 f. 167 ff. zusammengestellt. In Betracht kämen hier auch noch die Maren die in Tiergestalt sich dem Menschen nähern, später allerdings als schöne Weiber erscheinen. Sie schleichen sich freilich auch als Federn, Strohhalme und dergleichen ein (Kuhn, Herabkunft 90, Mannhardt, Germ. M. 712 f.). Die Maren sind aber Sturmgeister, wie die wilden Jäger. Darnach wäre die Vermutung nicht

¹ Vgl. hierzu die sehr interessante Vorrede zu der Ausgabe von Tarbé Reims 1861 bes. p. XXII u. d. prächtige Schilderung von Tobler, Zeitschrift für Völkerpsychologie IV 205.

ganz unbegründet daß das zwischen den Haimonskindern und Baiart bestehende Verhältnis der „Widerschein“ eines ursprünglicheren geschlechtlichen ist. Gewicht lege ich hierauf nicht. Zu erwähnen wäre noch der Umstand, daß Baiart die Familie (oder Besatzung?) in Montauban 14 Tage mit seinem Blute nährt. Daß die Wolken als Rinder aufgefaßt werden, die von Dämonen zu melken sind ist eine im ganzen indogermanischen Mythos verbreitete Vorstellung (Roscher, Hermes 42 f., Mannhardt, Germ. M. 3, 5, 7, 9). Es scheinen aber auch andere Anschauungen vorhanden gewesen zu sein, wie es ja natürlich ist, daß gerade für Wind und Wolken mannigfache Symbolisierungen aufkamen. Nach einem Citat des größten indischen Grammatikers Pānini (Meyer, G.-K. 33) melkten die Gandharven die Apsaras d. h. die Wolkengöttinnen. Die Rosse der Walkyren schütteln den belebenden Thau von ihren Mähnen. Die Windrosse wurden nun als in Wolkenbergen und -höhlen erzeugt und wohnend gedacht (vgl. Roscher Hermes 120 f. Mannhardt, G. M. 9 und sehr oft; s. Register unter Wolke). So wohnt noch bei Bojardo J. XIII 4 das von Feuer und Wind gezeugte, von der Luft sich nährendes Ross des Argalia in einer Höhle. Statt des Berges und der Höhle tritt häufig auch eine Burg ein, wie Mannhardt an zahlreichen Fällen nachweist. Ich stehe daher nicht an auch den Baiart in der angedeuteten Funktion auf der Burg Montauban für einen „Reflex“ einer solchen mythischen Auffassung zu erklären. Daß er mit seinem Blute nährt mag etwas vom Dichter Gesuchtes sein, um neu und eigentümlich zu erscheinen, oder um eine nicht zu dem idealen Wesen des Tieres passende Vorstellung fernzuhalten. Aus dem katholischen Kultus mochte ihm das Bild vom Pelikan bekannt sein, der seine Jungen nach uralter Sage mit seinem Blute nährt als Symbol für Christus. Man wird doch überhaupt nicht annehmen daß die mühsam gesammelten Trümmer die ganze Fülle der von der Volksphantasie geschaffenen mythologischen Bilder wiedergiebt.

Von P. Paris (Hist. lit. XXII 675 ff.) ist zuerst bemerkt worden daß das uns vorliegende Gedicht aus drei Hauptteilen besteht die sich kurz bezeichnen lassen als Renaut in den Ardennen, in Montauban, in Dortmund und Köln. Paris bemerkt gleichfalls daß der heil. Rēnaut des letzten Teils recht verschieden von dem aufrührerischen Vasallen ist. Man kann diese Beobachtung leicht etwas erweitern und sie dahin präzisieren daß der erste volkstümlichere wenn auch nicht ältere Teil, von einzelnen späteren Hinzufügungen abgesehen, die vier Brüder als böse, räuberische, haarige Unholde, der zweite Teil dieselben als Ritter, der dritte den Renaut außerdem als Heiligen darstellt. Der Kampf gegen Karl im ersten Teile ist so gut wie gar nicht motiviert. Der tragische Ausgang des Schachspiels ist nach P. Paris dem Ogier entlehnt. Die Verknüpfung mit den alten Empörern ist gleichfalls ganz äußerlich. Es ist das kein Vorwurf gegen den Dichter. Bei der Behandlung mythologischer Stoffe ist es unmöglich überall den Anforderungen der

Wahrscheinlichkeit gerecht zu werden. Vergebens würde Jemand den Wert des Oedipus Rex durch Betonung der zahlreichen Unwahrscheinlichkeiten herabzusetzen versuchen. Die Kämpfenden sind mit aller Welt in Feindschaft, sogar mit dem Vater, obgleich sie beinahe mit allen hervorragenden Helden verwandt sind. Sie verdienen aber auch kein besseres Loos, verheeren sie doch den ganzen Norden des Landes, was nicht nötig war wenn sie blofs sich und die kleine Schar ihrer Anhänger ernähren wollten (*Or empire li regnes, durement est gastés; — De Senlis à Orliens peüst on estre alés — Et d'illuec à Paris arrière retornés — . . . Ne trovissies nul home qui de mere fust nés, — Tant par estoit Renaus cremus et redoutés* 85). Der Widerspruch dieser gewaltigen Unthaten mit der Not in der sie sich befanden ist auch Paris nicht entgangen, sondern von ihm unter Anführung der Stellen scharf markiert worden.¹ Die Lösung ist aber leicht. Der Dichter fand in der Tradition beide Thatsachen vor und suchte sie so gut es ging in einen Causalnexus zu bringen. Die Gewalt der Sturmriesen und ihre rohe Kampfeswut wird in den Mythen aller indogermanischen Völker betont, bedarf auch ja an und für sich keiner Erläuterung. Sie gelten aber auch als gefräfsig und hungrig (s. u. a. Schwarz, der heutige Volksglaube und das alte Heidentum. Berlin 1850 Programm). In ihrer Not leben die vier nicht in Häusern sondern unter Bäumen wie die Gandharven und auch mit ihren Kleidern sah es traurig aus. Zu dieser Schilderung fügt aber der Dichter Verse seltsamerer Art hinzu: *Tant orent as chars nues les blans haubers portés, — Que il furent plus noirs k'arremens destrempés — Et si [sunt] plus velu ke n'est un ours belés* 86. *Velu somes et taint des vens et des orés* 87 ähnlich 88. *Si sunt lais et hydeus, bien samblent aversier* 90. *Noirs et velus vos voi, bien resambles gaignon* 93. Es ist klar dafs das nicht auf Beobachtung beruhen kann. Auch nach den Accommodationstheorien würde die erwähnte Wirkung kaum bei der Descendenz hervortreten. Dafs es mehr oder weniger behaarte Körper giebt ist eine Sache für sich und kommt hier gar nicht in Betracht, da der Dichter ja selber nach Motiven für die aufsergewöhnliche Erscheinung sucht. Wenn er geglaubt hat dafs ein wildes Leben im Walde die Behaarung zur Folge haben würde, so kam es eben weil seine Phantasie mit Vorstellungen wilder Waldwesen angefüllt war. Er hat also zum mindesten Züge von solchen auf seine Helden übertragen. — In ihrem elterlichen Hause werden die Brüder gleichwohl von der Mutter freundlich begrüfst, vom Vater zunächst nicht so. Er sagt ihnen sie möchten sich doch vor allem an die Mönche halten, welche reich, weifs und wohlgenährt seien 93. *Mioldres sunt à mengier que cisne ne poun. — Brisies les abates et froisies à bandon. — Cuisies les et mengies en feu et en charbon* u. s. w. 93. Auf diese Worte

¹ Longnon bemüht sich ohne Erfolg den Widerspruch zu erklären. Das zeigt schon das „*quoiqu'il en soit*“ mit dem er fortfährt; a. a. O. 176.

voll einer „étrange barbarie“ wie P. Paris bemerkt, antwortet Renaut *Tant en avons ocis, le conte n'en savom*. Man kann zunächst fragen: Enthält diese Stelle Ausfälle gegen die Mönche? Es mag ja so scheinen, ich glaube aber diese Vermutung abweisen zu müssen. Die Polemik gegen die Mönche und den Klerus pflegt doch ganz andere Formen anzunehmen. Im B. de Sebourc der voll ist von satirischen Anspielungen wird dem Klerus, wie in allen Jahrhunderten, Geldgier und geschlechtliche Heuchelei vorgeworfen. Im Doon de M. 2460 ff. sagt der alte Graf sehr fein zu seinem Sohne: Ehre alle Geistlichen, aber gib ihnen nicht zu viel, denn je mehr Du gibst, desto mehr werden sie über Dich lachen. Unser Gedicht ist ja älter, aber darum doch nicht wesentlich roher und enthält namentlich sonst kaum etwas Feindseliges gegen das Mönchtum. Der alte Aimon selber lobt sie (G. Paris H. I. 678) und erwähnt ihre nützliche Thätigkeit: *Orendroit en cel vos hermites devenes. — Refaites ces chaucies, ces maus pas estoupes* 80. Sollte selbst hierin eine leichte Ironie gefunden werden so reicht das doch nicht hin um in das Gedicht — es handelt sich nicht um den Charakter des Aimon sondern um subjektive Anschauungen des Dichters — einen Zug hineinzutragen der ihm sonst fremd ist. Schliesslich könnte man ja auch behaupten das der Verfasser die Einsiedler liebt und die Mönche haßt aber als wahrscheinlich wird man diese Annahme kaum bezeichnen, und dann wäre die Mafslosigkeit der Stelle noch durchaus nicht erklärt. Der Überfall des Klosters 222 f. kann auch nichts derartiges beweisen. Viel einfacher gestaltet sich alles wenn man annimmt, das jene Worte einen Nachhall einer mißverständlich aufgefaßten Erscheinung auf dem Gebiete des Mythos enthalten. Der wilde Jäger, für den ja bekanntlich je nach der Lokalität alle möglichen historischen und halbhistorischen Persönlichkeiten eintreten, trägt und jagt verschiedene Wesen. So hält er die Moosweibchen mit ihren gelben Haaren vor sich auf dem Pferde, das sie von beiden Seiten herabhängen. Er wirft ferner eine Menschenlende herab, an der noch ein grüner Schuh sitzt: es sind eben Pflanzengenien die er verfolgt. Im Volksgeiste haftete natürlich das drastischere Moment der Erscheinung am festesten und längsten und so mag die Menschenlende Veranlassung gewesen sein dem wilden Jäger und den anderen verwandten Winddämonen etwas Kannibalisches zuzuschreiben. Das der Böse die Mönche jagt kann man nun feindlich oder freundlich interpretieren. Er kann sie jagen wie die Pfarrerköchinnen, weil sie das Heilige entweihen, aber auch wie etwa die sâligen Fräulein in Tyrol, die den Menschen wohlthätig helfen und vor ihm nur Schutz finden wenn sie einen Baumstamm erwischen, in welchem ein Kreuz eingehauen ist (Vgl. dazu Mannhardt, Germ. M. 477 ff. u. Register). Ich möchte mich für das letztere entscheiden. — Die Brüder sind aber nicht bloß raubsüchtig, roh und gewaltthätig, sie scheinen auch Diebesgelüste gehabt zu haben. Das schliesse ich aus einigen Äußerungen im 2. Teile. Als Renaut aufgefordert wird sich zu

ergeben sagt er: Nein, Karl soll mich nicht hängen, *car je n'ai rien emblé* 194. Etwas unklar ist die Stelle 256 wo Richart sagt: *Biau sire, Karlemaine, ki le se pensa onc — Por chose k'aie emblée, pendre me doive l'on?* Mir kommt es vor als wenn die Brüder sich fürchten an eine etwas dunkle Vergangenheit erinnert zu werden und sie deshalb kleinmütig etwas in Abrede stellen was ihnen noch gar nicht vorgeworfen ist. Ganz besonders spricht aber in dieser Beziehung gegen sie dafs sie den schlauesten aller Diebe, Maugis, unter allen Umständen in ihren Schutz nehmen und dadurch eine gewisse Charakterähnlichkeit mit ihm verraten. Diese Vorstellung von Renaut hat sich mit Zähigkeit in der Karlsage erhalten, ob schon er zu grofsen Ehren gestiegen ist. Bojardo, der feine Sagenkennner, eine Bemerkung die, wenn ich nicht irre, auch Rajna schon im Vergleich zu Ariost gemacht hat, läfst im J. vor und während des grofsen Zweikampfes die Helden sich unangenehme aber nicht zu bestreitende Wahrheiten sagen. XXVI 33: *ecco un ladrone, — Ch'è divenuto bon predicatore.* — XXVII 15: *Chè sei per fama pubblico ladrone.* — 19: *Chè tu sei ladro; ed io son cavaliere — E tutto il mondo lo sa giudicare.* 32: *Ladro scelerato — Che pur convien mostrar la tua natura — Come sei uso, tristo doloroso, — Far guerra al scuro nel bosco nascoso!* XXVIII 4: *Non è teo il fratel di Viviano, — Qual ti possa giovar can sua mal arte.* 6: *. . so ch'a Montalbano a notte scura, — Nè al chiaro giorno, è la strada sicura.* Von den vorstehenden Ausführungen scheinen mir zwei Punkte unwiderleglich, dafs die vier Brüder bezw. R. als Räuber, Diebe oder wenigstens Diebesgenossen bekannt waren, und dafs sie überhaupt als rauhaarige, gewalthätige Wald- und Gebirgsbewohner galten. Diese beiden Eigenschaften kehren nun auf dem ganzen Gebiete der indogermanischen Mythologie bei den Windgöttern und Wolkendämonen wieder, natürlich entsprechend der gröfsten- teils selbständigen Entwicklung mit lokalen Verschiedenheiten, Zuthaten oder Weglassungen (Vgl. im Allgem. Roscher, Hermes c. 111: Die Winde als Räuber, Diebe und Betrüger — Hermes als Räuber, Dieb und Betrüger). Das indische Gebiet ist allerdings weniger ergiebig, da von den Maruts zwar wiederholt gesagt wird dafs sie die Wolkenkühe melken (S. 43) aber nickt direkt dafs sie dieselben stehlen wie Hermes. Die Gandharven werden im Allgemeinen für räuberisches Gesindel gehalten und mit Wölfen und Räufern zusammengestellt (Meyer, G. K. 90) hauptsächlich tritt aber ihre Weiberlüsternheit hervor und die Gier mit der sie der Unschuld der jungen Frauen nachstellen. Man darf den Einflufs des üppigen entnervenden Klimas nicht unterschätzen. Im griechischen Mythos führt Roscher aufser dem Rinderdiebstahl des Hermes noch eine Reihe anderer an, so die Sagen des Geryoneus und Alkyoneus, die Entwendung der apollinischen Pfeile. Die Kentaurer sind wieder vorzugsweise lüstern und rauben im Weinrausche schöne Weiber (Mannhardt, Feld- u. W.-Kulte II 40—46, 78—88). Auch die germanischen Sturmdämonen und Windgötter sind ge-

frähsig, raubgierig und diebisch (Grimm, M. 602, Mannhardt, a. a. O. S. 93 f.). Holla treibt bei rauhem Wetter Herden von Kühen und Schafen in die Wälder (Mannhardt, Germ. M. 8). Die Luftriesen sind beinahe alle zu Raub und Gewaltthat geneigt (Weinhold, Die Riesen d. Germ. Mythos 36 ff.), freilich auch die Wasserriesen wie Oegir und seine Gemahlin Rân = Raub, besonders aber Grendel und der Wolf Fenrir. Besonders bekannt unter Lokis vielen Betrügereien und Tücken ist die Erzählung wie er das Halsband der Freya, Brisingamen, stahl (Simrock, M.³ 277). Loki aber ist nach Uhlund der Südwind (Simrock, a. a. O. 54), nach Weinhold (Riesen 39) der laue Frühlingswind. Brisingamen ist der grüne Schmuck der Erde, den der Südwind ihr raubt. — Ich komme zu den anderen Inferioritäten. Die Gandharven sind haarig, wohnen in oder unter Bäumen und sind von häßlicher Gestalt, wenigstens in der volkstümlichen Litteratur (Meyer, G. K.). „Ich sah dort im Geiste hinwandernd die Gandharven mit windflatternden Haaren.“ 7; vgl. 11. Sie sind mißgestaltet, schwarzhaarig, borstig, struppig 17. Es ist das ein Merkmal, welches sie unter anderen mit den Kentauren gemein haben, von denen sie Mannhardt (allerdings vor Meyers Arbeit) sonst, nach Kuhns späterer Ansicht, trennt (Feld- u. W.-K. II 89). Auf germanischem Gebiete wird die Behaarung (wenn man von den Rossen und Hunden der wilden Jagd absieht) weniger den Sturmdämonen als den wilden Männern oder Walddämonen zugeschrieben, die jenen verwandt sind (Mannhardt, Feld- u. W.-K. I 89, 96). „In Westfalen sagt man beim Wirbelwinde: Da fliegen die Buschjungfern“ 86. Die wilden Männer freuen sich über das Toben des Sturmwindes und des Gewitters 87. Die Waldmänner in Böhmen rauben Mädchen und zwingen sie zur Ehe, — ein an die Lüsterheit der Gandharven und Kentauren erinnernder Zug, der sonst auf nordeuropäischem Boden weniger hervortritt. Im Badischen wohnten wilde, haarige, fast unbekleidete Männer in einer Höhle bei Oberflockenbach 88. Sie nähren sich besonders auch von rohem Fleische, wie der Kentaur Pholos (II 43) und kämpfen mit ausgerissenen Bäumen und Felsstücken. Beide Züge sind allerdings in abgeschwächter Form erhalten: *Menjuent venoison, Cest toute lor plantés* 85. *La char gascrue et l'ewe les u tex conrtés, — k'il n'i avoit celui, ne fust los engrotés* 85. Mit Felsstücken kämpft Renaut selbstverständlich nur in der Not: *Ki la veüst Renaut . . Encarger les grans pieres et le ruiste perron. — Ne le levassent mie .V. vilain à besoing . . Plus de .xx. en a mort, — . . De grans pieres cornues et de callaus roons* 196. Bezieht sich der mir etwas unklare Vers 192: *Il peçoient les plantes et les voies desfont — Ensi com il montèrent en la roce Mabon* auf ein Ausreißen oder Kämpfen mit Bäumen? Sehr erwähnenswert ist daß die Franzosen vor dem anstürmenden Renaut mit dem Schreckensrufe fliehen: *Or vient ce Finemons* 188, 244. Allerdings gebrauchen sie ihn einmal (186) in Verbindung mit einer Aufforderung zum Angriffe. — Wie kommt ferner der wilde Sturmdämon dazu an dem Bau des „*mustier prin-*

cipal“ zu Köln, gewissermaßen eines Wahrzeichens gegen die Gewalt der Wetter (*fulgura frango*), mitarbeiten zu müssen? Die innerlich ganz unwahrscheinliche Darstellung des Bollandisten ist ohne Zweifel jünger als die Volkssage und giebt daher keinen Aufschluß. Wir finden dazu mehrfache Gegenstücke in der Sage. Der Teufel „der Geist der stets verneint“ wird veranlaßt zum Bau der Teufelsbrücke mitzuhelfen und geht durch List seines ausbedungenen Lohnes verloren. Ebenso soll der Teufel u. a. am Bau des Aachener Domes beteiligt gewesen sein (Daniel, Hdb. d. Geogr. IV 351). Die Ähnlichkeit ist hier allerdings geringer.

Im Anschluß an die vorhergegangenen Ausführungen über den räuberischen oder diebischen Charakter der Haimonskinder soll hier das Wesen des Maugis und seine Beziehung zu seinen „Vettern“ besprochen werden. Eigentümlich ist es dafs er nach dem von Michelant gegebenen Texte in Montessor und den Ardennen nicht auftritt, sondern erst in Montauban, noch merkwürdiger dafs er nach der Montauban-Episode wieder verschwindet, in Dortmund zwar erscheint aber nicht mehr hilft, weil er Eremit geworden sei und schon genug Unheil angerichtet habe. Man ist beim Lesen einigermaßen böse auf den alten Schelm, dessen Hilfe den Armen in Tremonia so nötig gewesen wäre. Ich halte es für möglich dafs der Dichter wieder ihm unverständliches, im Mythos begründetes, in seiner Weise hat motivieren wollen. Ich möchte eben die Vermutung wagen, dafs wir in Maugis speziell einen Dämon des Seewindes vor uns haben, dessen Thätigkeit dann natürlich wohl an der Gironde nicht aber in den Ardennen und in Westfalen eine Hauptrolle spielen konnte. Ich würde diese Nüancierung seines Wesens natürlich fallen lassen wenn andere Handschriften seine Verbindung mit den Brüdern schon in Montessor unzweifelhaft machten.¹ Die von P. Paris (Hist. litt. XXII) mitgeteilten Analysen aus anderen Handschriften geben darüber keinen sicheren Aufschluß. Für die vorliegende Untersuchung ist es beinahe von gleichem Werte ob man sich Maugis von Anfang an in Verbindung mit den Haimonskindern zu denken hat, oder ob eine spätere Zeit sie, weil sie innerlich zusammengehörten, auch äußerlich durch Vetterschaft und Freundestreue verbunden hat. Dafs Maugis ein dem germanischen Mythos entstammendes Wesen ist, ist wohl allgemein anerkannt, auch von Rajna (Origini 435). Rajna bringt den Namen zusammen mit *Madalgër*, *Madalgis* nach Grimm. Im Übrigen hält er ihn für einen Elben, der noch nicht ganz Mensch geworden sondern noch übermenschliche Eigenschaften hat. Simrock (M.³ 414) glaubt dafs wie *Adelger* in *Madelger* so *Alegast* (Elbegast) in *Malegis*, *Maugis*, übergegangen sei. Jedenfalls ist er ein Elbe, und zwar kein Bewohner der Unterwelt, wie viele seiner Verwandten im germanischen Mythos. Es ist auch sehr die Frage ob die Elben ursprünglich der Unterwelt angehörten; nach den Unter-

¹ Zwick kommt hier auch nicht zu einem abschließenden Resultat 16.

suchungen des gründlichen und zuverlässigen Mannhardt sind sie eher Luftgeister und Wolkendämonen (Germ. M. 209). Namentlich erklärt er so ihre diebische Natur. „Selbst Elbegast der Meisterdieb, der die Eier aus den Nestern unter den Vögeln wegstiehlt, wird erklärlich wenn wir uns erinnern dafs die Sonne in der indischen wie der germanischen Mythe als Vogel bezeichnet wird.“ Darnach gilt das Himmelsgewölbe als das Nest der Sonne, welches vom Dämon geraubt wird. Die deutsche Sage hat den Mythos in so fern rationalisiert als sie statt des Nestes die Eier stehlen läßt (ib. 210) Mannhardt stellt diesen Diebstahl ausdrücklich den Rinderdiebstählen gleich die in allen Mythen als Werk der Windgötter, oder wenigstens der Wolkendämonen gelten. Wir brauchen also keinen Widerspruch zu befürchten wenn wir Maugis auch zu diesen rechnen. Dazu paßt auch sein ganzes sonstiges Wesen. Er ist stark und schnell wie der Wind, schnell ohne Hilfe der Rosse sogar. *Quant il vint au chemin, s'akiut tel galopon, — Ne se tenist à lui .I. mules aragon 250, 257. Il akiut une voie, si prent à galoper; — Ne s'i tenist à cors .I. mules sejornés 308.* Er scheint also beinahe ein Kentaur zu sein. Auch mit Rossen versteht er unzugehen. Er färbt Baiart (127), läßt ihn hinken (129) und hebt diese Unvollkommenheit wieder auf 130. Er bezwingt Baiart dem sonst aufer Renaut und dem Knappen Niemand sich nähern darf, mit einem Stocke, den er angeblich zu seinen Füßen liegen sieht (202), in dem man aber vielleicht einen Zauberstock, den ῥάβδος des Hermes wiedererkennen dürfte. Seine zahllosen Diebereien sind hier nicht weiter zu besprechen, nur der Umstand dafs er Karl selber entführt (329) dürfte vielleicht als Nachklang eines uralten Mythos zu betrachten sein. Bekanntlich entführen die Götter ihre Lieblinge oder lassen sie entführen durch die Winde, ihre Boten. Das könnte durch ein Mißverständnis in diesem speziellen Falle auf Karl ausgedehnt sein. Von einer Deformität (Behaarung) ist bei ihm nicht weiter die Rede, sowenig wie bei den Brüdern selbst auf der höheren Stufe ihrer Entwicklung. Sehr beachtenswert ist seine Kenntnis der Kräuter und besonders seine Heilkunde. Durch einen Kräuterbalsam verjüngt er Renaut dafs er das Aussehen eines Jünglings von 15 Jahren gewinnt 127. Durch den Genufs von Kräutern wird er selber dick und häßlich oder schlank und jung 250, 260. Die gefährlichsten Wunden des Richart heilt er in kürzester Frist 218. Dieser Zug ist sehr wichtig, denn überall erscheinen die Windgötter als Kenner heilkräftiger Kräuter, ganz der Wirklichkeit entsprechend, da ein Umschlag des Windes günstige Gesundheitsverhältnisse herbeiführt und der Sturm überhaupt Miasmen verschleucht in einer Weise die auch der ungeschultesten Beobachtung des Naturmenschen auffallen mußte. Der indische Winddämon Rudra ist der beste Arzt, hat 1000 Arzneien, hat weiche heilende Hände; Vāta besitzt den kostbaren Heiltrunk Amrita, den Regen. Indra erweckt durch sein Regenamrita die Toten (Meyer, G.-K. 206 f.). Die Gandharven graben heilkräftige Wurzeln aus (ib. 13,

27). In Griechenland galt Hermes als Beförderer der Gesundheit und der Fruchtbarkeit, namentlich der Heerden (Roscher, Hermes 74 ff.). Ganz besonders aber besaß der Kentaure Cheiron die Kenntnis blutstillender, schmerzlindernder Heilwurzeln, die er auch dem Achill und dem Arzte Machaon übermittelte. Familien in denen gewisse Geheimmittel von Vater auf Sohn vererbt wurden, rühmten sich der Abkunft von Cheiron (Mannhardt, Wald u. F.-K. II 46 ff.). Ähnliches weist Mannhardt, auf germanischem Gebiete nach (u. a. Germ. M. 35). Hier mag eingeschaltet werden der eigentümliche Umstand daß Baiart von Blättern dick und fett wird (Michelant 85). Auch ist es vielleicht nicht ohne Bedeutung daß in dem Bericht des Bollandisten über Reinoldus, der nicht umhin konnte die üppige Quelle der Sage zu benutzen, die Erwähnung seiner wunderbaren Heilungen schon im Leben einen unverhältnismäßig großen Raum einnimmt. Besonders wird betont daß eine Deputation der Umgegend zu ihm kam und ihn bat er möge doch die Pest vertreiben und als sie heimkehrte fand daß ihre Bitte Erhörung gefunden hatte. Sonst tritt diese Eigenschaft im Gedichte bei den Brüdern kaum hervor, weil dem Dichter die Kampfesbilder viel wichtiger sind als alles Andere und weil gegebenen Falls Maugis selber eingreift. Als heilender Gott ist Maugis zu gleicher Zeit auch Gott des Schlafes, der ja am besten die Heilungen fördert. Im Gedichte tritt dieser Kausalnexus nicht hervor, weil dem Verfasser nicht mit Unrecht die Erzeugung des Schlafes um Diebstähle auszuführen und Befreiungen ins Werk zu setzen viel unterhaltender erschien. Maugis schläfert ein und weckt wie es ihm beliebt. *Lors commence son charme Maugis li bons larrons. — Maintenant endormirent la gent trestot entor 201.* Die Freunde Renauts aber *Ceus esveilla Maugis de ça .III. ça dous 201.* Dies Wecken der kleinen Gruppen scheint mir besonders hervorzuheben daß er ein Gott des natürlichen Schlafes ist. Sonst erscheint das weniger, da es dem Dichter gerade auf das Gegenteil ankam. Als Pilger verkleidet hält er sich mit einem geschlossenen Auge *com fust en someillon 250.* In der Gefangenschaft schläfert er den ganzen Hof ein (306) nachdem man ihn gefesselt hatte. Alle Ketten und sonstige Fesseln fallen gleich nachher von seinem Körper: ein Reflex der Vorstellung daß er als Winddämon nicht zu fesseln ist. Das Kraut mit welchem er Karl wieder erweckt besitzt wohl im Allgemeinen die lebenspendende Kraft solcher den Windgöttern bekannten Mittel. Daß auch Karl plötzlich ein solches benutzt ist Erfindung des Dichters um aus der Verlegenheit zu kommen. Auch die indischen Götterheiten der Winde sind Götter des Schlafes. Rudra heilt Fieber durch den Schlaf, Vaju wird gebeten über alle Schlafenden zu schreiten d. h. (nach Meyer) liebliche Träume zu senden (Rig-Veda I 135,7 nach Graßmann). Auf die Verwandtschaft der Begriffe des Hauchens (Wehens) und Schlafens im Griechischen macht Roscher (Hermes 63) nach Curtius und Lobeck aufmerksam. Über Hermes als Seelenführer, Schlaf- und Traumgott handelt er C.5.

B. Ausreichenden Beweis liefert schon die eine von ihm angeführte Stelle II. Ω 343: *ἔλετο δὲ ῥάβδον, τῇ τ' ἀνδρῶν ὄμματα θέλει, ὧν ἐθέλει, τοὺς δ' αὐτε καὶ ὑπνώοντας ἐγείρει.* Auf deutschem Gebiete erinnere ich an Brunhilde und ihre Nachfolgerinnen in den Märcen die von Odin (= Vayu) mit dem Dorne in tiefen Schlaf versenkt wird. — Unbedeutend mag es scheinen daß Maugis (312) in die Küche geht um dem Koch genaue Vorschriften über die Bereitung des Mahles zu geben, denn es handelt sich nur um eine Kriegslist: die gefangenen Feinde sollen glauben oder erfahren daß in Montauban von Hungersnot keine Rede sein kann. Sehr merkwürdig ist dagegen die Stelle p. 199. *Il* (Gontart der von Yons Verrat wußte) *encontra Maugis, le bon larron prové — Qui vait en le cuis sine por le mangier haster.* Es scheint daß der Verfasser wieder einen nicht zu unterdrückenden Zug der Überlieferung in unklarer Form übermittelt hat. Der Wind hat ja allerdings mit der Küche bezw. dem Feuer sehr viel zu thun, wie aus der Erzählung der Edda von dem Adler Thiassi, dem Sturmwinde, der den Ochsen der Asen Odin, Loki und Hönir nicht zum Sieden kommen lassen wollte hervorgeht. Die Stelle verliert übrigens möglicherweise an Beweiskraft weil die Dichter es lieben von Zeit zu Zeit an Vorgänge in oder vor der Küche anzuknüpfen. Es bleibt noch übrig auf die Verwandlungen hinzuweisen die Maugis mit sich, aber auch mit Baiart und Renaut vornimmt. Karl glaubt daß er unsichtbar unter der Versammlung weile: *Il est ici o nos, mes nos nel veons mie* 338. Daher glaubt Rajna (Origini 435) daß er ehemals eine Tarnkappe besessen habe wie von den Zwergen (Grimm, M.⁴ 383) und Elben (Mannhardt, Germ. M. 210, 723) bekannt ist, von den letzteren allerdings mit weniger Sicherheit. Übrigens fanden Übertragungen der Tarnkappen statt: Siegfried der Sonnengott hat eine solche, ebenso Malabron im Gaufrey, der doch nicht das ist was man gewöhnlich unter Zwerg versteht. Die vielfachen Gestalten unter denen Maugis erscheint (*Quant il veut s'est paumiers, et quant il veut jeudon, — Et quant il veut s'est mires, et quant il veut proudons; — Le tiers est chevalier et la quarte est prison; — La quinte est sermoneres, ainc meillor ne vit hom* 250) erinnern an die allerdings noch mannigfaltigeren dieses Malabron, die ich (Zeitschrift XI 9f.) aus den Gestaltungen der Wolken erklärt habe. Nach dieser Eigenschaft würde Maugis vorzugsweise als Wolkenwesen erscheinen, die übrigens sehr oft von den Winddämonen gar nicht zu trennen sind. — Hier ist auch die Frage zu beantworten, warum haßt Karl Maugis so unversöhnlich (289, 337 und sehr oft)? Man kann den Grund in der Technik des Gedichtes oder im Mythos suchen, vielleicht in beiden. Es mochte den Redaktoren schwer halten das Interesse der Zuhörer so lange an einen Kampf zu fesseln der eigentlich keinen Zweck und keinen Grund hat. Renaut ist im 2. und 3. Teile des Gedichtes so außerordentlich freundlich und versöhnlich gestimmt, daß der Dichter kaum ein Mittel hatte die Fortdauer des Kampfes auch nur einiger-

mansen zu begründen. Da hilft denn der unversönliche Haß gegen Maugis, den die Brüder nicht opfern wollen, ohne zu großen Zwang aus. Im Rahmen des Werkes ist er durch die argen Streiche die Maugis dem Kaisers spielt ziemlich erklärlich, obschon es etwas Mißliches hat wenn der Leser oder Zuhörer offenbar sympathisch für den Ausführer jenes Schabernacks gestimmt wird. Der Haß war aber in der Tradition vorhanden, denn er ist im Epos immer gleich und wächst nicht etwa mit den Verhöhnungen der kaiserlichen Gewalt. Zugleich bot sich nun auch Gelegenheit das so wohlthuende Zusammenhalten der fünf Helden zu betonen, worin Michelant (504) die Hauptidee des Werkes erkennt. Von einer „großen und edlen Idee“ für die sie kämpfen kann ich nun allerdings nichts entdecken, namentlich ist der Vergleich mit Cid ganz unzutreffend. Sie kämpfen doch nicht etwa für nationale Unabhängigkeit, nicht einmal für die der Barone, denn sie sind ja gern bereit sich zu unterwerfen. Sympathisch ist die Treue der Bekämpften, motiviert ist sie nicht, weder sachlich noch persönlich. Denn wozu bedarf Maugis der Aufopferung und Hingabe seiner Vettern, da er ja dem Kaiser offenbar überlegen, jedenfalls unerreichtbar ist? Die Brüder brauchten seinetwegen nicht zu leiden und er für sie nicht zu sorgen, denn er ist ja angeblich das Hindernis eines Friedens den alle wünschen. Er verschwindet auch nachdem er den Kaiser selbst herübergeholt hat nach Montauban von dem Schauplatze, ohne sich weiter viel um das Schicksal der Brüder zu bekümmern. Der Kampf wird nun immer noch etwas in die Länge gezogen, weil der Verfasser noch nicht alle Elemente der Tradition erschöpft hat. Dem Dichter war es eben nicht erlaubt diese bewußt zu fälschen, er mußte sie wiedergeben mit allen Thatsachen, deren Zusammenhang längst verloren gegangen war. Die Tradition aber wurzelte im Mythos. Der Kampf gegen Luftriesen und Sturmdämonen ist überall ein ziemlich heftiger. Die Gandharven werden von Göttern bekämpft und von den Menschen verwünscht, wenn auch nicht auf allen Stufen der Entwicklung (Meyer, G. K. 6, 16). Herakles der Lichtgott kämpft gegen die Kentauren, die überhaupt, abgesehen von Cheiron, als Unholde gelten. Loki der Südwind, die Lohe, das Feuer, wird von den Asen mit den ärgsten Schmähungen überhäuft und zu den schwersten Strafen verurteilt. Das liegt in den Naturerscheinungen begründet. So oft die Winde als fruchtbar und lebendgebend dargestellt werden, so oft heißen sie auch hungrig und gefräßig. Das letztere traf ganz besonders zu wenn man sie mit den räuberischen Wogen oder den Bergströmen zu einem Bilde personifizierte. Daher würde der Haß gegen Maugis ganz besonders erklärlich sein, wenn man sich unter ihm, wie ich vermutet habe, den Seewind zu denken hätte. Als unheilvoller Küstendämon wie Grendel könnte er dann auch das Wegtragen des Kaisers aus seinem Lager als Nachklang der Unthaten ähnlicher Wesen in Scene setzen und somit als Todfeind des Fürsten erscheinen. Möglicherweise ver-

schmolz damit die Vorstellung die Windgötter als Geleiter der Toten aufzufassen. Von Hermes ist diese Vorstellung bekannt, ebenso von Wodan als dessen Vertreter in christlicher Zeit St. Michael erscheint, besonders auch im *cycle des croisades*.

Wir kommen zum vorletzten Hauptpunkte. Als die Brüder nach Vaucouleur gehen hat der Dichter Veranlassung eine Stelle mitzuteilen für die sonst in dem fortwährenden Kampfgetümmel sich kaum ein Platz findet. *Aallars et Guichars commencèrent .I. son, — Gasconois fu li dis et limosins li ton, — Et Richars lor bordone belement par desos; — D'une grande huchie entendre les puet on, — Ainc rote ne viele ne nul psalterion — Ne vos pleüst si bien come li troi baron* 175. Auf Aufforderung des Bruders (*Ahi, Renaus, car chantes, jà as tu si bel ton*) beginnt auch Renaut zu singen 176. Man könnte wünschen daß uns der Verfasser über die Sangeskunst der Brüder noch etwas mehr verraten hätte, indessen glaube ich daß man auch diesen Stellen eine gewisse Bedeutung beilegen darf. Sie empfangen reichliches Licht durch die musikalischen Eigenschaften die in allen Mythologien den Wind- und Sturmgöttern beigelegt werden. In Indien heißt der Sturmgott Rudra der Sänger. Die Rudrasöhne heulen Sturmlieder. Die Maruts singen bei Indras Vitrakampf. Die Namen mehrerer Gandharven beweisen ihre musikalischen Talente und die Kraft der Stimmen (Meyer, G.-K. 205 f.). Auch die Namen vieler Kentauren bezeichnen das Geheul des Windes. Sie singen Hochzeitslieder und spielen Musikinstrumente. Cheiron ist des Achilles Lehrmeister in der Musik. Hermes ist der Erfinder der Syrinx, Flöte und Lyra, die später allerdings auch anderen Gottheiten zugeschrieben wurden (Roscher, Hermes 52 ff.). Auf germanischem Gebiete dieselbe Erscheinung. Wodan ist dem indischen Sturmgotte Rudra wesensgleich. Gleich dem Zuge der Maruts besteht das wütende Heer aus Seelen die in der Luft daherkommen, eine wunderbare Musik ertönt aus ihrer Mitte, das Sturmlied (Mannhardt, Germ. M. 44). Frau Hulli läßt in Franken liebliche Lieder vernehmen die einem Menschen das Herz im Leibe schmelzen machen (ib. 263). Das wilde Heer zieht, wenns anderes Wetter geben soll mit Musik daher (710). Die den Winddämonen verwandten Wildleute lieben ebenfalls die Musik (Mannhardt, Wald-u. F.-K. 86). — Auch im Besitze eines wunderbaren Horns Bondin sind die Brüder, speziell gehört es Renaut (167). *Atant a pris Bondin, si l'a .III. fois soné. — Montauban en tentist environ et en lé* 229. *Quant oient soner Bondin, sens nul trestor — Estoient en esfroi li grant et li menor* 259, vgl. 281, 285. Die Bedeutung des Hornes im germanischen Mythos, sei es bei der wilden Jagd, sei es bei Wodans Bergentrückung wo es ihm den Tag der Schlacht ankündigen soll ist bekannt (Simrock, M.³ 206 ff.). Hierher gehört auch wohl das Zauberlied *carme* oder der Zauberspruch mit dem Maugis die Helden einschläfert 201, 306. Ursprünglich bedeutet es doch eben Lied und es dürfte nichts anderes sein als das Lied des Sturmes, was in der Naturerscheinung völlig begründet er-

scheint. Am süßesten war die Ruhe und der Schlaf dem Müden der in sicherer Hütte im geschützten Thale von seinem Lager das Toben der Winde anhörte, ein psychologisch vollständig klarer Vorgang. Dem Ertrinkenden tönt vor dem Verlust des Bewußtseins das Tosen des Sturmes wie klingende Musik.

Die Haimonskinder sind auch wie alle Winddämonen selbstverständlich große Jäger, besonders in den Ardennen (57, 60, 67, 85). Dieser Punkt hat natürlich nur in Verbindung mit den anderen Beweiskraft. Auch die Gandharven erscheinen als Jäger, besonders aber die Kentauren (Meyer, G. K. 204) und natürlich der germanische wilde Jäger. Dazu paßt auch die Scenerie der Ardennen. Aus den Becken von Isle-de-France und Champagne ansteigend erhebt sich an der Sambre und Maas das Niederrheinische Schiefergebirge mit den Ardennen und zieht sich von Flusstälern durchschnitten bis an den Helweg bei Dortmund hin. Das ist das Gebiet welches Renaut beherrscht, wo sein Andenken noch heute nicht erloschen ist. Im Maasthale zeigt man noch die *tour de Maugis* und in einer Höhle erkennt man *Bayards* Stall (P. Paris, Hist. lit. XXII 675). Wichtiger aber sind die Schritte Bayards die man zu erkennen glaubt, denn sie erinnern an unsere Roßstrappe im Harz, und der Reinouts-Steen bei Lüttich (ib. 689). In Köln lebte der halbmythische Heilige. Am Nordrande in Dortmund finden wir die Reinoldskirche und Reste von Bayards Riesengerippe. — Dieses Schiefergebirge hat überall denselben Charakter (Daniel, Handb. d. Geogr. III 338—348, Kloeden, Handb. d. Erdkunde II 108—112). Einförmig ist die Gestaltung der Hochebene auf einer Strecke von 40—50 Meilen Länge. Nur die tiefen gewundenen Thäler bieten Abwechslung. Ebenso einförmig ist die geognostische Bildung. Grauwackenschiefer ist die überwiegende Hauptform, hier und da von vulkanischen Massen durchsetzt, die von heißen Quellen (Ariost) bezeichnet werden. Das Plateau soll die ersten und ältesten Bildungen der deutschen Oberfläche enthalten, als älteste Insel ragte es aus dem Ocean hervor. Arm ist der Boden, spärlich der Anbau. Mageres Weideland, Gebüsch und Gestrüpp, Heide und Moor herrscht vor. Nur an den Berglehnen und bei den Übergängen in das Tiefland findet man Ackerbau und dichte Waldungen (vgl. die reizende Schilderung von Montessor, Michelant 57). Von der Maas bis zur oberen Ourthe breitet sich der St. Hubertuswald aus, so benannt nach dem Patron der Jäger. Das hohe Venn ist ein unwegsames Revier voll Nebel, und im Winter von ungeheuren Schneestürmen beherrscht. Die hohen Gebirgsebenen der Eifel sind gleichfalls kalt, steinig, traurig und düster. Ähnlich ist die Natur der rechtsrheinischen Fortsetzungen, von einzelnen Streifen um den Thälern abgesehen. Der Haarstrang und Helweg bei Dortmund sind kahle einförmige Bergrücken die das Ganze abschließen. Der Helweg ist im Mythos berühmt (Simrock, M.³ 72, 73, 203, Grimm, M.⁴ 669), allerdings mehr als Gattungsname, aber es ist doch immer charakteristisch, daß dieses Ge-

birge oder das vorgelagerte Moor den Namen erhalten und bewahrt hat, wie auch noch Dortmunder Strafsen. Auf dem Helweg steht der Teufel mit einem Ruder als Fährmann, nimmt die Seelen in Empfang die ihm seine Großmutter bringt, schiffte sie in einem Kahne ein und fährt sie in die Hölle (Mannhardt, Germ. M. 364). — Das ist also die Heimat der Sage und ich glaube daß sie ganz geeignet war um von der Volksphantasie mit riesenhaften Reitern auf einem Riesenrosse als Verkörperung der dort tobenden Naturphänomene bevölkert zu werden. Die Heimat der Gandharven am Himalayah war freilich großartiger und freundlicher. Die Mitte nehmen die thessalischen Berge, die Sitze der Kentauren, ein. — Ich glaube hiermit die Hauptmomente angeführt zu haben die für meine Auffassung der Haimonskinder, ihres Rosses und des Zaubers Maugis sprechen. Es treten bei ihnen zwei Eigenschaften weniger hervor, die sonst den Winddämonen, wenigstens den Gandharven und Kentauren eigen sind, die Trinklust und Weiberlüsternheit. Die Gandharven sind die Hüter des Regens (Soma in zweiter Bedeutung) der auch als Heiltrunk erscheint. Bei den Kentauren wird daraus ihre Liebe zum Wein erklärt. Hiervon wäre noch ein Rest in Maugis Heiltrunk zu finden. Das ritterliche Wesen schloß wohl eine besondere Betonung der Trinklust aus. Die Weiberlüsternheit tritt im germanischen Mythos überhaupt weniger hervor als im indischen und griechischen. In der gedruckten Ausgabe vermißt man sie in unserem Gedichte ganz. Sie muß aber in mündlichen Fassungen oder in anderen Versionen doch in der Weise zu Tage getreten sein daß zunächst der Mutter Renauts arge Untreue zur Last gelegt wurde. Innamorato XXVI 61: *Mai non fusti figliol d'Amon gentile — Ma del falso Ginamo di Maganza*. Rajna berichtet über ähnliche Vorwürfe gegen sie im Propugnatore III 2, 220 ff. Er entwickelt daselbst daß sie alt sein und auf französischem Boden entstanden sein müssen. Dazu stimmt eine Stelle aus dem von Bekker im Fierabras mitgeteilten Bruchstück (s. Jahrbuch XII 445 in Toblers Bericht über Rajnas Aufsatz). Renaut sagt: *Mais je croy bien qu'ayés eu plus d'un baron: — Car le duc de Dordonne m'a appellé corcion. — . . . Por Dieu veuillés nous dire si nous sommes batart: Car Aymes de Dordonne nous a clamé coitart* (p. VII). Der Redaktor muß also derartiges gekannt haben, wenn er auch vielleicht es nicht adoptiert. Dieser Zug scheint nun beinahe in der Familie erblich gewesen zu sein. Man erinnere sich der Abenteuer der Bradamanta und ihres Bruders im Innamorato und O. Furioso. Und Rajna sagt Prop. II 2. 74: *Imperochè a niuno, come ai Chiaramontesi furono attribuiti tanti figliuoli illegitimi nati da donzelle saracine*. Wenn man bedenkt mit welcher Zähigkeit die Sittenstrenge des Roland in den italienischen Gedichten festgehalten wird, so wird man den entgegengesetzten Zügen der Haimonsfamilie auch eine gewisse Bedeutung zusprechen müssen.

Ich komme zu einigen Einzelheiten. Die mehrfach genannte Feenschlucht *les Espaus* (53, 76, 94) paßt sehr gut zu dem be-

haupteten Charakter des Gebirges und der Helden. Renauts Gemahlin, Yons Schwester, muß durch einen Kampf mit den Sarazenen gewonnen werden: in der Darstellung des Dichters ein abgeblaftes Nachbild des aus Doon de Mayence, Huon de Bordeaux u. s. w. bekannten Brunhildetypus. — Dafs Karl so zufällig auf einer Pilgerfahrt die Burg seiner Feinde (Montauban) entdeckt (114) paßt recht gut zu den Wanderungen die Odin als *viator indefessus* durch sein Gebiet unternimmt und steht recht gründlich im Widerspruch mit dem Regiment des historischen Karl, des Gründers einer musterhaften Verwaltung. — Karls Jugend (266), von ihm selbst erzählt, werde ich in einem späteren Aufsätze zu besprechen haben. Hier ist nur der Dieb Basin, der nach Jehan de Lanson (Hist. lit. XXII) offenbar ganz identisch mit Maugis ist, zu nennen. Der Dieb der in alle Thüren und Gänge schleicht ist eben der Wind, vielleicht auch der Nebel, ein Produkt des Kampfes entgegengesetzter Winde.

Ich schliesse mit dem Tode Renauts. Ist das Erschlagen mit Steinen vielleicht eine Erinnerung an die ältere Vorstellung von dem mit Felsstücken kämpfenden Riesen? Die Kanonisation ist nach Gautier (*Épopées* III 232 ff.) nur eine populäre. Das Auffinden der Leiche, bezw. die wunderbare Übertragung nach Dortmund, scheint mir an die Bestattung St. Emmerans (Simrock, M.³ 285) zu erinnern, den ein Schiff ohne menschliche Hilfe aus der Isar in die Donau und dann stromaufwärts gegen Regensburg trug, und damit an die Skeäfsage. Der Dichter hat aber durch das Eingreifen der die Leiche tragenden Fische, durch die Lichter und das Schweben in der Luft(?), die Sache sehr „verschönert“ und das schlichte bairische Wunder für höhere Ansprüche umgemodelt.

Wenn diese Betrachtung unseres Gedichtes mit der etwas larmoyanten Auffassung Gautiers (*Ép.* III 190 ff.) wenig zu harmonieren scheint, so ist doch immer die Annahme gestattet dafs beide ihre Berechtigung haben. Man kann dem Geiste und dem Kultus der heute in den römischen und italienischen Kirchen herrscht Anerkennung zollen und braucht sich doch nicht der Wahrnehmung zu verschließen dafs sie auf den Fundamenten antiker Tempel aufgebaut sind, dafs sich in ihrem Mauerwerk zahllose Trümmer der Antike finden, und dafs sie vielleicht einer Seite des Naturkultus gedient haben von der sich der heutige fromme Besucher mit einem gewissen Grauen abwenden würde.¹

Es muß bemerkt werden, dafs schon Michelant in seiner Ausgabe (p. 510) eine Erklärung die annähernd mit der hier gegebenen identisch zu denken ist in Aussicht zu stellen scheint. Wenn er in gewissem Sinne die Reinoldsage mit den Nibelungen, der Gudrun und dem Schwanenritter zusammensellt, so muß er wenigstens

¹ Eines der ausführlichsten und ältesten Zeugnisse dafür ist des Papstes Gregor d. Gr. Brief an den Abt Mellitus die heidnischen Tempel und Opfergebräuche in England betreffend. [Hrsg.]

dunkel geahnt haben, daß wir hier wie dort mit denselben Elementen, mit Resten mythischer Vorstellungen, zu thun haben.

In Aye d'Avignon ist die Heldin offenbar eine Göttin, deren Besitz Sommer, Freude, Glück bedeutet. Es kämpfen um sie Garnier der Sohn Doons, in welchem wir Skeaf wiedererkannt haben (Ztschr. XI 6 ff.) und Berenger, Ganos Sohn, etwa wie Gerda den Winterriesen abgerungen wird. Ihre oft erwähnte Schönheit die unter dem Alter nicht zu leiden scheint (3595), die langen Kämpfe welche ihretwegen stattfinden sind überall wiederkehrende Züge. Ihre Entführung bedeutet den Winter. Sie findet wiederholt statt 856, 1383, aber nicht etwa weil das Schwinden der schönen Jahreszeit sich ewig wiederholt, sondern weil der Mythos ins Romantische übersetzt wurde, unter Festhaltung des Umstandes daß sie nicht eine Frau wie andere ist, ziemlich der Helena- und Kriemhildesage entsprechend. Ihr Aufenthalt im Heidenlande und ihre Verbindung mit Ganor vergleicht sich den bekannten Ostfahrten der Helden, denen ein Odinmythos zu Grunde liegt. Es kann ja der Winter ebensowohl durch Abwesenheit des Sonnengottes als durch Verbannung oder Verrat der Göttin der milden Jahreszeit (Idun) ausgedrückt werden. Von einer „Fahrt nach dem Osten“ seitens eines Lichtdämons haben wir hier auch ein Beispiel. Garnier unternimmt eine solche (1077); unterdessen belagert nach dem bekannten Schema sein Nebenbuhler Berenger Aye in ihrer Burg, bis der Gemahl zurückkehrt und den Verräter tötet (1076, 1245, 1276, 2133). Eine kleine Modifikation ist angebracht indem Aye wirklich auf ganz kurze Zeit und ohne Schaden zu erleiden gefangen wird. Der Dichter systematisiert eben nicht sondern verwendet die Elemente des Mythos frei, ohne sie überhaupt als solche zu erkennen. — Garnier findet seine Gemahlin im fremden Lande auf der Jagd wieder und sie beweist ihre Identität durch einen Ring. Das sind in freier Umformung Züge die einen Mythos deutlich verraten. Auf der Jagd wird Genovefa wiedergefunden und Wiedererkennungen, allerdings durch halbe Ringe, geben Müller-Schambach, Niedersächs. Sagen 400, 402, vgl. 409. Der Ring war ein Zauberring, *chose faite, de paradis terrestre: Fame qui l'ait o soi n'iert ja desvirginée* v. 2006. Einen ähnlichen besitzt Ganor: *Il nen a soz ciel homme, c'il le porte sor soi, — Qui cure de mengier, ne ja ait fain ne soif* 2421. Ich erinnere nach Simrock (M.³ 179) an die schatzmehrenden Ringe der Edda Andwaranaut, Odins Ring Draupnir, Mimrings Armband. Solche Wünschelringe besitzt und vergiebt Odin. — V. 2453 ff. wird eine Zauberwurzel erwähnt welche einschläfert, eine Einzelheit aus dem Maugiskreise. Dahin gehört auch daß Ganor den kleinen Guiot, Ayens Sohn, entführt oder stiehlt 2469. So stiehlt Titania ihren Liebling, Zeus den Ganymed, entweder durch den Sturmwind oder den dafür eingesetzten Adler, oder selbst in Adlersgestalt (Roscher, Lexikon der Gr. und Röm. Myth. 1595 f.). War einmal das Stehlen als Eigenschaft der Windgottheiten angenommen, so lagen Übertragungen auf andere sehr

nahe. — Über das angeblich von Garnier geplante Giftattentat gegen Karl 243 ff., 583, vgl. meine Bemerkungen zum Gaydon (XI 15). Wie im Gaydon besitzen auch hier die Verräter wieder einen unerschöpflichen Hort (738, 3647 f., 3161 ff.). Merkwürdig sind folgende Verse: *Puis les mist en la chartre . . . Oû Do ot en prison Magan, .I. Sarazin, Qui li donna le char balancien d'or fin — Dont puis li vint la guerre Karlon le fiz Pepin* 2852 ff. Setzt man für Do Siegfried ein, mit dem er ja nach meiner Ansicht ungefähr identisch ist als Sonnengott, so hat man ziemlich die Hauptzüge des Nibelungenliedes vor sich. — Wie dort Hagen von den schwachen Fürsten Siegfrieds Untergang erzwingt, so erzwingen hier die Verräter von Karl Garniers Tod 2593 ff., 2643 ff. — Garnier wird *outramarin* genannt (3004) wohl als Nachkomme Doons der über Meer kommt wie Skeaf. — St. Martin hat eine Kapelle am Kreuzwege (*où fourchent .III. chemin* 2815) als Nachfolger Wodans der besonders an Kreuzwegen verehrt wurde. Das Zauberthal an der Orfunde (964) mit den Feen (Nixen) die dort baden (1032) ist ohne Zweifel dem Heidentume entlehnt. Indem der Dichter Aye für eine Fee angesehen werden läßt trifft er ohne es zu wollen nahezu das Richtige. Der wunderbare Thurm Aufalorne (1754 ff.), in welchem Aye gefangen gehalten wird, ist identisch mit Brunhildens Burg. Die Ausschmückung ist das Werk des Dichters, zum Teil scheint ihm Montessor vorgeschwebt zu haben. — Wieder wird hier bemerkt daß die Heiden St. Jehan besser feiern als die Christen (2236). Von den Orientalen kann hier nicht die Rede sein, denn im Orient wurde das Fest nur von den Johannitern gefeiert, nicht von den Muhamedanern. Die Heiden sind hier wie immer Germanen, die natürlich die alten Sitten besser hüteten als die ausgewanderten Franken. Sehr symbolisch ist es daß in dieser Nacht Aye aus dem Thurme befreit wird, aber eine arge Umkehrung des Mythos: sie mußte etwa zu Johanni von Ganor entführt werden, von Garnier dagegen etwa in der Walpurgisnacht, aber der Mythos ist bekanntlich nicht konsequent und wie schon bemerkt haben wir es hier fast nur mit willkürlich benutzten Bruchstücken zu thun.

In Gui de Nanteuil wird Ayes und ihres Sohnes Geschichte fortgeführt. Der Mittelpunkt der Handlung ist Guis Werbung und Kampf um Eglentine welche letztere genau der Claresme des Gaydon (éd. Guessard S. Luce XVII), die ihr nachgebildet sein soll, entspricht. Das von mir über Gaydon Bemerkte trifft also auch hier zu (XI 15). In Gui entdeckt man leicht eine freie Nachbildung des Doontypus. In der Jugend gestohlen, im fremden Lande aufgezogen, in aller Liebe zwar aber doch getrennt von der Mutter, kehrt er als Jüngling über Meer zurück, tötet seinen „Stiefvater“, d. h. den Bedränger seiner Mutter (Aye d'A. 4030) und erkämpft sich eine Braut offenbar aus Götterstamme. Sie ist zum Rittergedicht romantisch aufgeputzt, trägt aber sonst deutlich Züge von Gerda und Brunhilde an sich wie Claresme. Gui ist schön tapfer,

stark, das Ideal eines Ritters, ein echter Sohn des Zeus (160, 550, 1716, 2065). Sie ist gleichfalls von wunderbarer Schönheit (440 ff., 766) zeigt dieselbe Initiative in der Liebe wie Herodias-Perahta und Venus-Gerda, will aber nur den Edelsten (502 ff., 539, 1282), wie Brunhilde nur vom Edelsten errungen werden kann. Zu bemerken sind noch folgende Einzelheiten. Die Verräter spielen im Ganzen dieselbe Rolle wie sonst. Wie gewöhnlich besitzen sie einen unheilvollen Hort (738, 745). Zu dieser Erkenntnis gelangt auch Karl 746: *Déablez est avoïrs, à maufé le comant*. V. 713: *Che fu le plus traître de la crestienté* bedeutet ursprünglich etwa: er war der erste der Winterriesen. V. 3001 *Et qui chen ne vout fere* (sich taufen lassen) *s'ot la teste coupée* paßt wie alle dieser Art in andern Epen nur auf die Sachsenkriege und die Bekehrung der Germanen, nicht auf die Kreuzzüge. Wenn man von den augenblicklichen Grausamkeiten bei Erstürmung einer Stadt absieht, muß man sagen, daß die Kreuzfahrer mit fast moderner Toleranz verfahren. Ja sie fanden sogar in manchen Beziehungen, z. B. im Handels- und Münzwesen so schnell einen *modus vivendi* daß die Päpste dagegen Einspruch erhoben. Der entscheidende Kampf um Eglantine findet zu Johanni statt 1751, 1870. Wenn man auch direkt keinen Rest mythischer Verhältnisse darin erblicken will, weil die Turniere oft zu dieser Zeit abgehalten werden, so liegt doch eben in diesem letzteren Umstände auch schon die Bedeutung der Sommersonnenwende ausgesprochen. Ganz erheblich und von unwiderleglicher Beweiskraft sind aber die Verse 1003 ff.: *.I. espée li chainstrent tapis de Roche Agiere (?) — Ele fu Vivien, si l'ot merveillez chiere; — Une nuit saint Jehan li embla .I. lechierre*. Vivien ist wohl der Bruder des Maugis (vgl. Hist. lit. XXII 700) und das Schwert war vielleicht ein Geschenk der Fee Oriande, die nach Ms. 7183 (Hist. lit. 678) dem Renaut auch Bayard schenkt. Die Bedeutung des Stehlens glaube ich in den Bemerkungen zum R. de M. hinlänglich auseinandergesetzt zu haben. Die Zeitangabe ist es die dieser Stelle eine so hervorragende Bedeutung verleiht. Zum mindesten muß man zugeben daß gerade in der Johannisnacht Zauberer und Kobolde, depravierte Gottheiten, allerlei Unfug ausübten. Vielleicht darf man aber in diesen Versen einen Nachklang eines höheren Mythos erkennen. Vor allem käme die Frage zur Beantwortung: wer ist der lechierre? Ist es Maugis? Das scheint nicht gerade wahrscheinlich, denn der Dichter kennt ihn ja (259, 1668) und hätte ihn wohl genauer bezeichnet. Vielfach würde der Ausdruck auf Loki passen und der ist es ja gerade der zur Sonnenwende den Menschen durch Baldurs Tod die schöne Jahreszeit raubt. Das Schwert könnte als Symbol des Lichtes recht wohl gelten. Es tritt für Thors Hammer ein (Grimm, M.⁴ 169) es kann auch eine Erinnerung an Freyrs Schwert sein, welches er hingeben mußte um in Gerdas Besitz zu gelangen und welches er beim letzten Kampfe schwer vermissen wird. Dieses Schwert ist entweder der Blitz (Simrock, M.³ 60) oder der Sonnenstrahl (ib. 61). Jedenfalls liegt in der

citierten Stelle der Beweis daß auch in romanischen Landen die Erinnerung an die Sonnenwende, wo die Götter den Menschen näher traten, wenn auch dunkel und getrübt, erhalten war. — Zu der gestörten Hochzeit des Verräters (p. 42 f., 82 f.) vgl. Spagnarimata XIX—XX, Schambach-Müller 389.

Parise la duchesse ist ein Reflex der verfolgten Göttin, der Mutter des Sonnenhelden, mit den nötigen romantischen Umformungen (Vgl. Müller in Germania I 418 ff.). Die Lüge (121 ff.) ist die Hauptursache ihres Unglücks, wozu vielleicht Simrock, M.³ 52 zu vergleichen ist. Ihr Hauptverfolger ist der Verräter Berenger, der „böse Schwiegervater“, der Vater der zweiten Frau aus der geste der Verräter. Der Herzog Raimont ist offenbar aus der Fremde gekommen und durch Heirat wie so viele andere Heroen mächtig geworden (426 ff., 1624, 2043, 2556 f.). Alt geworden spielt er wie Karl eine traurige Rolle in seiner Abhängigkeit von Berenger und wohl auch von dessen Tochter, die sich wenigstens sehr verhaßt gemacht haben muß (2072 ff., 2096 ff.). Die Verräter entsprechen denen des Gaydon (vgl. XI 15 ff.). Der Mittelpunkt des Gedichtes ist der junge Hugon. Verfolgt wie Zeus, Herakles, Karl wird er in der Fremde aufgezogen. Der „niello“ (*crois roiel* 825, 1168) kennzeichnet ihn als einen der Reali und mehr als das als einen Göttersohn. Wenn ich nicht irre hat schon Rajna auf Grimm, M.⁴ 324 verwiesen. Als Merkmale die das übermenschliche Wesen der Helden verraten werden dort angeführt: Schwanenflügel, Flügelschuhe (Perseus), Goldzähne, Stern auf der Stirn, Hornhaut (Siegfried) und besonders bei den Merovingern Borsten auf dem Rückgrat. Hugon wird im Walde gestohlen (882) und an den Königshof gebracht wo er aufgezogen wird. Das Kinderstehlen ist im Mythos bekannt genug (vgl. Simrock, M.³ ad. v. Titania). Die Diebe sind offenbar als Diener der Götter zu betrachten, als Winddämonen. Wenn Titania den changeling selber stiehlt, so ist das eben Übertragung. Sonst entführen häufig Greife, Adler, die als Sturmsymbole bekannt sind, in den Reali auch ein Löwe, die zukünftigen Heroen (Rajna, Origini 449). Neu, und doch innerlich verwandt erscheint der griechische Mythos. Als Kronos das Zeuskind suchte um es zu vernichten, hängte seine Amme Amaltheia es in einer Wiege an einen Baum, damit das Kind weder im Himmel noch auf der Erde noch im Meere zu finden wäre, und liefs die Kureten um den Baum Lärm machen (Sturmgetöse?) damit Kronos den Knaben nicht schreien hörte (Roscher, Lexikon 262). Herakles, der Lieblingssohn des Zeus, wird von Hera verfolgt. Drachen sollen ihn in der Wiege töten. In unwürdiger Abhängigkeit von Eurystheus wächst er auf. Schützend stehen ihm zur Seite Athena (die gute Fee?), die vereinzelt als seine Geliebte erscheint, und Hermes, der Göttliche Dieb (Preller, M. II 157 ff.). Die Diebe die so gemütlich am Hofe verkehren sind offenbar mit Maugis und Basin verwandt (882 ff.). Wenn Hugon später nicht stehlen will so ist das wohl ein Durchbruch der christ-

lich-ritterlichen Moral durch das Gestrüpp des Mythos. Hugons Kampf gegen die Verräter, seine Verbindung mit der Königstochter die einer *fée* gleicht (3083), mit der er jedenfalls ein Helden-geschlecht zeugt, entsprechen dem Inhalte des Doon.

Für das Epos *Voyage de Charlemagne*, findet man in der germanischen Mythologie noch ausgiebige Erläuterungen. Es beginnt mit einem Zank zwischen Karl und der Kaiserin. Karl fragt recht unmotiviert und märchenhaft, die Kaiserin antwortet töricht: der Dichter braucht einen Streit. V. 25 *Trencherai vus la teste od m'espée d'acier* versetzt uns ganz ins Märchenland, wir denken ferner an Genovefa oder die Königin im Chev. au cygne. Streit in einer Ehe bedeutet eben den Winter (Müller, Germania I 418 ff.); er ist der Ausgangspunkt einer „Fahrt nach dem Osten“ (Schambach, M. 389) die wie immer 7 Jahre dauert (v. 74). Karl findet den König Hugo pflügend (283 ff.). Weshalb er pflügt weiß der Dichter eigentlich auch nicht *pur sun jurn espleitier* 299). Der Pflug spielt eine große Rolle im Mythos. Die 3 Sterne im Gürtel des Orion wurden zuweilen als Pflug gedacht (Simrock, M.³ 22), das Herumfahren des Pfluges war ein Zeichen des Isisdienstes (ib. 354). Berchta hält ihren Umzug auf Wagen oder Pflug (ib. 365). Mit dem heiligen Pfluge wurden die unverletzlichen Grenzfurchen gezogen in Rom wie in Germanien (ib. 373). Von Umzügen mit einem feurigen Pfluge, mit einem Pfluge auf dem statt der Gottheit nur ein Spielmann saß und vor den Mädchen gespannt waren berichtet Grimm, M.⁴ 218. Der letztere Umstand deutet an daß die herumziehende Göttermutter dem Band der Liebe und Ehe hold war und Versäumnisse strafte (ib. 219). Über das Pflugumziehen in der niederen Mythologie vgl. Mannhardt, Wald- und F.-K. 553—565. Der Palast des Königs Hugo ist das Himmelsgewölbe dessen Vorstellung im Einzelnen jedoch mit der einer Wolkenburg vermischt zu sein scheint, auch Geschichtliches mag damit verschmolzen sein (Rom. IX 11). *L'estache del miliu* (349) ist die Weltesche Yggdrasil aber beeinflusst durch die Vorstellung der Irmensäule (*universalis columna quasi sustinens omnia* Grimm, M.⁴ 97).

In der Wölsungensage ist es noch ein Stamm, keine Säule, der in des Königs Halle steht und deren Decke trägt, wie jene Esche das Himmelsgewölbe. Er heißt der Kinderstamm (Simrock, M.³ 31), weil man glaubte daß die Kinder aus Bäumen kämen. Die Zweige reichten über das Dach hinaus (ib. 44). In Grimms Kindermärchen 148 sagt Gott zu dem Teufel: „In der Kirche zu Konstantinopel steht eine hohe Eiche, die hat noch alles ihr Laub“ (ib. 493).

Nach Liebrecht und Simrock hat das Innere eines hohlen Baumes vielleicht auch als Tempel wie als Wohnung gedient. Nach manchen Sagen weilt der Hausgeist im Hausbalken (Mannhardt, Wald u. F.-K. I 44 z. Teil nach Müllenhof). Das mag der *esculle* noch andeuten der in der Steinsäule oder -treppe die Ritter belauscht. Die beiden Posaunenbläser sind wohl Sturmdämonen, vorgestellt als Engel, vielleicht nach kirchlichen Bildern der Engel die

durch Posaunen das jüngste Gericht ankündigen. Die Stürme sind die Äquinoczialstürme, die Karls Rückkehr einleiten. Man vergleiche die Stürme in dem Wunderwalde kurz vor Beginn der Herrschaft Iweins.

Was nun die *gabs* anbetrifft, so hat G. Paris (Romania IX 9) hervorgehoben daß sie einzelnen Teilen der Edda, besonders den Unterhaltungen Odins mit dem weisesten der Thursen, Wafthrudnir, verwandt erscheinen (vgl. übrigens Rajna Origini 404). — Karls Schwerthieb (453—465) erinnert an die Wirkung die man Thors Hammer Miölnir oder dem von Odin geschenkten Schwerte zuschrieb. Rolands Blasen auf dem Horne ist deutlich genug als Thätigkeit eines Sturmdämons geschildert (471—481). Sie wurde ihm beigelegt weil das Horn einmal von der Vorstellung des Helden untrennbar war. Ob noch die Erinnerung an das Giallarhorn (Wöluspa 47: Mimirs Söhne spielen, der Mittelstamm entzündet sich — Beim gellenden Ruf des Giallarhorns — Ins erhobene Horn bläfst Heimdall laut,) verwaltet, lasse ich dahingestellt. Oliviers gab (485—490, 705—730) welches als das interessanteste der Ausgangspunkt der Galiensage, deren Held ziemlich offenbar als Lichtdämon erscheint, geworden ist, gehört unwiderleglich dem Mythos an. In dem Rig-Veda ist Indra der Lebensgott und Ehegott. Er stellt die verlorene Männlichkeit wieder her. Man ruft ihn um zahlreiche Nachkommenschaft an. Er gewährt den Familienvätern Glück, sie bitten ihn die süße Lust ihnen nicht zu nehmen (Mannhardt, Germ. M. 129). Diese Bedeutung hat im germanischen Mythos Thor. Wie Indra wurde auch er vormalig phallisch gedacht (ib. 130, Ztschr. f. d. Myth. III Register). Die deutlichste Übereinstimmung aber zeigt die Heraklessage. Herakles beschief in einer Nacht die fünfzig Töchter des Thespios und der Megamede, die eine kalendarische Bedeutung haben sollen, etwa die der fünfzig Monde des pentaeterischen Festcyclus der Erotidien (Preller, Griech. Myth. II³ 180). Eine genauere Deutung unseres jedenfalls entstellten Mythos wage ich indessen nicht. Ob Turpins Leistung der Deutung von Wolkenbildern ihre Entstehung verdankt oder Jongleurkünste wiedergibt ist mir gleichfalls unklar.

Zusammengehörig scheinen mir die Gabs von Guillaume d'Orange (510—515), Bernart (555—561) und Bertrand (593—600). Guillaume ist ein Riese der 30 Menschenkräfte besitzt. Er zerstört mit der Kugel einen Teil des Palastes (750). Die Riesen sind Personifikationen der gewaltigen Naturkräfte. Guillaume ist gewissermaßen ein einseitiges Abbild des Thor: bei der Zerstörung ist an den Gewittergott zu denken. Bernart läßt einen Fluß austreten oder das Meer und verursacht dadurch eine entsetzliche Überschwemmung¹ (773—780), Bertrand erregt einen furchtbaren Sturm im Walde durch das Zusammenschlagen zweier Schilde. Auch sie

¹ Morf (Romania XIII 207) erinnert dazu an Moses.

sind Wasser- und Sturmriesen; nach späterer Anschauung Wetterzauberer (vgl. Weinhold, Riesen 35, 46). So verdirbt ein böser Geist, der Bilsenschneider, eine Entstellung Odins, die Ernte (Simrock, M.³ 421). Die Hexen sind Wettermacherinnen (ib. 452) tanzen den Schnee vom Brocken (456), bringen Regen (458). Sie erregen Sturm und Hagel (Grimm, M.⁴ 897) wie Shakespeares Hexen. Im 8. und 9. Jahrh. legte man das Wettermachen mehr Zauberern als Zauberinnen zur Last (ib. 909). Stellen aus den Gesetzen der Westgothen, aus den Capitularien Karls d. G. (ib. 530) bestimmen Strafen gegen die *immissores tempestatum*, gegen *incantatores* und *tempestarii*, und diejenigen welche *vehementissimos imbres, sonantia aquae tonitrua* erregen können (S. auch G. Paris, Rom. IX 10).⁴

Ogier will die Säule zerbrechen die im Palaste steht und dadurch diesen selbst zerstören (521—527), da die Säule wie die Esche oder die Irminsäule das Ganze trägt. Wenn einmal statt des Baumes eine Säule eingetreten war, lag es auch nahe einen Zusammensturz des All durch Erschüttern der Säule in Aussicht zu stellen. Vielleicht mag eine Reminiscenz an Simson (Richter 16) hier eingewirkt haben (Morf a. a. O. 207). Die Gefahren die der Weltesche drohen sind sonst anderer Art. „Mehr Würme liegen unter der Esche Wurzeln — Als einer meint der unklugen Affen“ (Grimnismal 34 übersetzt von Simrock). „Die Esche Yggdrasil duldet Unbill — Mehr als Menschen wissen. — Der Hirsch weidet oben, hohl wird die Seite, — Unten nagt Nidhögg“ (ib. 35). Aber kurz vor dem Zusammenbruche der Asenwelt heisst es auch: „Yggdrasil zittert, die ragende Esche, — Es rauscht der alte Baum, da der Riese frei wird“ (Wöluspa 48).

Zusammengehörig sind die *gabs* von Berenger und Ernaut de Girunde (540—550, 567—575). Beide sind offenbar gefeit, sie besitzen eine Hornhaut wie Siegfried, oder wie der Lauscher sagt *de fer u d'acier*. Ernaut erinnert besonders an Achill. Nach einer Sage warf Thetis ihre vom Peleus geborenen Kinder in ein Becken mit siedendem Wasser, um zu erfahren ob sie sterblich oder unsterblich seien. Auf diese Weise waren schon mehrere umgekommen bis Peleus den Achill rettete. Andere berichten dafs Thetis ihren Sohn Nachts ins Feuer legte, Tags mit Ambrosia salbte um ihn unsterblich zu machen, bis Peleus einst sein Kind in den Flammen sah und durch seine Angst das Werk unterbrach. Die Dichtung von der Eintauchung in den Styx ist noch später (Preller, Myth. II³ 399 f.). Achilles wird für einen Flufsgott aber auch für einen Lichtgott gehalten, manche glauben dafs er beides in sich vereinige (Roscher, Lexik. d. Griech. u. Röm. M. 64 ff.). Roscher hält ihn entschieden für einen Flufsgott. Jedenfalls mufs dann aber angenommen werden dafs die Unverwundbarkeit als allgemeine Eigenschaft eines Gottes, besonders eines Lichtgottes, auf ihn übertragen ist. Das erhellt klar aus der germanischen Mythologie. Siegfried ist nach allgemeiner Annahme der Sonnengott. Das Baden in Drachenblut ist ein sekundäres Moment: man suchte die

gegebene Unverwundbarkeit rationalistisch zu erklären. So ist auch Balder unverwundbar als Lichtgott, weshalb die Aseñ zum Scherze auf ihn schossen und warfen mit Waffen aller Art. Die Hinzufügung daß allen Wesen ein Eid abgenommen sei ihm nicht zu schaden ist nachträgliche Dichtung, wie auch Simrock schon bemerkt hat. Wie das Licht ist auch der Wind unverletzbar, und es spricht für meine Deutung des Renaut daß auch er unverwundbar zu sein scheint (*De pierres ne de roches ne poi estre grevés, — Tant est espes li cuirs, ne pot estre entamés* R. de M. 96). Es ist bekannt, daß auch manche Märtyrer vergebens ins Feuer, in siedendes Öl u. s. w. geworfen wurden. Das nächste Beispiel wäre hier in der Cantilene der heil. Eulalia. Zu verwerthen ist derartige für unseren Fall nicht. Zunächst ist aus diesen Legenden in die nicht klerikale Karlssage überhaupt fast nichts übergegangen und dann unterliegt es keinem Zweifel daß die Bildung solcher Legenden auf keltischem und germanischem Boden auch nicht ohne Einfluß des heimischen Mythos vor sich gegangen ist. Man denke an St. Ursula, St. Emmeran, St. Georg und andere. Der Gedanke an Ordale (Morf 207) scheint mir ferner zu liegen. — Noch unzweifelhafter, wenn möglich, ist der mythische Ursprung in *Aimers gab* (580—588). Schon Conrad Hofmann bemerkte im Amis (1. Aufl. p. 103 zu V. 1301) „Die Stelle ist für uns um so wichtiger, da sie von einer Tarnkappe handelt und also auf unsere deutsche Mythologie Bezug hat.“ Ebenso bemerkt W. Förster in Koschwitz Ausgabe 111: Unter dem *capel* kann nur eine Art „Tarnkappe“ verstanden werden. Wenig anzufangen ist mit den *gabs* von Naimes und Gerin. Das Zerreißen des Panzers scheint im Allgemeinen Riesenkraft auszudrücken (534—538). Das sichere Treffen der Denare mit dem Spieß aus solcher Entfernung dürfte an Thor und den Blitz erinnern (604—612). Die Annahme daß dem Dichter ein Jongleurstück vorgeschwebt habe ist, wenn nicht überhaupt, so jedenfalls durch die folgenden Verse (613 ff.) ausgeschlossen. Die wunderbare Schnelligkeit dürfte ein Zug sein, der von irgend welchem Winddämonen auf Gerin übertragen ist. — Der Dichter wird selbst gewußt haben, nicht daß er Züge aus heidnischen Anschauungen gab, wohl aber daß er Unchristliches vorführte. Das geht aus den Worten des Engels hervor, der zwar für dieses Mal Verzeihung und Hülfe bringt, aber hinzufügt: *Ne gabez (ja)mais hune, ço te mandet Cristus* 676. Der Verfasser wie seine Genossen konnten bewußt Unchristliches bringen, ohne zu ahnen daß sie Heidnisches aus dem Mythos brachten.

G. OSTERHAGE.

Vom Descort.

Die Definition der Leys vom Descort ist, wie manche andere ihrer Definitionen, in hohem Grade unbestimmt, am Äußerlichen, Zufälligen haftend. Der Descort könne wie der Vers von 5 bis 10 Strophen haben, deren jede eigene Reime besitze, und die auch in Singweise und in der angewandten Sprache von einander abweichen können. Er solle von Liebe oder Lob handeln oder in kummervoller Weise (*e deu traclar d'amors o de lauzors o per maniera de rancura*; gemeint ist doch wohl, er solle von der Liebe rühmend oder klagend reden): „Denn meine Dame liebt mich nicht so wie sie pflegte“, oder von alle dem zusammen. Es folgt dann eine längere Auseinandersetzung über das Geleit, welche zur Kenntnis des Descorts wenig beiträgt, und die sich überdies fast ausschließlich mit der einzig durch das bekannte Gedicht Raimbaut's von Vaqueiras vertretenen Abart, dem mehrsprachigen Descort, beschäftigt. — Die *Doctrina de compoundre dictats* handelt vorzugsweise von Inhalt und Musik der Liedgattung: Man solle im Descort von der Liebe sprechen als jemand der von ihr verlassen ist, der keine Gunst von seiner Dame erlangen kann und in Pein lebt. Im Gesange sei das Lied allen anderen entgegengesetzt; wo der Gesang ansteigen sollte, da senke er sich. Die Strophenzahl wird auf drei beschränkt, denen ein oder zwei Tornaden folgen sollen. Man könne in einer Cobla ein oder zwei Worte mehr anbringen als in der anderen, damit die Strophen untereinander stärker diskordieren. — Im Reimwörterbuch des Donat wird *descortz* erklärt als *cantilena habens sonos diversos*. — Soviel liegt von theoretischen Äußerungen der Provenzalen über den Descort vor.¹

Von überlieferten Gedichten dieser Art sind mir die folgenden bekannt geworden²:

Gr. 9,20 Aimeric de Belenoi: *S'a midons plazia*, Klein, Mönch von Montaudon s. 101.

¹ Das noch ungedruckte Compendi des Joan de Castelnou enthält ebenfalls ein Kapitel über den Descort.

² Bei den einzelnen Stücken werden die seit dem Grundriß hinzugekommenen Veröffentlichungen angemerkt.

- 132,12 Elias de Barjols: *Si la belam tengues per seu.*
 13 *Una valenta.*
- 133,10 Elias Cairel: *Quan la freidors irais*, Arch. 51,249.
- 205,3 Guillem Augier: *Erransa*, MW. 3,179.
 5 *Ses alegratge.*
- 242,61 Guiraut de Borneil: *Quan vei lo dous temps venir.*
- 243,1 Guiraut de Calanso: *Ab la verdura.*
 5 *Bel semblan.*
- 248,64 Guiraut Riquier: *Pus aman.*
- 249,4 Guiraut de Salinhac: *Per solatz e per deport*, MW. 3,224.
- 355,1 Peire Raimon: *Ab son gai plan e car*, MW. 3,377.
- 375,26 Pons de Capduoill: *Un gai descort tramet lei cui deuir*,
 Napolski s. 91.
- 392,4 Raimbaut de Vaqueiras: *Ara quan vey verdejar*, Meyer,
 Recueil p. 89.
 16 *Engles un novel descort.*
- 461,5 Anonym: *A chantar m'er un descort.*
 42 *Bel m'es oimais*, Rom. I 402.
 70 *Con plus fin amar mi destreing*, Rev. d.l. rom. 20,134.
 104 *En aquest son gai e leugier.*
 142^a *Joi e chanç e solaç N*, Rev. 20,132; Such. Dkm.
 I 315.
- 144 *Lai on fis pren nais e floris e grana*, Rev. 20,130.
 194 *Pos la doussa saxos gaja.*

Der Untersuchung dieser 22 Gedichte nach Form und Inhalt stelle ich das metrische Schema eines Descorts voran; es sei das von Guiraut de Calanso 5:

	3	2	3	3	2	3	3	2	3	3	2	3
No. 1	a	a	b	a	a	b	a	a	b	a	a	b
	4	6	4	6	4	6	4	6	4	6	4	6
2	a	b	a	b	a	b	a	b	a	b	a	b
	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4
3	a	b	a	b	a	b	a	b	a	b	a	b
	3	5	3	5	3	5	3	5	3	5	3	5
4	a	b	a	b	a	b	a	b	a	b	a	b
	4	4	8	4	4	8	4	4	8	4	4	8
5	a	a	b	a	a	b	a	a	b	a	a	b
	2	3	5	2	3	5	2	3	5	2	3	5
6	a	a	b	a	a	b	a	a	b	a	a	b
	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4
7	a	b	a	b	a	b	a	b	a	b	a	b
	1	3	6	1	3	6	1	3	6	1	3	6
8	a	a	b	a	a	b	a	a	b	a	a	b

4 3 4 4 4 3 4 4
 9 a b a b a b a b

8 4 4 4 4 8
 10 a b a b a a

Torn. 8 8
 a a.

Reimendungen:

Str. 1	2	3	4	5	6	7	8	9	10 u. Torn.
a:	an	is	ia	it	i	ida	atz	és	aia ós
b:	en	ór	ans	en	en	ós	étz	endre	ô ai.

Die Strophenzahl der Lieder schwankt in der Regel zwischen den von den Leys angegebenen Zahlen. Scheint die Zahl der Strophen zehn zu übersteigen, so ist die letzte eine Tornada (wie bei Guiraut de Calanso 5 und bei Guiraut de Bornelh). Doch soll gleich hier bemerkt werden, daß unsere Stropheneinteilung der Descorte notwendig mancher Willkür ausgesetzt ist, da doch gerade das Wesentliche der Strophe, die Wiederkehr derselben metrischen Form, beim Descort wegfällt. So kann man die Berechtigung bei einem Descort von Strophen zu sprechen überhaupt in Frage stellen. Indes finden sich in allen Descorten kleinere metrische Einheiten, die nach dem Vorgange der provenzalischen Theoretiker Strophen genannt werden mögen.

Die Strophen sind *singulars*, sie haben jede ihre Reime für sich (das Eintreten neuer Reime ist gerade in erster Linie, was uns den Beginn einer neuen Strophe annehmen läßt); und zwar ist die Anzahl der Reime in jeder Strophe sehr beschränkt, fast stets nur zwei, höchst selten drei (so Elias Cairel 10, Str. 2: a b a c a b a c a b a c; in Anonym 42 tritt von der vierten Strophe ab am Ende der Strophen ein neuer Reim c hinzu), häufig ist die Strophe einreimig. Die Strophen pflegen in Abschnitte zu zerfallen, die nach Reimordnung, Reimendung und Silbenzahl kongruent sind; solch kongruenter Abschnitte sind meist zwei oder vier, bisweilen drei oder sechs (so bei Aimeric de Belenoi 20 und Gr. 461, 144 in allen Strophen, bei Elias de Barjols 13 Str. 2 und 4, Guiraut Riquier 64 Str. 2 und 4); nicht ganz selten sind ungeteilte Strophen (Elias de Barjols 1 Str. 1, Guiraut de Bornelh 61 St. 5, u. s. w.). Die Strophenabschnitte sind von sehr verschiedenem Umfange; ich zähle solche von 2 bis zu 9 Reimen (6 Reime z. B. Elias Cairel 10 Str. 6: 6 a 6 a 3 b 6 a 6 a 2 b; Anon. 70 Str. 2: 4 a 4 a 8 b 4 b 4 b 8 a; 7 Reime: Elias de Barjols 13 Str. 4: 5 a 5 a 2 b 5 b 5 a 5 a 2 b; 8 Reime: Guillem Augier 5 Str. 5 und 6: 3 a 3 a 3 a 3 a 3 a 3 a 5 b 1 b; 9 Reime ebenda Str. 1 und 2: 4 a 5 a 2 a 5 a 5 b 4 a 5 a 5 a 5 b); bei diesen längsten Strophengliedern würde sich bei Prüfung der Singweise wohl noch meist eine Untereinteilung ergeben, wie denn das

Gewöhnliche durchaus ist, daß die Strophenglieder vier Reime nicht überschreiten. Die Anordnung der Reime in den Abschnitten ist natürlich, ihrer geringen Anzahl entsprechend, außerordentlich einfach; wo man nicht *a* allein hat, hat man *ab*, *aab*, *aaab*, *abab*, und bei längeren Strophengliedern meist nur Kombinationen aus diesen einfachen Formen.

Die Silbenzahl der Verse (wenn man jedes durch den Reim herausgeschnittene Stück des Strophengliedes so nennen will) ist sehr verschieden. Als Regel aber kann gelten, daß die Silbenzahl 8, oder selbst 7, nicht überschritten wird. Zehnsilbner (wie bei Aimeric de Belenoi 20 am Schluß, Guillem Augier 3 Str. 2, Guiraut de Bornelh 61 in mehreren Strophen) oder gar Elfsilbner (wie 461, 144 Str. 4) sind eine seltene Ausnahme. Sehr häufig dagegen sind ganz kurze Verse, von 1, 2, 3, 4 Silben, wobei man sich denn freilich immer wird fragen müssen, in wie weit diese kurzen Abschnitte nicht zu einem längeren Verse zusammengefaßt werden müßten (bei Elias de Barjols 12 entspricht einem 4a4a4a4b im Anfang der vierten Strophe weiterhin ein 4a4a8b, bei Guillem Augier 5 einem 3a3a3a3a3a3a5b1b in St. 5 und 6 3a3a7a3a3a5b1b in Str. 8).

Das Wesentliche in der Form des Descorts ist was die Leys richtig hervorgehoben haben: die Verschiedenheit der metrischen Form, d. h. der Singweise, in den einzelnen Strophen. Doch bleibt diese Regel von der Verschiedenheit des Strophenbaues nicht ohne Ausnahmen. Bisweilen haben mehrere Coblen eines Descorts gleiche Form. Bei Aimeric de Belenoi 20 zeigen Str. 3 und 4 das übereinstimmende Schema: sechsmal 4a4a6b; zwei Strophen aber muß man annehmen, teils der in Str. 4 eintretenden neuen Reime wegen, teils wegen des sonst im Verhältnis zu den anderen Coblen viel zu großen Strophenumfangs. Bei Guillem Augier 5 ist Str. 6 metrisch gleich Str. 5, Str. 10 gleich Str. 8 (daß sich die zwei Formen dieser vier Strophen untereinander fast vollständig decken, haben wir oben gesehen); Peire Raimon 1 hat in Str. 1, 2 und 3 dieselbe Form; 461,42 Str. 4 gleich Str. 5; 461,194 Str. 2 gleich Str. 3, Str. 4 gleich Str. 5.

Wichtiger ist, wenn sich die Gleichheit nicht nur auf vereinzelte Strophen erstreckt. Der mehrsprachige Descort des Raimbaut de Vaqueiras hat in vier von seinen 5 Coblen das Schema: sieben-silbig *abababab*, in der fünften Strophe tritt nur noch ein weiteres 7a hinzu. Die Abweichungen in den Strophen dieses Gedichtes bestehen allein darin, daß in Cobla 1 und 4 *a* männlich, *b* weiblich, in 2 und 3 *a* weiblich, *b* männlich, und in Str. 5 *a* sowohl wie *b* weiblich ist. In wie weit eine Abweichung im Reimgeschlecht die Benutzung derselben Singweise verhinderte, ist noch nicht hinreichend untersucht. Für spätere Zeit beweisen die Lieder in der Agnes, daß eine Verhinderung nicht eintrat; auch in älterer Zeit war Wechsel des Geschlechts in den verschiedenen Strophen eines Liedes etwas so seltenes nicht. Im vorliegenden Fall aber

sind wir sicher, daß ein Wechsel der Melodie stattfand, denn Raimbaut selbst sagt, er wolle die Verse und Weisen und Sprachen diskordieren lassen. Anders verhält es sich mit dem Gedicht Pons de Capduoill 26. Napolski hat diesen Descort in drei nach Form und Reimendungen übereinstimmenden (oder doch nahezu, und ursprünglich sicher ganz, übereinstimmenden) Strophen gedruckt, deren Schema ist: 10 a 6 b 10 a 6 b 10 a 6 b 10 a 6 b, 4 c 4 d 4 c 4 d 4 c 4 d 4 c 4 d, 10 e 10 e 10 e 10 e. Hier haben wir allen Grund dreimalige Wiederholung der gleichen Singweise anzunehmen, und nur das eine bleibt von der Art des Descorts, daß jeder dieser drei Teile wiederum in drei zerfällt, die ihrerseits ganz das Aussehen von Descortstrophen besitzen, so daß es vorzuziehen sein möchte das Gedicht in 9 Strophen zu teilen, welche in drei einander kongruente Gruppen zerfallen. Und ganz ähnlich verhält es sich mit dem meines Wissens bisher ungedruckten Gedichte Gr. 461,104.

Hss. *M* fol. 249, *S* p. 242; Orthographie nach *M*:

- En aquest gai son e leugier
 faz descort ses alegransa
 de vos qe·m tolletz alegrier,
 e solatz e benanansa,
 5 et avez me dat cossirier
 e treball e malanansa;
 gran peccat n'atures a sobrier
 se no·m fas qalqe pidansa.
- Las, qe farai?
 10 q'ieu no lo sai,
 pois non ai null bon conort.
 Per vos morrai,
 e mout mi plai,
 s'om dis qe vos m'ajas mort.
- 15 Pero morir no volria,
 humils donna francha e gaia,
 ni mestiers no·n mi seria,
 se tot, es ric'e veraia.
- Merce n'aiaz
 20 de mi, se·us plaz,
 qar es pros e covinenta,

1 son gai *M* 5 und 6 fehlt *M* 5 cosier *S* 7 naurer *S*, e s. *M*
 10 non o *M* 11 qieu noi trueb *M* 14 pueis diran qe maues m. *M* 16
 und 18 haben in *S* ihre Stellung vertauscht. 16 humil dolza dōpna g. *S*
 17 mestier *MS*, nocam s. *S* 18 se ben *S*, ses *M*, riz *S* 21 bella donna
 c. *M*

e ben sapchaz,
e me · n crezaz,
qe res tan no m'atalenta.

25 Dirai vos consi · m pres l'autrier
qan fui a l'entran de Fransa,
q'ieu n'agui tan gran desirier
e tan granda remembransa
del vostre bel cors plazentier
30 ergueilhos d'umil semblansa,
c'ades vengui lo dret sendier,
plus drez non es dartz ni lansa;

qar sai ni lai,
donn'al cor gai,
35 non pres pois ves altre port
d'un, don m'esmai
s'ieu ia n'istrai,
e si aves de mi gran tort;

mas per neguna qe sia
40 no · m di · l cors qe ia · m n'estraia,
et fesses tot qant volria,
e si sai tal qi m'asaia.

Meilhs soi onratz
qe nulls hom natz,
45 sol vostr' amors mi · s consenta,
o qe · m sofraz
q'enamoratz
sia de vos, donna genta.

Res tan no plaz,
50 com fai Burlaz
per la contessa valenta,
qar prez li es daz
et autriaz
tant qe val las melhors trenta.

55 Descortz, anaz
tost e viaz

22 qar b. *M* 23 me *M* 24 ren *MS* 25 com sim *S*, con sim *M*
26 lentrar *M* 27 fort *M*, desier *S* 28 aitan gran *M* 29 De *M*, gen
cor *M* 31 Qar ades sui el *M* 33 Quan *S* 34 cors *S* 35 Non prez
auer autre conort *M* 36 Dem *S*, Del *M*; m' *fehlt* *S* 37 Qe mi retrai
M 38 savez *S* 39 Ne *S* 40 qe ia nastraia *S*, qieu menestraia *M*
41 E per far *M* 42 qe nassaia *S* 43 for *M* 44 nul *S* 45 amor *S*,
me *S*, mi *M* 46 Ai con sui faz *M* 49 Ben *S* 54 le meillor *S*
55 Tescort *S*

a Ben-vengut, q'es manenta
 de ric solaz,
 pois prez onraz
 60 non a tan bona parenta.

57 En *S*, uenguz qe *S* In *M* nur eine *Tornada*: Descortz anaz . tost e uiaz . a ben uengut qes ualenta . de prez presatz . de prez onraz . e ual de las melhors trenta.

Man hat hier vier Descortstrophen, die sich in gleicher Form und mit denselben Reimen zweimal wiederholen. Dann folgen zwei Tornaden, welche der vierten, bez. achten, Strophe gleich sind. In den genannten beiden Gedichten wird man einen Versuch sehen müssen, auch die Willkür dieser regellosen Liedart einer kunstvollen Gesetzmäßigkeit zu unterwerfen. Zu beachten ist dann dabei die Frühzeitigkeit dieses Versuches, da doch Pons de Capduoill schon 1189 oder 1190 gestorben sein soll. Ist er der Verfasser des Gedichts, und daran zu zweifeln haben wir keinen Anlaß, so besitzen wir keinen Descort, dem wir älteren Ursprung zuschreiben könnten.

Vielleicht ist die Diskordanz der Strophenform nicht allein Anlaß gewesen der Liedart den Namen zu geben. Auch der Inhalt der Gedichte stimmt zu ihm. Ein anonymen Verfasser beginnt: *A chantar m'er un descort Per mi don, Puous ab leis no trob acort cui hom son*; Guiraut de Salinhac: *Ja no feira descort, S'eu acort e bon'acordansa Trobes ab leis qu'am plus fort*; u. s. w. Der Inhalt aller provenzalischen Descorte ist, den Worten der Doctrina entsprechend, die Klage über die Liebesnot des Dichters; er versichert, daß er dem Tode nahe sei, daß er sterben werde, wenn die Dame ihm nicht helfe; so fleht er sie an um Erbarmen, um Erhörung seiner Bitten; er beteuert seine Treue; er preist andererseits die Schönheit und Trefflichkeit der Dame, die Macht der Minne, welche seinen eigenen Wert erhöhe, u. s. w. Eingestreut sind etwa Warnungen vor den falschen Liebhabern und vor den Verläumdern, welche echte Liebe stören. Eine Ausnahme von dieser inhaltlichen Übereinstimmung macht allein der Descort des Elias Cairel; aber auch hier liegt dem Inhalt ein Zwiespalt zu Grunde: der Dichter wendet sich von einer Dame ab, die ihn schlecht behandelte, und einer anderen zu, welche ihm Lohn verspricht.

Es ist eine Entartung, wenn ein anonymen Dichter in der Form des Descort einen „Accort“ dichtet (Gr. 461,37), weil er mit seiner Dame in Übereinstimmung lebe. Form und Inhalt sollen einander entsprechen; es ist widersinnig den Einklang in der Liebe in der Form des Zwiespalts zu besingen.

Wir finden mithin den Inhalt des Descorts nicht minder eigentümlich als die äußere Form. Die Doctrina stellt ja denn auch diese Eigenheit an die Spitze ihrer Belehrung, ja, sie bezeichnet die abweichende Gestalt der Strophen nur als etwas zulässiges, nicht als etwas notwendiges (auch die Leys sagen nur *desacordablas*

e variablas). Die dritte Besonderheit des Descorts, von welcher die Doctrina spricht, war vielleicht die charakteristischste, ist uns aber noch die mindest greifbare. Die Doctrina sagt: *e que en lo cantar lla hon lo so deuria muntar, qu'il baxes. E fe lo contrari de tot l'altre cantar*. Der rechte Sinn der ersten Worte ist mir nicht klar; daß aber die Art der Musik bei den Descorten in der That wesentlich verschieden war von der der anderen Liederarten, hat man Anlaß schon aus der metrischen Gestalt zu schließeln. Darauf deuten die häufigen langen Folgen ganz kurzsilbiger Verse, der Mangel einer kunstvollen Architektur der einzelnen Strophen, auch schon allein das stete Wechseln der Strophenform, d. h. der Singweise, und schließlich eine beim Descort nicht seltene weitere Eigentümlichkeit, die er mit dem ursprungsverwandten Lai teilt: das syntaktische Zusammenhängen verschiedener Strophen. Am deutlichsten zeigt diese Erscheinung der Descort des Guiraut de Calanso: *Bel semblan*, in welchem Str. 1 und 2, 3 und 4 und 5, 7 und 8 und 9 und 10 syntaktisch nicht zu trennen sind. Mehr vereinzelt findet sich dasselbe in anderen Gedichten, als beabsichtigt nicht zu verkennen in Guiraut de Bornelh 61. Ein solches Verhalten ist nur möglich, wenn auch die Musik des Liedes am Ende der Strophen keine unbedingten Ruhepunkte hatte, ein Abfluß einer Melodie nicht stattfand.

Das Temperament der Musik sind wir natürlich versucht als in Übereinstimmung mit dem Texte des Liedes stehend zu denken, d. h. als wechselnd wie die Stimmung in den Worten wechselt, da aber der Descort hauptsächlich Liebesleid zum Ausdruck bringt, als im wesentlichen elegisch. Dem widerspricht jedoch, was uns die Worte selber sagen. Das oben mitgeteilte Lied beginnt: *en aquest gai son e leugier Faz descort ses alegransa*, Peire Raimon de Toloza: *Ab son gai plan e car Fas descort leu e bon Avinen per chantar*, Elias de Barjols: *Una valenta . . vol qu'eu fass' un descort gai*, Elias Cairel: *e mon descort entenda'l gai son*. So ist das mit dem Worte *son* verbundene Adjektiv stets *gai*. Wie verträgt sich das mit der vorauszusetzenden Übereinstimmung von Wort und Weise? Sind hieraus etwa jene Worte der Doctrina zu deuten: *lla hon lo so deuria muntar, qu'il baxes*, indem nämlich auch zwischen Inhalt und Singweise eine weitere Diskordanz stattfinden sollte?? ein Aufsteigen der Töne drückt ja nicht selten einen freudigen Affekt, das Absteigen einen elegischen aus.

Zu erwägen ist schließlich, ob die Weise der Descorte stets eine individuelle war. Isnart d'Entrevenas will Descorte auf eine Weise des Blacatz machen (Gr. 254,1). Das würde auf eine Benutzung fremder Melodien führen. Aber die Möglichkeit solcher Benutzung, sofern man sich nicht eines anderen Descorts bediente, und das wäre bei Isnart nicht geschehen, ist nicht klar, und von vornherein ist die Benutzung durchaus unwahrscheinlich. Es finden sich wohl einige Fälle übereinstimmender Strophenbildung in zwei Descorten, aber die Gleichheit beschränkt sich auf vereinzelt Strophen,

und Strophen von so einfacher Gestalt, daß Nachahmung gar nicht anzunehmen ist (so z. B. Aimeric de Belenoi 20 Str. 3, 4: 4 a 4 a 6 b gleich Gr. 461, 142^a Str. 4; Guillem Augier 3 Str. 2: 10 a 10 b 10 a 10 b gleich Guiraut de Bornelh 61 Str. 8 u. s. w.). Die Descorte gehörten zu den Dichtwerken höchsten Stils, bei welchen ja doch Selbständigkeit der Weise erforderlich war; schliesslich sagen einzelne Trobadors ausdrücklich, daß auch die Musik von ihnen herrühre; so Raimbaut de Vaqueiras 4: *ieu fauc desacordar Los motz e'ls sos e'ls lengalges*, Aimeric de Belenoi: *Descort, vai t'en tot dreg ad espero A lieys don fas los digz e'ls motz e'l so*.

Aus Nordfrankreich sind mir folgende neun Descorte bekannt geworden:

Sire Adan de Givenci: *La doce acordance d'amors sans descort*
Trop est costumiere amors

Colin Muset: *Or voi lou douls tens repairier*

Mesire Gaufier: *De celi me plaing ki me fait languir*

Gautier d'Argies: *J'ai maintes fois chanté*

Gilles le Vinier: *A ce m'acort que mon chant claim descort*

Maistre Williaume le Vinier: *Espris d'ire e d'amor*

Se chans ne descors ne lais

Thomas Heriers: *Un descort vaurai retraire.*

Sie zeigen in Form und Inhalt die genaueste Übereinstimmung mit den provenzalischen Descorten. Der Umfang der Lieder ist im Durchschnitt etwas grösser als im Provenzalischen; die ganz kurzen Verse erscheinen seltener (Einsilbner finde ich gar nicht, Zweisilbner nur zweimal, selbst Dreisilbner sind nicht häufig). Dies die einzigen Unterschiede in der Form. Im Inhalt dieselbe Zusammenstellung hergebrachter Redensarten. Guillaume le Vinier giebt das allgemeine Thema des Descorts an: *Espris d'ire et d'amour Plaing ma haute folour Dont j'ai joie et paour Plus de mil fois cuncun jour, Tex est ma vie!* Zu grösserem Interesse erhebt sich durch Bezug auf persönliche Verhältnisse, durch einen lebhaften Ton und durch Einstreuen volkstümlicher Redeweise der Descort des Gautier d'Argies (Hist. litter. XXIII 571). Seine Dame hat seiner weissen Haare gespottet und ihn zu alt erklärt die Rolle ihres Liebhabers zu spielen. Der tiefgekränkte Dichter wirft ihr das unziemliche solcher Worte vor, und er verweist sie darauf, daß auch ihre, jetzt von ihm gepriesene, Schönheit eines Tages vergangen sein werde.

In einer Beziehung erregen die französischen Descorte besonderes Interesse: von den meisten von ihnen besitzen wir die Singweisen.¹ Ich bin leider nicht Musiker genug aus dem noch rohen Material gerade viel Nutzen zu ziehen; am wenigsten ver-

¹ Wieviel von provenzalischen Descortweisen überliefert ist, bin ich nicht in der Lage zu übersehen. Die Mitteilung der französischen verdanke ich der Liebenswürdigkeit meines Freundes Dr. Schwan.

mag ich zu sagen, in wie weit Worte und Weisen in ihrem Temperament übereinstimmen. Für die Strophenteilung bestätigt die Musik im allgemeinen was die metrische Form schliessen liefs. Doch sind die Wiederholungen der Weisen nicht immer ganz genau; eine kritische Ausgabe der Melodien wird zeigen müssen, ob die Abweichung an der Überlieferung liegt oder ob sie beabsichtigt wurde. Am häufigsten sind die Abweichungen am Schluß der musikalischen Sätzchen; da sind sie so gewöhnlich, daß ein Irren der Überlieferung schwer anzunehmen ist, und da ist ja auch eine Modifikation am leichtesten erklärlich. Ein paarmal begegnet es, daß die Wiederholung eines Sätzchens um einen oder selbst um mehrere Töne transponiert erscheint. Hin und wieder aber entspricht die Musik auch nicht dem aus dem metrischen Bau gezogenen Schluß. Wo wir einmal z. B. sechsmal hintereinander siebensilbiges a \bar{u} b haben, wiederholt sich nicht dasselbe Sätzchen sechsmal, oder etwa ein längeres dreimal, oder ein noch längeres zweimal, sondern wir haben viermalige Wiederholung eines Sätzchens a \bar{u} b, dann tritt eine neue Weise a \bar{u} b ein, die noch einmal wiederholt wird, also musikalisch: 4 a \bar{u} b + 2 c \bar{u} d (Guillaume le Vinier, *Se chans ne descors ne lais*, Str. 3). Im allgemeinen sind Wiederholungen noch weit häufiger als man erwartet hätte. Ich finde bis achtmalige Wiederholung eines kurzen (einem Siebensilbner entsprechenden) Sätzchens (Adan de Givenci: *Trop est costumiere amors*, Str. 8). Wo die Reimordnung a a b vorliegt, sind die Zeilen a oft musikalisch gleich (also Wiederholung innerhalb des, seinerseits dann von neuem wiederholten, Sätzchens), und dem entsprechend zerfällt a b a b in 2 a b + b. Ich muß mir an diesen bei Äußerlichem stehen bleibenden Bemerkungen genügen lassen. Bemerkenswert ist noch, daß der Descort des Adan de Givenci: *La doce acordance* in den Handschriften 12615 und 844 mit ganz verschiedenen Singweisen erscheint. Dasselbe Lied muß also doppelt komponiert sein, ob beidemal vom Dichter oder ob einmal von einem anderen, bleibt die Frage.

Die Priorität der Descortdichtung ist sicher auf der Seite der Provenzalen. Von den französischen Verfassern gehören nur Colin Muset, Gautier d'Argies und Messire Gaufer vielleicht noch dem Übergang des zwölften zum dreizehnten Jahrhundert an, die anderen ganz dem dreizehnten, zum Teil erst seinem Ende. Von den Provenzalen gehören einige noch ganz ins zwölfte Jahrh. (Pons de Capduoill, Peire Raimon, Guiraut de Salinhac?), andere mit dem größten Teile ihrer Thätigkeit (Raimbaut de Vaqueiras, Guiraut de Borneill?), nur einer gehört der zweiten Hälfte des dreizehnten Jahrhunderts an (Guiraut Riquier, sein Descort ist von 1261). Wir haben überdies von Garin d'Apchier in seiner Biographie die ganz bestimmte Nachricht: *e fetz lo premier descort que anc fos faitz, lo quals comensa: Quan foill' e flors reverdis Et aug lo chant del rossignol.*

Die Lebenszeit Garin d'Apchier's ist nicht leicht zu bestimmen. Der Name Guarinus de Apcherio oder Guarinus de Castronovo,

dominus de Apcherio (das Castrum novum ist Château-neuf de Randon) begegnet oft genug in den Urkunden, aber — soweit mein historisches Material reicht — nicht vor dem dreizehnten Jahrhundert (s. die im Register der Gallia christiana Bd. I und II, des Vaissette in verschiedenen Bänden, vorzugsweise Bd. IX, angegebenen Stellen, ferner Baluze, Histoire généalogique de la maison d'Auvergne, Paris 1708 II p. 711, Barthélémy, Chartes de la maison de Baux No. 1103). In einem Aktenstück von 1471 werden vier Garin von Apchier aufgeführt, immer einer der Sohn des andern; die Mitteilung geschieht auf Grund der Aussage eines Bruders des vierten dieser Garin (Baluze a. a. O. II 361); der dritte von ihnen wird auch bei Justel, Histoire généalogique de la maison d'Auvergne, Paris 1645 p. 115 genannt. Aber alle diese können nichts mit dem Erfinder des Descorts gemein haben. Näher kommen wir ihm vielleicht durch eine Urkunde des Jahres 1259 (Vaissette² VIII sp. 1449); in ihr wird von einem älteren Garin d'Apcher, dem Vater des damals lebenden, erzählt, daß er dem Guillem de Peyre, Bischof von Mende, für mehrere Burgen gehuldigt habe. Dieser Guillem de Peyre war 1187—1223 Bischof, und so könnten wir allenfalls bis ins 12. Jahrh. zurückgelangen. Die uns bekannte litterarische Hinterlassenschaft Garin d'Apcher's besteht aus sieben Stücken, die sich alle mit einem, von Garin mit Spott überschütteten, Comunal beschäftigen. Zwei davon (Gr. 162,7 und 8) sind nach 1196 gedichtet, da ihre Form einer Canzone des Peire Vidal aus diesem Jahre folgt; ein anderes (Gr. 162,5) benutzt die Form einer Canzone des Raimbaut de Vaqueiras, die aus den achtziger Jahren des zwölften Jahrhunderts stammen wird. Die in den Gedichten vorkommenden Namen weiß ich nicht mit auch nur annähernder Sicherheit historisch zu deuten. In 162,5 wird Mahn Werke III 275 *lo par de Neralh* erwähnt, Hs. R hat *lo paire neralh* (MG 1021); das letztere wird das richtige sein: *lo pair' En Eralh*. Wir treffen am Ende des zwölften und im dreizehnten Jahrhundert mehrere Eralh, d. h. Heraclius, die mit den Herren von Apchier zu thun gehabt haben könnten. Ein Heraclius von Polignac starb 1198, ein anderer Heraclius von Polignac, Sohn Pons IV., lebte im Anfang des dreizehnten Jahrhunderts (s. Vaissette² VI Register); dann erscheint ein Heraclius von Monlaur in Urkunden von 1217 und 1226 (Vaiss. VI 510, 608), 1235 verheiratete er seinen Sohn Pons mit Guise, der Schwester Hugo's von Rodez; ein anderer Sohn, wieder ein Heraclius, heiratete 1245 Agnes, die Tochter Pons' V von Polignac, und dieser Pons de Polignac hatte, nach Vaiss. VI 799, einen kleinen Krieg mit den Herren von Chateauf de Randon; da hier Vater und Sohn Heraclius heißen, könnte man denken, daß jenes *lo pair' En Eralh* sich gerade auf den älteren dieser beiden bezöge, doch würde man so viel weiter ins dreizehnte Jahrhundert hineingeraten, als man gern möchte. In derselben Strophe wird noch ein Herr Randos genannt; man kann dabei an Randon de Chateauf de Randon denken, dem Étienne, 1223—47 Bischof von Mende,

achtzehn Schlösser wegnahm. Ich weiß nicht, ob der Randon de Châteauneuf, der mit dem Bischof von Mende Odilon de Mercœur, 1247—1274, im Streite lag (siehe Vaiss.² VI 864) noch mit jenem identisch ist. In Gr. 443,3 wird Comunal (?) an den Tag erinnert, an dem er zu Monfort seine Beinschienen (?) verloren habe; ein Montfort wurde im Albigenserkriege 1214 von den Kreuzfahrern belagert und genommen, aber handelt es sich in jenen Versen überhaupt um eine Schlacht? In späteren Jahren scheint es Garin übel ergangen zu sein; Torcafol (nach Hs. D, Comunal nach R) verspottet ihn, Gr. 443,1, als einen, dem im Krieg sein Hab und Gut genommen sei; Monlaur und die Mönchsorden sind diejenigen, welche ihm den Verlust zugefügt haben. Es ist möglich, daß sich aus weiteren historischen Daten Gewißheit über die Beziehungen in jenen Gedichten erreichen läßt; mein Material reicht vorläufig dazu nicht aus. Es scheint fast, als müßten wir den Dichter der überlieferten Lieder ganz ins dreizehnte Jahrhundert versetzen, nur wenn Gr. 162,2 eine *comessa que ten Beders e Burlas* genannt wird, denkt man an Adelheid von Toulouse, welche 1171 Roger II. von Beziere (1167—94) heiratete, und die nach der ausdrücklichen Erklärung der Biographie Arnaut's von Maroill zugleich Gräfin von Burlatz genannt wurde. Der Descort muß, wie wir aus dem des Pons de Capduoill schließen, spätestens in den achtziger Jahren des zwölften Jahrhunderts erfunden worden sein. Daß ein Garin d'Apcher der Erfinder war, ist, da die Biographie sogar den Anfang des uns verlorenen Liedes zu citieren vermag, schwer anzuzweifeln; eher dürfte man fragen, ob nicht der Erfinder des Descorts ein noch früherer Garin war als der Verfasser der Schmählieder auf Comunal.

Nach der Zeit der eigentlichen Trobadorpoesie scheinen in der Provence Descorte nicht mehr gedichtet worden zu sein. Sie gehören zwar mit Versen und Canzonen zu den obersten Liedergattungen, für welche das Consistori de la gaja sciensa das goldene Veilchen verleihen wollte; der Descort wird auch, wie wir sahen, in den Dichtlehren eingehend berücksichtigt; es findet sich aber keiner unter den veröffentlichten Liedern jener Zeit.

Dagegen war der Descort schon in der ersten Hälfte des dreizehnten Jahrhunderts nach Italien verpflanzt worden. Die Zahl der italienischen Descorte ist sehr gering. Es sind aus sizilianischer Zeit zunächst die folgenden Gedichte in Betracht zu ziehen:

Frederigo II: *Della primavera*. Potei del primo secolo I p. 58, Bartoli, Chrestomazia p. 104.

Giacomino Pugliese: *Donna per vostro amore*. Poeti del prima secolo I p. 235.

Jacopo da Lentino: *Dal cor mi vene* ib. p. 265.

Diese Gedichte unterscheiden sich von den sonstigen sizilianischen Liedergattungen dadurch, daß sie, wie der provenzalische Descort, eine wiederkehrende strophische Einheit nicht zeigen. Aber

sie sind doch auch von der eigentlichen Descortform wesentlich verschieden; auch diejenige Regelmäßigkeit im Bau, welche dem Descort noch eigen war, ist hier nicht mehr beobachtet. Eine Art strophischer Gestaltung wird den Gedichten wohl nicht abzusprechen sein; wenigstens teilen sie die Handschriften in Strophen ein: das Lied Jacopo da Lentino's zerfällt im Codex Redianus (wie mir Prof. Gaspari freundlich mitteilt) in 10 Abschnitte, und wenn in den Poeti del primo secolo das Gedicht des Giacomino Pugliese in 6 Abschnitten, in Bartoli's Chrestomathie das Friedrich's ebenfalls in 6 Abschnitten abgedruckt ist, so wird doch wohl auch dies auf der handschriftlichen Überlieferung beruhen. Aber von der Klarheit des provenzalischen Baues sind diese Strophen weit entfernt; die Reime wechseln sehr unruhig in ihnen, und wenn die Einteilung der Manuskripte der Absicht der Dichter entspräche (was zu bezweifeln ist), so würde sogar das Prinzip der Reimordnung innerhalb der Strophe wechseln können, sodaß von einem Zerfallen in kongruente Strophenglieder nicht mehr die Rede wäre. Am ersten nähert sich provenzalischer Art noch das Gedicht Jacopo da Lentino's; da ist wenigstens in den meisten Strophen noch Kongruenz der Glieder zu erkennen.

Noch weniger als in der Form zeigen diese Lieder im Inhalt Übereinstimmung mit dem provenzalischen Descort. Der Notar beklagt wohl die Trennung von der Geliebten, aber er ist ihrer Liebe doch gewiß und setzt voraus, daß sie ebenso um sein Fernsein klage, wie er um das ihre. Friedrich und Giacomino Pugliese singen das Lob der Dame in den üblichen Gemeinplätzen, ohne irgend einen charakteristischen Zug.

Unter diesen Umständen könnte man zweifeln, in wie weit man überhaupt ein Recht hat diese Gedichte Descorte zu nennen, wenn nicht der alte Codex Redianus das Lied Jacopo's ausdrücklich als *discordio* bezeichnete. Sich selbst nennt keines der Gedichte Descort, wie es doch im Provenzalischen fast stets geschieht; ja, Giacomino Pugliese scheint sein Lied, freilich in einer — so wie sie vorliegt — wenig verständlichen Stelle, als *caribo* zu bezeichnen, mit dem Namen, welcher auch im Purgatorio XXXI 132 begegnet.

Man hat Caribo als ein Tanzlied gedeutet. Als „Tanzlied“ nun, als eine *danza*, bezeichnet sich selbst ein Gedicht mit weit mehr descortähnlicher Form als die drei besprochenen: Bonagiunta Urbiciani: *Oi amadori intendete l'affanno* (D'Ancona und Comparetti No. CXXI, Bd. II S. 92), welches denn auch von Bembo Descort genannt worden ist. D'Ancona und Comparetti drucken das Lied in 6 Strophen ab; doch werden hiervon die ersten beiden zu einer zusammenzuziehen sein, von der vierten dagegen wird man die letzten 6 Verse zur fünften hinüberziehen müssen. Man hat dann vier Strophen, die in je drei einander kongruente Abschnitte zerfallen; in der fünften, der Schlusstrophe, sind solcher Glieder in der Überlieferung nur zwei. Auch der Inhalt ist descortartig: eine Klage über die Gleichgültigkeit der Geliebten.

Will nun dieses Gedicht, das seinem Wesen nach ein Descort ist, doch eine Danza sein, so wird man ein zweites descortähnliches Lied Bonagiunta's; *Quando veggio la rivera* (Poeti del primo secolo I 477) noch weniger als Descort in Anspruch nehmen dürfen. Seine Form ist weniger streng als die des ersten Gedichtes, und im Inhalt weicht es ganz vom Descort ab; es ist eine Aufforderung an Frauen und Jungfrauen zur Liebeslust in der neuen Frühlingszeit.

Gleichfalls bestimmt zum Tanze gesungen zu werden scheint ein Lied des Re Giovanni: *Donna audite como* (D'Ancona und Comparetti No. XXIV, Bd. I S. 61) nach seinen vv. 37—47: *Ora vengna a riddare Chi ci sa andare, E chi à intendenza Si de gia alegrare E gran gioi menare Per fin'amanza. Chi no lo sa fare Si si vada a posare; Non si faccia blasmare Di trarresi a danza.* Es hat in sofern grössere Ähnlichkeit mit dem provenzalischen Descort als die vorhergenannten Lieder, als in ihm grössere Versgruppen durch gleichen Reim zu einer Art Strophen vereinigt werden. Aber eine Gliederung ist in diesen Strophen nicht regelmässig durchgeführt, sogar die Reimordnung wechselt verschiedentlich in ihnen, und im Inhalt ist vollends keine Ähnlichkeit mit dem Descort: er besteht aus Liebesbeteuerungen, Lobpreisungen der Schönheit der Dame, Belehrungen über das was einem echten Liebhaber von nöten ist, Versicherungen die Dame mehr zu lieben als Tristan seine Isolde, was denn den Dichter auf diese Liebesgeschichte ausführlicher zu sprechen bringt; schliesslich werden die Jungfrauen aufgefordert herbeizukommen und für ihn um Gnade zu bitten.

Der echtste Descort der italienischen Litteratur scheint das dem Dante zugeschriebene Gedicht *Ai fals ris*. Es hat drei Strophen und eine Tornada. Die Strophen haben zwar nicht ungleiche Form (ihr gemeinsames Schema ist: A B C, B A C; c D E e D F F), aber sie diskordieren in den Sprachen. Die 13 Zeilen jeder Strophe wechseln, Zeile um Zeile, zwischen provenzalisch, lateinisch und italienisch, und zwar fängt die erste Strophe provenzalisch, die zweite lateinisch, die dritte italienisch an. Auch die Tornada bringt alle drei Sprachen zur Anwendung, ganz wie es die Leys verlangen; und im Inhalt ist das Lied ein richtiger Descort: der Dichter beklagt sich über das falsche Lächeln, das seine Augen getäuscht habe. Unglücklich ist das Los dessen, der vergeblich hofft. Er klagt sein Herz an, welches sich um eines Blickes willen verloren hat. Ohne Schuld leidet er Strafe. Die Dame, welche ihn nicht erhört, muß wohl ein eisiges Herz haben und taub sein wie die Viper. Wenn er keine Hilfe findet, muß er sterben, und er verzagt, denn die Dame denkt nicht daran ihn zu lieben.

Es ist also kein Zweifel, dafs dies ein rechter Descort ist, und es ist auch zweifellos, dafs er in Nachahmung der provenzalischen Liedgattung entstand. Das beweist schon die Anwendung der provenzalischen Sprache, und dafs das Gedicht gerade mit einer provenzalischen Zeile beginnt. Trotzdem ist etwas von den pro-

venzalischen Gedichten recht verschiedenes herausgekommen, sogar von dem des Raimbaut de Vaqueiras, dem es am nächsten steht. Während die Discordi der Sizilianer dem gehörten provenzalischen Descort ihren Ursprung verdanken werden (der Eindruck aufs Ohr mag so verschieden nicht gewesen sein), ist es hier, als hätte Dante die Regel der Leys gelesen (unnötig zu bemerken, daß das unmöglich war) und hätte danach, ohne ein weiteres Vorbild, einen Descort zu stande bringen wollen.

Es ist nun noch einer spanisch-portugiesischen Liedergattung zu gedenken, von der man Beziehungen zum Descort vermuten könnte. Von der Ensalada sagt Rengifo in der *Arte poetica española* 1592 (Ausgabe Barcelona bei Maria Marti 1703 p. 138) cap. XCI: *Es una composicion de coplas redondillas entre las quales se mezclan todas las diferencias de metros, no solo españoles, pero de otras lenguas, sin orden de unos à otros al alvedrio del poeta, y segun la variedad de las letras, se va mudando la musica. Y por esso se llama Ensalada, por la mezcla de metros, y sonadas, que lleva.* Diese Definition ladet ein, Verwandtschaft zwischen Ensalada und Descort anzunehmen. Das Beispiel, welches Rengifo von der Liedart giebt, ist ein Gedicht von acht Strophen, die in Umfang und Versmaßen von einander abweichen. Sie sind teils spanisch, teils aus französischen und portugiesischen Versen zusammengesetzt. Zwischen die Strophen tritt ein Chorrefrain. Der Inhalt des Gedichtes ist religiös. — Der Liebenswürdigkeit der Frau C. M. de Vasconcellos verdanke ich eine Liste von 39, teils spanischen teils portugiesischen, Ensaladas bez. Ensaladillas, von denen mir indes nur vier zugänglich waren; von den anderen 35 stehen 32 im Index da Livraria de Musica do Rey D. João IV (ed. Joaquim de Vasconcellos) erwähnt, je eine in Salvá's Catalogo (I 29) und in Barrera y Leirado, Catalogo del Teatro Antigo Español, Madrid 1860 (p. 621).

Jene vier sind:

- Josef de Valdivielso: Romancero espiritual, Toledo 1612, neue Ausgabe Madrid 1880, p. 307: *Ensaladilla del retablo.*
 Ferd. Wolf: Über eine Sammlung spanischer Romanzen in fliegenden Blättern auf der Universitätsbibliothek zu Prag. Wien 1850, S. 17—22: *Ensalada de muchos romances viejos y cantarillos.*
 A. Duran: Romancero General, Madrid 1851, vol. II p. 538: *A las armas el buen Conde.*
 Obras de Gil Vicente, Hamburg 1834, vol. III p. 323: *En el mes era de Maio.*

Es geht aus ihnen hervor, daß die Ensaladas nicht einer Art waren. Die Ensaladilla del Retablo ist die Beschreibung eines Bühnenspieles, welches die Geburt Christi darstellt. Sie zerfällt in Versgruppen ungleichen Umfangs (bald nur 4, bald 20 Verse) und ungleichen Metrums (Fünf-, Sechs-, Sieben-, Achtsilbner), so daß das Gedicht formell wohl Ähnlichkeit mit dem Descort besitzt.

Durch alleinige Anwendung spanischer Sprache und durch Mangel eines Chorrefrains unterscheidet es sich von dem Beispiel Rengifo's. Die anderen drei Ensaladas entsprechen der Erklärung, welche Ferd. Wolff (a. a. O., S. 16, Note 1) von der Liedergattung giebt; es sind „poetische Mischmasche, aus Versen verschiedener bekannter Romanzen und Lieder parodisch zusammengesetzt.“ Das Gedicht Gil Vicente's mischt spanische und portugiesische Sprache, die anderen beiden sind ganz spanisch abgefaßt. Der Inhalt ist beabsichtigt unsinnig; die komische Wirkung der Lieder lag vermutlich wesentlich auch im musikalischen Vortrag.

Wir finden so an den Beispielen eine weit geringere Ähnlichkeit zwischen Ensalada und Descort, als man nach Rengifo's Definition hätte annehmen dürfen. Die drei letztbesprochenen Gedichte stehen durch ihren disparaten Inhalt den Fatrasien und Frottolen, vor allem den Fricassées, näher als den Descorten, während sie mit letzteren, eine Art strophischer Einteilung gemein haben (oder wenigstens gemein haben können). Aber auch für die Ensaladas Rengifo's und Valdivielso's wird man besser thun einen Zusammenhang mit dem Descort abzulehnen; jedenfalls einen unmittelbaren; dahingestellt bleibe, inwiefern die in die katalanischen poetischen Lehrbücher übergegangene Theorie des provenzalischen Descorts etwa doch bei der Entstehung solcher Ensaladas mitgewirkt haben mag.

Wie verhält sich endlich der Descort zum Lai? Bartsch sagt im Grundriß vom Descort: „Die alte romanische Bezeichnung dafür ist *lai*, der gewöhnliche provenzalische Name ist *descort*“, und Wolf „Über die Lais, Sequenzen und Leiche“ S. 131: „eigentlich waren Descort und Lai nur verschiedene Namen für dieselbe Sache“.

Provenzalisch haben wir nur drei Lais: die beiden von Bartsch, Ztschr. I 61 ff., veröffentlichten, die zudem nicht einmal recht der provenzalischen Litteratur angehören, denn ihr Sprachcharakter ist nicht rein und wenigstens die Vorbilder beider sind französisch, und das bisher ungedruckte Gedicht des Bonifaci Calvo Gr. 101,2, welches sich selbst (z. 84) als *lai* bezeichnet.

Es folgt hier nach Hs. K:

En Bonifaci Calvo.

f. 81^o

Ai dieus, s'a cor qe·m destreigna
l'amors tant c'a mort en veigna,

0·m sufrira qe·m sosteinha
tro que plazers mi reveingna

5 **D**aus lieis c'ab *prez* verai reingna,

Non o sai; mais l'entreseinha
m'esmaia, *con* que·s capteingna,
d'una q'aissi·m par m'estreingna

Die fettgedruckten Initialen sind in der Handschrift farbig.

8 Dun.

- que · l cor mi frainh' e m' esteigna ;
 10 **P**erque · il *prec* de mi · l soveigna
 sivals d'aitan, que no · m teingna
 tant fort destreg ; car eu seinha
 non ai d'esfortz qe · m reteigna
Tan, que morir no · m coveigna,
- 15 **S**e no · m aleuja · l martire
 dont nueg e jorn soi sofrire.
Pero, si del tot aucire
 mi vol, no · il sai als que dire,
Mas que viurai sos servire.
- 20 **N**o · m pot mal far per qu'eu vire
 de leis servir mon desire,
 car, si · m dueil, ges no · m azire
 vas lieis, car pes e consire
 que per la genzor que · s mire
 25 **M**i don afan e consire.
Ans, can dinz mon cor remire
 son douz vis e son gen rire,
 de grant plazer sui iauzire,
 sitot languisc e suspire,
 30 **C**ar chاوزimenz n'es a dire.
- M**as s'ilh auzis
 con li sui fis
 e leials ses tot cor vaire,
 non crei sufris
 35 c'aissi languis
 finz amanz e merceiaire.
- M**as non l'es vis
 qe · il si' aclis
 con sueil, car ieu non repaire
 40 vas son pais
 con li promis,
 e per so · m liur'ab mal traire,
On plus li sui finz amaire.
- J**a de si no m'an
 45 lueinhan,
 si tresailan
 mi vauc ar sai en Espaignha
 com m'enpeinh' enan,
 pujan
 50 ma valor tan,
 que sos valenz pretz no · s fraingnha

Ni · s dechaia, can
 semblan
 petit ni gran
 55 fassa, que vas mi s'afraingna;
 car a lei d'aman
 de dan
 la vauc gardan
 en tot que · s coven' e · s taignha;
 60 Que res non es qe · m sofrainha

Ni lais a far
 a ben amar
 e finamen;
 e ja non m'en
 65 puesc' alegrar,
 s'enianz mi pot escoscendre
 ni · l cor canjar
 ni far lueinhar
 lo pensamen
 70 d'aisso q · m ten.
 Es ai pensar
 qu'il o vueil'en grat prendre,

Qan mon afar
 sapch'e · l pessar
 75 qu'eu per so pren,
 que tan granmen
 no · m puesc' honrar,
 con taingn'al mieu aut entendre.
 E car no · m par
 80 qu'estiers mostrar
 li puesca gen
 con l'am fortmen,
 li tramet ar
 mon lais per far la entendre
 85 L'amor que · il port, e aprendre.

Car non crei, pois qu'il entenda
 con l'am, c'a merce no · m prenda,
 E que senz tota contenda
 de grat s'amistat no · m renda
 90 Per acort e per esmenda.

72 o] e; aber der Vers hat eine Silbe zu wenig 82 lan 90 emenda.

Aber dieses Gedicht ist aus so später Zeit (es ist in Spanien entstanden; der Aufenthalt Bonifaci Calvo's in Spanien scheint etwa das sechste Jahrzehnt des dreizehnten Jahrhunderts zu umfassen, s. Zeitsch. VII 225), dafs unter Berücksichtigung seiner Einzelstellung

in der provenzalischen Litteratur auch hier die Annahme französischen Einflusses geboten ist. Ein rechtes provenzalisches Lai giebt es nicht. Man ist so für die Beobachtung auf französische Gedichte dieser Gattung angewiesen, deren wir eine ganze Reihe besitzen.

Formell stehen sich Lai und Descort sehr nahe, so daß es schwer sein wird, charakteristische Unterschiede anzugeben. Unterschiede sind aber doch wohl vorhanden. Die Reime wechseln im Lai oft schneller als im Descort; man sehe die siebente Strophe des Lai non par Ztschr. I 66 oder den Lai bei Tarbé, Chansons de Thibaut IV., S. 113: *Commencerai a faire un lai*; womit denn zusammenhängt, daß die Strophenteilung bei den Descorten viel sauberer ist als in manchen Lais. Wie viel Strophen soll man z. B. in dem letztgenannten Lai unterscheiden? Eine Eigentümlichkeit, die beim Lai gewöhnlich ist, und die von den späteren Theoretikern geradezu verlangt wird, ist, daß die letzte Strophe zur Form der ersten zurückkehrt. Das ist auch bei den provenzalischen Lais der Fall und bei fast allen französischen, die ich prüfen konnte. Im Descort findet sich das nie; dagegen findet man an Stelle dieser Strophe häufig eine Tornada, welche in ihrer Form der letzten Cobla entspricht.

Im allgemeinen ist der Descort in formeller Hinsicht als strengeren Gesetzen unterworfen zu bezeichnen als der Lai; und das wird sich daraus erklären, daß die Descortdichtung durchaus der höfischen Lyrik angehört, die solch strengere Gesetzmäßigkeit verlangt, woher denn die späteren Dichtern entstammenden Lais, bei denen entsprechende Ursachen wirkten, wieder größere Ähnlichkeit mit der Descortform zeigen. Dieser ganz höfischen Art des Descort, gegenüber der ursprünglich volkstümlichen des Lai, entspricht weiter, daß der Descort in seiner Form selbständig war, während die Lais ihre Weisen einander entlehnen durften; ihr entspricht ferner die Verschiedenheit des Inhalts, der beim Descort stets ein erotischer, und zwar — in herausgeklügelter Benutzung der zu Grunde liegenden eigentümlichen Form — ein solcher ganz bestimmter Art, sein mußte. Die Lais scheinen zuerst, ihrer Entstehung gemäß, vorzugsweise religiösen Inhalt gehabt zu haben, mußten aber später ebensowohl weltlicher wie frommer Dichtung dienen. Diesem Verhältnis zwischen Descort und Lai entspricht schließlic auch schon die äußere Verbreitung beider Gattungen. Der Descort, von einem provenzalischen adligen Dichter aus der Sequenzenform herausgebildet, fand seine Pflege vorzugsweise in der höfischen provenzalischen Lyrik; der Lai verblieb in der, volkstümlicher Dichtung stets viel näher stehenden, nordfranzösischen Litteratur und sandte nur vereinzelte Seitentriebe aus provenzalischer Erde.

C. APPEL.

Zu Benoît's Chronique des ducs de Normandie.

Durch die Handschrift von Tours wird eine große Anzahl verderbter Stellen der Chronik glücklich verbessert; auch hat der Herausgeber selbst im dritten Bande seinen Text vielfach zu berichtigen versucht. Indessen bleiben doch noch zahlreiche Verse übrig, die der Emendation bedürftig sind. Bei den im Nachfolgenden behandelten Stellen ergab sich die Verbesserung sehr oft von selbst oder doch ohne große Mühe, nicht selten unter Zuhilfenahme der Handschrift von Tours, mehrere Male auf Grund einer Vergleichung mit der lateinischen Quelle.

An einer Reihe von Stellen ist der Vers dadurch zu kurz geworden, daß der Schreiber den Vokal eines Wortes, bei dem die Elision fakultativ ist (*ne* = *nec*, *que* u. s. w.) elidiert hat; Nichtelision ergibt hier das Richtige. So ist zu lesen *ne esparniez* statt *n'esparniez* S. 27 V. 696, *que il* statt *qu'il* S. 48 V. 1270, S. 55 V. 1484, S. 94 V. 338, V. 4069, 6622, 6784, 7073, 9454, 13518, *que ele* 10802, *Que apres* 5923, *Que a* 6972, 7273, 12194, 12196, *que out* 7821, *Que om* 9826, *que al* 12041, *que or* 14112, *que un* 14128; *se il* einmal 4139, *si ele* 6313, *Co iert* 9611 u. s. w. Umgekehrt muß an vielen Stellen elidiert werden, da sonst der Vers zu lang ist, so S. 5 V. 75, S. 10 V. 225, S. 14 V. 351, S. 17 V. 434, S. 22 V. 569, 577, S. 23 V. 578, S. 28 V. 715, S. 31 V. 800, 813, S. 35 V. 903, S. 36 V. 917, S. 38 V. 988, S. 39 V. 1008 u. s. w. Auch sonst ist die Elision oft nicht vollzogen, wo sie stattfinden muß: S. 9 V. 182, S. 14 V. 352, S. 16 V. 392, S. 20 V. 510, S. 31 V. 813 u. s. w.

Sehr häufig bildet bekanntlich bei Benoît auch *vos* mit einem vorhergehenden tonlosen *e* nur eine Silbe; s. hierüber Tobler, Zeitschrift VIII 496. Manches Mal ist dann geradezu *os* geschrieben: *n'os* S. 75 V. 2038, S. 92 V. 305 (s. Michel's Verbesserung III 403), S. 127 V. 1286, 4791, 5581, 8233, *j'os* 14314. Meistens aber schreibt wenigstens der Kopist der Londoner Handschrift auch im Fall der Elision des *e* beide Wörter aus: *ne vos* (*n'os* T. = Hs. von Tours) S. 29 V. 761, S. 41 V. 1041, S. 92 V. 301, ferner *de vos* ebd. V. 298, 4271 (*d'os* T.); *que vos* (*qu'os* T.) S. 43 V. 1107, 1127, S. 108 V. 770, *si vos* (*s'os* T.) S. 47 V. 1242, vgl. 7214; *jeo vos* (*j'os* T.) 3254, 6990, *ceo vos* (*c'os* T.) 3543, 3798; *qu'entre vos* (*qu'entr'os* T.) 4950.

Wie in manchen anderen Texten wird in der Chronik ein elidiertes tonloses *e* am Schluß der Femininform eines vor dem Substantiv stehenden Adjektivs sehr oft auch nicht mehr geschrieben: *bon esperance* = *bone esperance* S. 44 V. 1148, ebenso *Cest oeuvre* S. 62 V. 1659, S. 103 V. 615, *nul aise* S. 73 V. 1981, *maint ire* 6955, *un archee* 9482 u. s. w. Abgesehen von diesem Fall wird das tonlose *e*, auch wo es zu elidieren ist, meist geschrieben; doch vgl. *dit e cuntée* = *dite e cuntée* S. 75 V. 2042, ebenso *ferme esteit* 3139, *void est* 3184, *Gast est* 6619, *gerreie e* 7583, *cest e* 11221.

I. Band.

Erstes Buch. — V. 59 l. *Sul Deus en est sachanz e mestre*. — 147 hat T. *E te vos* statt *E de vos*, so dafs vermutlich zu lesen ist *Estevos*. — 155 l. *Sun* oder *Sum* (*son T.*) = *solum selum* (9743, 12747); vgl. 671, S. 94 V. 363, S. 127 V. 1311, etc. S. auch Mall, Comp. zu 1642. — 173 l. *s'esdevient*. — 230 *Europe* viersilbig; ebenso 259, 567, dagegen *Europe* dreisilbig 219, 367, 442; ebenso *Nëustrie* 998, *Eurus* S. 141 V. 1765. Vgl. Settegast, Benoît de Sainte-More 6, Foerster, Ztschr. I 147, Stock, Rom. Stud. Heft XII 488. Tobler, Versbau² 45. — 281 l. *Est Germaine sauvage dile*. — 306 or. — 314 *Que eisi fait pople sustient*. — 338 vielleicht *U mult en a cenx e milliers*; vgl. Romanische Forschungen I 329. Indessen scheint *en* entbehrt werden zu können: *U mult a nunbres e milliers*. — 410 l. *les joisseient*; vgl. T. — 423 l. *Issil firent, issil tendront*; vgl. T. und Roman. F. 332. — 430 *Forz*; s. ebd. — 450—1 vermutlich *Mais qui lor faiz voldreit oir Si lise l'estorie des Goz*; s. ebd. 333. — 487 *E la u bataille est jostee*; vgl. T. — 494 *E sil*. — 506 *Qui crienz erent sor tute rien*; vgl. 507. — 520 wahrscheinlich *Qu'autres ne seient parconeres*. — 535 liegt es nahe mit Stock a. a. O. 466 anzunehmen dafs *ount* eine Entstellung des Schreibers ist aus *o*, wie T. bietet. — 542 l. *occieient*; vgl. T. — 565 *a ample*. — 574 wohl *deveient*, vgl. Rom. F. 329.¹ — 585 *i ert* für *iert*; s. ebd. — 586 vielleicht *fist* für *faiseit*; s. ebd., oder, was wahrscheinlicher ist, *vez* für *veez*; vgl. S. 122 V. 1152, 2515, 3179, 5591, 10378, 11508. — 620 *Cruai*. — 651 *Od tant de gent cume il i out*. — 667 sucht Michel dadurch zu verbessern dafs er nach *vient* ein Komma setzt; allein es scheint einfacher, das Relativ auch auf *vent* zu beziehen und zu lesen: *Bise qui de la vient e vent*. Vgl. 672. — 673 l. *Eissil*. — 703 ist das *h* von *hauberc* als stummes behandelt (*n'osber T.*); dasselbe gilt von *haume* in der folgenden Zeile, wenn mit T. *bruni* für *brun* eingesetzt wird (das Komma vor *d'acer* ist dann

¹ Der Fall, dafs unbetontes *e* am Schluß eines mehrsilbigen Wortes im Hiatus steht, kommt in der Chronik sehr selten vor und die meisten hierher gehörigen Verse lassen sich ohne grofse Mühe verbessern. Vgl. Stock 490.

zu tilgen); dsgl. 742, S. 108 V. 767, S. 125 V. 1249. Vgl. Settegast 37, Stock 484. — 709—10 l. *aparillie*: *primsaigne*. — 722 ist vermutlich *Maudite ne escumengee* (*Maudite n'escommuniee* T.) zu lesen. — 723 wohl *faire* für *fiere* (*fure* T.) dsgl. 867, s. Stock 464. — 799 l. *De ci qu'el tens rei Loewis* und 805 *Pepins, Loewis e Lolaires*. Der Fehler *Lowis* statt *Loewis* kommt im Text ungemein oft vor: 7473, 7659, 10056, 10105, 10112, 10211, 10289 u. s. w. — 833 l. *livrerent*. — 872 *precios*. — Nach V. 884 ist ein Punkt zu setzen; vgl. Dudo 131: *Emmo Noviomacensis episcopus cum suis diaconibus IV. kal. maii, heu proh dolor! est peremptus omnisque gens desolata ad naves ducta est captiva*. Es heißt dann bei Benoît weiter 885—8: *Que a Seissons viengent a tart* (*Quequ'a Saisons vient jent a tart* T.), *La riche iglise Saint Maart E la saintez e leis ensemment* (*E la saitez e leis esement* T.) *Sunt arses tresqu'el fundement*. Diesen Versen entspricht bei Dudo ebd. folgende Stelle: *Confessorum Christi Medardi et Eligii basilicæ ab ipsis nefariis sunt perustæ*; es ist demnach zu lesen: *Que qu'a Seissons vienent a tart La riche iglise Saint Maart E la Saint Elei ensemment Sunt arses tresqu'el fundement*. — 927 ff. l. *E sil baptiza Saint Romis Eisi cum jeo'n l'estorie truis. E par Baltet sa gente oissur, Unc n'out corume el chef meillur N'unc teu reine n'out en France*. Vgl. T. — 948 l. *E si serveient Deu en paiz*. — 955—8 ist zu interpungieren: *En terre, en fosses mult parfunt Muce chascun d'els e rebunt Ceo del tur que porter n'en poent; Icoo lessent, icoo enfuent*. — 973 l. *destruementz*. — 1031 l. vielleicht *E que des lor les travaillez*. — 1036—7 etwa *E cil lius ert defendement E vers cels ensemble tenir*; s. Rom. F. 334. — 1073 *Terre norrice par tanz anz*; s. ebd. 335. — 1077 etwa *Cum or mues, cum or te changes!* s. ebd. — 1078 *genz*; s. ebd. — 1094 *les dolurs*. — 1317 etwa *Cent nefz ariverent, n'est vis*; s. Rom. F. 335. — 1353 *Cume*. — 1399 *Que li de la consentireient*. — 1460 *malvoillance*. — 1495 *Des or orent*; s. T. — 1579 l. *Avisunques*; s. T. Das Wort steht auch 12680. Vgl. G. Paris zum Alexis 115 e, Ztschr. I 330, VI 287, P. Meyer, Romania XII 204, Computus V. 63, Burguy II 311, Godefroy. — 1596 l. *si fait a menteveir*. — 1642 *De mes armes mult bien arme*. — 1651 *Portez*. — 1682 *Zu torrunt*, wie T. richtig hat, vgl. 12117, 13379, *sejorrum* 1198. — 1715 l. *Al saint evesque*. — 1766 *buen*; vgl. 3006, 13484. — 1817 wohl *Turnom nos en en France ariere*. — 1831 *uncor*. — 1845 *nel* für *ne*. — Seite 71 scheinen beide Zeilen der Überschrift ursprünglich Verse gewesen zu sein. — 1961 ist zu lesen: *Que hunte est de chenz aventiz* und am Schluß der folgenden Zeile ein Semikolon zu setzen. — 1999 l. vielleicht *Serreit tost as nefz lur repaire*. In den folgenden vier Zeilen hilft T. aus. — V. 2017, wo T. gleichfalls das Richtige bietet, ist mit V. 218 zu verbinden: *Jeo lo qu'eisi tut sagement Passum cest glaive e cest turment*. — 2058 l. *bienestance* für *boen estance*. — 2060 *Mais que*. — 2081 vermutlich *Furent il si del tut afiz*; vgl. Rom. F. 332. — 2115 l. *Bele, sainte e dulce a oir*; vgl. T. — In den vier Zeilen

am Schlufs des ersten Buches ist zu lesen *Retraiz e liz, cuntez e diz* und *Qui treis tanz dure plus e tient*.

Zweites Buch. Bemerkenswert sind die Cäsurreime in der Überschrift S. 80. — V. 3 l. *Des ceus, la haute majeste*; vgl. Rom. F. 340. — 45 l. *Que d'eus a dreit* (*Que de la dreit* T). — 46 *abaissee*. — 49 *plaissee: drece*. — 50 *Fust desqu'as ceus*. — 55 *Einsil fist il, eisi le vout*; vgl. T. — 88—92 l. „Sire“ *funt il, „veiez cest mal Qui en cest regne multepleiz. Riens nule el siecle n'i aleie* (das hier folgende Komma ist zu tilgen) *Chose demeine ne comune; N'i est a nul sue ne une*. — 119 *Ne la tenum, par ci pareist*, oder *Ne la tenum plus, ceo pareist*; vgl. Rom. F. 340. — 138 l. *qui iert laussee*. — 144 *D'aemplir en lur volente*. — S. 86 Überschrift Zeile 2 etwa: *Que chascuns ci a de la sort*. — 173—4 *Esmaie mout e espoente Ceus qui encor sunt en juvente*; vgl. Rom. F. 341. — S. 89 Überschrift Zeile 2 l. *numera*. — V. 258 *aperceu*. — 278 *servige*; vgl. 31661 und Settegast 36. — S. 91 Überschrift Zeile 2 l. *Requerent as dous freres e sucurs e merciz*. — V. 328 *E pur ceo'n a remembrement*. Die folgende Zeile hat schon Michel verbessert: l. *guerredonereil*. — 358 l. *Que jo vos puis faire ne dei*. — 372—4 vermutlich *Haches danesches acerees Forbir, faire haumes d'acier E glaives trenchanz a lancer*. Jedenfalls ist das zweite e V. 373 zu tilgen. — 392 *cel afaire*. — 513 *hom*. — 526 *son* für *suen*. — 552 *le veir*. — 557 etwa *Tant par i out Rou grant esforz*. Auch V. 581 ist im Text zu kurz: *Li Rou ont le champ cerchie*; T. bietet Ungenügendes: *Li le Rou ont le champ cerchie*. Etwa: *Li Rou ont le champ reverchie?*¹ — 827—828 *Virent mattre comunament Contre Rou e contre sa gent* sind verderbt. Da nun T. *maitre* für *mattre* hat, so scheint gelesen werden zu müssen *Vinrent maitre comunament Contre Rou e contre sa gent*. Vgl. 4393 und Foerster, Ztschr. II 88. — 941 *deseritez*. — S. 115 Überschrift Zeile 1 l. *Canze*; vgl. 957; und S. 117 Überschrift Zeile 1 *ermite*. — 1036 l. *feis* für *fis*. — 1048 *La u est e joie e deliz*. — 1377 vielleicht *D'amunt, d'en sum de grant larguece*. — 1380 *Clere*. — 1433 etwa *Nuls nen ert vers l'autre felon* oder *Ne nuls n'ert vers l'autre felon*. — 1442 *volenterifs*. — 1582 *Lait e enteint e merguillie*; vgl. 3857. — 1635 l. mit T. *gar* für *gard*; vgl. 2937, 6274, 13574. — 1715 *El desespeir de prendre port*. — 1722 Möglicher Weise *En Danemarche a repairier*. — 1736 l. *E repaire e trespassement*; s. Roman. Forsch. 342. — 1739 wohl *Autresi fumes enserre*; s. ebd. — 1767 l. *Qu'essillie*. — 1779 l. *Ja'n*. — 1791 *Sire, issil crei, eisi l'entent*. — 1930 *E j'oserc par tut socurables*. — 1941 *tel partie*. — 1991 etwa *Mult troverent beles riveres*. In anderer Weise sucht den Vers zu verbessern Settegast 7. — 2029 lautet *Del rei Auteialme a conge pris*.

¹ Stock (489) weist darauf hin, dafs sowohl bei Wace als auch bei Benoît auffallend oft solche Verse um eine Silbe zu kurz sind, in denen der Name *Rou* vorkommt und erklärt dies in annehmbarer Weise aus einer Vermischung der Namen *Rou* und *Raul*.

Der englische König heißt bei Benoît sonst gemeiniglich *Alestan* (*Alstemus* bei Dudo); der Text hat jedoch auch 4257 *Attelme*, 4706 *Antelme*. An beiden letzteren Stellen kann unbeschadet der Richtigkeit des Verses *Alestan* eingesetzt werden, wie 4257 T. schon bietet. Eine Verwechslung beider Namen dürfen wir dem Dichter nicht zutrauen, 2029 muß also verderbt sein. Vielleicht ist zu lesen: *Del rei engleis a conge pris* oder *Si a d'Alestan conge pris*. — 2091 l. *gouverneur*. — 2100 l. *De dolor e d'angoisse entors*. — S. 155 Überschrift Zeile 2 l. *Qu'il le jet*. — 2103 *Ot la mer bravre, ot finemunt*. — 2125—6 *E que od ses tres cruels undes Ne neie e perist tut li mundes*; vgl. T. — 2172 *sode* (*subita*), vgl. T. und 3224, 4107 (T.). — 2195 *De ceo resunt tuit conforte*. — 2197 *li navire*. — 2201 vermutlich *Que gent estrange e traitresse*. — 2219 l. *Ses genz rout faites conreier*. — 2251 *unques* statt *unc*. — 2304 *ses deshonnurs*; vgl. Rom. F. 343. — 2339 lautet *E seisante mil homes armez*. Nur eine zweisilbige Zahl vor *mil* paßt in den Vers, etwa *trente*; wahrscheinlich ist aber *seisante* verschrieben für *seize*. — 2415 Auch wenn mit T. *deslacier* gelesen wird, ist der Reim ungenau, weshalb Settegast 30 vorschlägt, V. 2416 *trenchier* für *couper* zu setzen. — 2448 heißt der friesische Fürst fälschlich *Sendebouz* statt *Radebouz* 2333 (*Radebodus* bei Dudo 150). *Sendebouz* = *Zendebaldus* bei Ord. Vitalis I 160 (*Zucutibold*). — 2458 l. *unc* für *unques*. — 2466 *Si'n i oent*. — 2601 *Mais li Frison qui remes furent* entspricht Dudo 150 *Frisones igitur residui*. T. hat fälschlich *prison*. — 2605 l. *peusent*; vgl. Rom. F. 343. — 2627 l. *Que* und in der folgenden Zeile *quidout* für *quident*. — 2643 *Condat* (*Condatum* Dudo 150) = *Condésur-l'Escaut*; s. Lair ebd. — 2810 l. *Que tienent cristiene gent*; vgl. Settegast 6, Rom. F. 344. — 2904 l. mit Settegast 45 *Si sereit eu* (= *il*) *grant foletez*. — 2925 l. *Par qui ne m'ait merci crie*. — 3036 *uncor*. — 3047 *a estros*. — 3059 *Saint Vaast* (*S. Vedastus* Dudo 152). — 3097 *Ne coment en serrum rescus*. — 3154 l. vielleicht mit Stock 470 *Qu'est le chef de la duchee*. — S. 193 Überschrift Zeile 2 etwa *A Roem de remaindre u d'aler plus avant*. — 3178 l. *gaaignee*. — 3183 l. *E tute aise dunt est mestiers*. — 3213 *e a Asdans*. — 3224 *sudement*. — 3227 *Qu'on n'est de toneire e d'esclair*; s. Rom. F. 345. — 3382 *Trestot prendre e trestut saisir*. — S. 203 Überschrift Zeile 2 l. *defendront*. — 3465 *Qu'i s'esterent*; vgl. T. — Zu 3493—6 *Que ainz qu'as branz se fussent pris Lor saillirent en mi le vis Set cenz Daneis qui s'eculoent E qui pas ne se demostroent* vgl. Dudo 156: *Daci vero intrinsecus hinc et inde per planitiem castris accubitarunt, atque scutis se cooperuerunt*. Vielleicht ist demnach *s'esculoent* zu lesen; vgl. prov. *escudar* „mit einem Schild bedecken“, Raynouard, L. r. 3, 162. — 3532 l. *Part*. — 3552 *Unc mais ne furent si manant*. — 3577 *Jeo ne sai penser ne ne dire*. — 3600 *sum* für *solum* s. zu 155; ebenso 4157, 4502, 5449, 6288, 9458—9, 14890. — 3711 l. *Tant l'esfreie, tant le manace*. — 3724 *Tut*. — 3771 *junche*. — 3816 vielleicht *Encontre lui qu'un glaive tint*, vgl. Rom. F. 353 oder *Contre lui qui un glaive tint*. — 3848 l. *maint* für *mais*. — S. 218

Überschrift 1. Zeile l. *gert* für *gerpist*, wie S. 113 Überschrift. — 3892 *tel perte*. — 3956 *I a d'homes*. — 3964 *E d'espees*. — 4052 *fort cile*. — 4056 l. *Trove en unt*. — 4068 l. mit T. *Mais mult i sorst ainz granz contenz* und 4069 *Que il en fussent poestis*. Zum letzteren Worte vgl. Ztschr. IX 83. — 4082 l. *Eisil distrent li messagier*. — 4088 *E en tuz sens plus profitable*. — 4097 *Del aspre chevalier, del pruz*; vgl. Rom. F. 346. — S. 225 Überschrift Zeile 2 fällt die Wortstellung auf; die Stelle scheint aber doch so belassen werden zu müssen. — 4145—6 *Rous, quant la veit, si s'en esveille En fine amor, n'est pas merveille*. — 4257 s. zu 2029. — 4266 ff. l. *Cil qui tant aime bien e pais Te mande d'une covenance D'amor, de fei e d'aliance Feistes vos dous a tenir D'entrajuer vos senz faillir*. Neben *aidier* gebraucht Benoit ebensowohl *ajuer*, s. S. 102 V. 604, 4362, 14582. Vgl. auch Settegast 30, Stock 468. — 4303 l. *En teus ovres*. — 4316 l. *E securuz e ajuez*. — 4320 or. — 4322 *Qu'or li seium verai ami*. — 4392—3 *Se comencereut a armer Par mi l'ost maintre comunal*; vgl. S. 234 zu 827—8. — 4396—7 wahrscheinlich *Tant corn d'olifan cler e haut I sonerent al avenir*. — 4549 l. mit T. *Qu'eu ne lor seit or plus sofri* und in den beiden folgenden Zeilen: *Ainzeis que il nos puissent fuire Les m'ajuez si a destruire*. Vgl. zu 4266 ff. — 4605 l. *fort tur*. — 4610 *E Rous les en ala cerchier*. — 4625 ist zu lang: *Fraindre les covint e sopleier*. T. hat: *Fraidre es convint*. Darnach: *Fraindrels covint e sopleier*. — 4639 l. *bienestance*. — 4657 *E sachiez* oder *Co sachiez*. — 4662 *qu'isil fereit* — 4681 vielleicht: *Qui sunt diverses es plusurs*; vgl. T. — S. 246 Überschrift 1. Zeile l. *Cume Rous*. — 4706 Vgl. zu 2029. — 4707 etwa *Que li dux Rous remes se seit*; s. Rom. F. 347. — 4760 l. *Afire*. — 4786 *cest regne*. Nach 4788 ist ein Vers einzuschalten; er findet sich in T. — S. 249 Überschrift Z. 2 l. *Si* statt *Ci* und *totes a orne*; desgl. 4900 *tot a orne*. — 4827 l. *Dunt i furent as jorz entiers*. — 4837 l. mit T. *Les terres lor a agasties* und 4838 *E robees e apovries*. — S. 251 Überschrift Zeile 2 l. *qui li erent feeil*. — 4925—6 *denome: crestiene*. — 4930 zu *derion* vgl. Diez Gr. II 235. — S. 254 Überschrift Z. 2 *preie*. — S. 255 Überschrift 1. Zeile l. *Com* und Z. 2 *les chevaliers*. — 4981—2 l. auf Grund von T. *E qui France, tuit le desvoillent, Aura, se il de rien l'acoillent*. — 5005 l. mit T. *En cors, s'os plaist, irium nos* und 5006 *De vos ajuer desiros*. — 5073 zu dem halben Latinismus *vite*, der auch sonst hin und wieder vorkommt, vgl. Mall, Computus 80, Stock 477, Zeitschrift IX 102. — 5082—4 lauten: *Des or comence li tormenz. A Gimez vunt senz plus targer, Qu'a Paris volent repairer*. Die entsprechende Stelle bei Dudo (161) heisst: *Inde ad Vilemetz veniens, finitimas terras praedavit hincque Parisius remeare acceleravit*. Man darf annehmen, dafs *vunt* später eingeschoben ist, nachdem *Gimez* zu *Gimez* und so der Vers zu kurz geworden war. Auch fehlt es in T: *A Gonmez sanz plus targer*. Offenbar ist aber zugleich auch 5082 mit 5083 zu verbinden und demnach zu lesen: *Des or comence li tormenz A Gilemez senz plus targer, Qu'a Paris volent re-*

pairer. Gemeint ist Villemeux an der Eure, unterhalb Nogent-le-roi, arr. Dreux. — 5087, 5159 *Beaussie* = *Belsia*, die Provinz Beauce, bei Dudo nicht genannt. — 5150 l. *Tanz braz, lantes quisses, tanz piez*. — 5335 *Ne se chacent ne ne se moevent*; vergleiche T. — 5439 etwa *La mers n'a tel mostre haine*; vergleiche T. — 5498 *Leges*, 5513 sonderbarer Weise *Leaguece* (*Laguece* T.) entspricht *Leugas* bei Dudo; s. Rou Band II S. 614. — 5569 l. *voudreient*. — 5587 *cum qu'i* für *cum qui*. — 5620—1 *Venge tant morz e tante plaie E tant sanc de cors eissu Cum il nos unt oi expandu* sind vielleicht folgendermassen zu verbessern: *Venge tanz morz e tante plaie En tant sanc de tor* (nämlich der Feinde) *cors eissu Cum il nos unt oi expandu*. — 5682 ist statt *De eus est ale grant compaignie* wohl zu lesen: *D'eus ale est grant compaignie*. — 5735 zu *Jui* (*Jue* T.) vergl. Foerster, Chev. as deus esp. XLVI, Suchier, Ztschr. I 431, G. Paris, Rom. VI 629, Zeitlin, die afrz. Adv. d. Zei, Zeitschr. VI 267. Dasselbe Wort liegt wohl auch 5766 vor; l. *Mais n'i sevent joi* (so T.) *venir*. — 5775 zu *creeiz* (so T.) vergleiche Foerster, Zeitschrift III 105. — 6020—1 l. *N'u eustes arestement E cum pousles eschaper*. — 6095 *Sevaus*. — 6103—4 *Si par i est mais l'onor frailes* (so T.), *Ta poestez e tis regailles* entsprechen Dudo 165: *Honor et polestas regalis subijcitur*. — S. 295 Überschrift Zeile 2 l. *que* für *qui*. — 6182 l. *bienestance*. — 6194 l. *Certains, creable(s) en granz segreiz*.¹ — S. 298 Zeile 1 der Überschrift *Si cume l'arcevesque preeche Rou e sermune*, um eine Silbe zu lang, ist zu verändern in *Si cume l'arcevesque Rou preeche e sermune*. — 6221 l. *preie*. — 6230 *E sur autres*. — 6296 *m'enveie*. — 6307 statt *Vos e Hastenc par tantes anz* wohl *E vos e Hastenc par tanz anz*. — 6308 l. *granz*. — 6349 *Rous, dux nobles e poestifs*. — 6358 *diverses veneisons*. — 6409 *maintenues*. — 6462 l. *E s'oies* für *E seies*. — 6573 *E as Franceis*. — 6607 *od Charle le rei*. — 6617 *Qu'en la terre*. — 6638—9 l. *S'isi nel faiz, nul remaneir N'i unt n'aveir ne l'i porreient*. — 6681 *Qui en es pere e avocaz*. — 6690 entweder *E tant bon conseil ci li donent* oder *E tant tres bon conseil li donent*. — Zu 6693 ff. *Mais pur les paluz enpaistroses, Granz, parfundes e encombrose, Ce dit l'estorie tut pur veir Ne la* (nämlich *Flandern*) *wout*

¹ Benoît gebraucht ungemein oft den c. obliquus als Nominativ; allein in den ersten 500 Versen sind 7 Fälle durch den Reim gesichert: 26, 38, 203, 232, 290, 324, 492. Von Stellen, wo die Unterdrückung des Flexions-s durch das Metrum gesichert ist, mögen folgende angeführt werden: S. 73 V. 1974, S. 78 V. 2127, 3392, 7610, 14074. — Masculina wie *maistre, pere, sire* pflegt Benoît gemeinlich nicht mit dem s zu versehen; vgl. im Reime die Formen S. 4 V. 28 (*mettre* des Textes ist ein Schreibfehler für *mestre*) S. 5 V. 59, 3392, 9473, S. 100 V. 520, 10029, 13606; im Innern des Verses S. 4 V. 28, S. 45 V. 1174, S. 55 V. 1465, S. 100 V. 520, 9473, 10440, 10089, 11253, 11314 u. s. w.; indessen findet sich auch andererseits *estres* im Reim S. 131 V. 1407, dsgl. *mestres* S. 136 V. 1558 und im Innern des Verses *poures* S. 83 V. 98, *altres* S. 90 V. 250. — Hinsichtlich der Feminina 3. lat. Decl. herrscht grosses Schwanken; vgl. in den 500 ersten Versen einerseits die Formen mit s 116, 161, 480, andererseits ohne s 188, 265, 273, 305.

Rous prendre n'aveir vgl. Dudo 168 *sed ille noluit prae paludum impeditiōne recipere*. — 6700 l. *requerement*. — 6709—10 *l'enterinete*: *crestiente*. — 6737 *Dunt unt Franceis Rou tant forcie*. — 6747 vielleicht *Par ceo li est ades sauvage* oder *Par ceo li est dur e sauvage*. — 6772 wohl *A negun sen ne a nul plait*. Das häufige Vorkommen von *negun* im Text der Chronik zeigt Stock 483. — 6801 l. *a porter* für *aporter*. — 6808 *Si qu'el*. — 6818 *plorent*. — 6884 *En la lei Deu le dreiturier*. — 6891 und 6893 *Quels*. — 6894 *E quels*. — 6901 *A Baieus e a Evreus*. — 6933—4 *La est le temple e le mustier Saint Pere le bon claviger*. — 6940 *icestes*. — 6945 ff. heißen im Texte: *Fait l'arcevesque*: „*Saint Denis Est al siecle mult de grant pris; Greu fu, en Grece engenoiz, E puis par Saint Pere convertiz*. Der letzte Vers ist zu lang; eine Vergleichung mit Dudo 170 ergibt das Richtige: *Sanctus Dionysius, natione Graecus, per Sanctum Paulum ad fidem catholicam conversus*. Es ist also zu lesen: *E puis par Saint Pol convertiz*. — 6963 l. *Iceste terre*. — 6965 vermutlich *De Deu e la virge Marie*; vgl. 6973. — 6981 etwa *Des quant cesteovre est acceptable*. — 6993 möglicher Weise *Larges e granz de buene asise*. — 6995 l. *Solu*. — 6999 *Baiues*. — 7007 *tel partie*. — 7015 *A Saint Pere e a Saint Aicade*. — 7042 *Qu'or*; ebenso 7069. — 7059 *S'unt*. — 7065 *Ragreent or plus les labors*. — 7078 *Des qu'el*. — 7090 *Tuit i josterent si baron*. — S. 330 ist der zweite Vers der Überschrift zu kurz: *As genz de sa terre trestut le premier an*. Etwa *As genz dedenz sa terre trestut le premier an*. — 7151 l. *estreit*. — 7161 *garde nule*. — 7172 *Pur le devie que l'om nel* (oder was noch wahrscheinlicher ist *neu*) *veie*. — 7207 l. *Les a nos or autre emportez* oder mit Stock 491 *Les a or un autre emportez*. — 7216 *Kar hom*. — 7218 *Or en porrez gesir as denz*. — 7220 *Qu'a el n'auriez vos mestier*. — 7234 l. „*Rous*“, *fait ele*, „*vilain dolent*“. *Rous* „*roter*“ verächtlich; vgl. Michel zu II 172. — 7236 l. *Vos* (so Michel) *laisseriez damagier*. — 7242 l. *E cest damage e si verrom*. — 7281 l. *aveir*. — 7298 *Deu deu de crestiente, sire*. — 7311 *Uncor*. — 7314 *copable e parjore*. — 7315 *Dunques* oder *Adunc a li dux comande*. — 7324 *U cil seient quis e cerchie*. — 7337 l. *qui* für *qu'il*. — Von den Versen 7390—7 sind fast alle der Besserung bedürftig und zwar ist folgendermaßen zu lesen: *Ovres qui mult devraient plaire, Beles e dignes de retraire Fist li dux, s'os ne sunt escrites, Tantes qui n'os sereient diites; Maintes en fist por esprover Que mult fait bien a reconter: Saverir queu paiz, queu quitee Uni les choses de son regne*. — 7404 l. *Ne sera nuls hom qui ceo face*. — 7405 *esteit*. — 7415 *assaze*. — 7419 *Od odure preciose e bele* scheint blofs ein Schreibfehler oder ein Druckfehler zu sein für *Od oeure preciose e bele*. — 7440 l. *Eisil*. — 7463 *gardee*. — 7514 l. mit Michel *Ca ses messages enveiez?* — 7518 *Femenins es, effeminez* vgl. Dudo 173 *Uxorius es et effeminatus*. — 7527 *Qu'onc*. — 7538 *Si'n out*. — 7549 *Charle*. — 7607—8 l. *Qui seror out le duc Robert, Cil qui ert morz en la bataille*. — 7648 *Ogive* = *Aethgiva*. — 7695 l. *N'unques plus perillos en l'onde*. — 7766 *reconte* für *conte*. — 7806 *Cil me redist que noblement* oder *Cil me*

ceo dist que noblement. — 7816 *durreit.* — 7820 *si'n a reiees.* — 7870 *Tut itel;* vgl. Rom. F. 339. — 7878 l. *Li trei Richart;* s. ebd. — 7904—5 sind, wie Michel vorschlägt, nach 7906—7 zu stellen und 7910 ist mit einem Punkt zu schließeln; doch scheint es nicht unbedingt nötig, mit dem Herausgeber nach dem letzteren Vers eine Lücke anzunehmen, wenn gelesen wird 7911 *Sor trestoz est li soverains.* — Der Reim *aconter : assigner* 7906—7 ist ungenau; vgl. Settegast 30. — 7926 l. *Poie chose.* — 7953 l. *compaigne* für *compaignie.* — 7986 l. *Que* für *Qu'a.* — 7999 *Ne aprise ne afaitee.* — 8015—16 l. *Sis desirs e s'entention* (oder *Sis desiers, s'entention*) *Ert de conquerre les vertuz.* — 8019 l. *pense* statt *pensé.* — 8028—32 *Par ceo avint en poi d'espace Que de sainte divine grace E des set dons qu'es cors borjone Que li Sainz Esperites done Fu li sons cors si aspirez;* vgl. Dudo 179: *Enimvero divina profusius gratia replebatur, septifluidique muneris sapientia locupletius ditabatur.* — 8099 *Dulz, charitable e aumosner. Eisi voout e prameteit;* vgl. Rom. F. 356. — 8209 l. *A qui portum fei e amor,* s. ebd. 357. — 8255 *Mais si cum m'unt retrait plusor.* — 8258—9 *Ce laist, seit au pople e entende Que si le gart e sil defende;* vgl. T. — 8275 *cum.* — 8297 *Les terres que j'os ai donees* oder *Les terres que vos ai donees.* — 8324 *le saintuaire.* — S. 373 Z. 2 der Überschrift *trestotes ses genz.* — 8460 *Ne serremenz ne lor homages* oder *Ne serremenz ne nuls homages.* — 8509 vermutlich *Li nostre dreiz sire est li reis;* s. S. 237 Anm. — 8532 *des felons.* — 8574—5 statt *Que il le firent homages E apres seremenz e ostages* etwa *Que il le firent lor homages E puis seremenz e ostages* oder wie T. hat. — 8641 l. mit Michel *Des or vos di qu'eu lor empire* und 8642 *Eisi en paiz a sauvement.* — 8694 *N'est qu'n aut.* — 8718 *Si fort, si proz ne si aidant.* — 8807—9 vielleicht *Si que mais rien ne desvoudrunt U ta volente seit seue Ne ta parole conuee.* — 8888 ist mit T. besser nach 8889 zu stellen. — 9006—7 ist statt *Ne tort qu'il nos puisse faire Ne preiseriom nos gaire* vielleicht zu lesen: *Ne tort que il nos puisse faire* (oder *Ne nul tort qu'il nos puisse faire*) *Ne preiseriom nos puis gaire* (*Ne preiserion puis nos gaire* T.). — 9088 l. mit T. *fart* für *fait* und vgl. die Stelle aus dem Roman de Renart bei Littré (*fard*). — 9098 l. *Nen aient de torner puissance* oder *N'aient de retorner puissance.* — 9136 l. *seurez.* — 9143 etwa *Senz nule ire e senz discordance.* — 9145 l. *Uncor.* — 9152 l. *La terre qu'os li avez quise.*¹ — 9158 ist *Fort* für *Forz* zu lesen und das Komma zu tilgen. — 9164 *or.* — 9269 l. *Al conte Bernart un son mestre.* Vielleicht steht hier jedoch *conte* ohne Artikel. Vgl. 9543. — 9282 wohl *M'estot or a mun uncle aler.* — 9288—9 l. *Od lui serai tresqu'a cele ore Qu'aie quis gent qui me secure.* — 9298—9300 etwa *D'eus e de tote lor*

¹ *aviez* des Textes ist sicher ein Fehler für *avez*; dsgl. *porriez* 9623 für *porrez*, da die Endungen *ium, iez* des Imperf. und Cond. bei Benoît immer richtig zweisilbig sind; vgl. Settegast 5 und dazu 13199, 13200, 13856, 13876, 13879, 14037, 14091, 14637, 14962, 14982, 15140, 15157.

laignee Sera ceste terre esneiee E arse au fu si senz dotance. — *es-neier* „reinigen“; s. Renclus de Moiliens ed. van Hamel (Glossar). — 9320 l. *svrom.* — 9324 *luit.* — 9327 l. *Jeo ne sai quanz anz ne quanz meis.* — 9337—44 entsprechen Dudo 189: *Aliena mavis quadra vilis nulliusque utilitatis vivere quam regnum regere et protegere?* Allein die nun zunächst folgenden Verse bis einschließlich 9354 sind ein Zusatz von Benoît; Dudo hat nichts Entsprechendes. 9345 ist nun aber, wie es scheint, verderbt. Bernhard sagt zum Herzog 9337 *Des qu'ies* (so mit Recht Michel) *si recreanz e vis Qu'estrange, loinz, en reprovier Veuz mielz vivre d'autrui quartier, Huniz, eschar, d'autres curaille Qu'od esforz d'armes n'od bataille Tun riche regne delivrer E [le] defendre e gouverner, Failliz de quor, ce m'est avis.* Nun heißt es weiter: *E sis vos laissa l'on conquis, Or les vos tolent traitur.* Ist hierfür zu setzen: *E sil vos laissa l'on conquis Or le vos tolent traitur?* „und wenn man es (das Reich) dir erobert hinterliefs, so rauben es dir jetzt Verräter?“ Wohl schwerlich. Eher dürfte sich folgende Emendation empfehlen: *E sil vos laissa Rou conquis Or le vos tolent traitur.* — 9358 l. *retorrom.* — 9359 *veees.* — 9363 l. *E avez dote de morir.* Das Komma nach diesem Vers ist zu tilgen, dagegen nach 9364 ein Semikolon und nach 9365 ein Fragezeichen am Platze. *Vostre traitor* 9365 „diejenigen, die dich verraten“. Vgl. 14429. — 9369 l. *Qui'n mauveis eir.* — 9370 *Guillaume.* — 9373 *par out* für *parout.* — 9399 scheint *aafinance* ein Fehler für *avillance* zu sein; vgl. 10114. — Nach 9432 fehlt ein Vers; entsprechend Dudo 190 *dixit ad eum verbis humillimis* etwa *Si li tient mult humble langage.* — 9435 l. *Kar.* — 9439 *dessevrer.* — Zwischen 9440 und 9442 fehlt wieder ein Vers. — 9447 l. mit Michel *branz* und im folgenden Verse *ont* für *orent.* — 9457—60 lauten *Dunc chevauchent vers la bataille Selon la maniere Daciene, E selon la costome ancienne Sairont lor genz e lor conreiz.* Für *Selon* ist beide Male *Son* einzusetzen (so schon Settegast 6); allein was ist *sairont*, das auch Michel im Glossar mit einem Fragezeichen versieht? Wahrscheinlich *serrent*; vgl. 9461, 9523. Dann hat aber Benoît die entsprechende Stelle bei Dudo 190 nicht recht verstanden: *adjutorium more Dacorum facientes tela mutuae voluntatis pacto una concusserunt* und vielleicht *concurrerunt* statt *concusserunt* gelesen. — 9505 l. *Kar riens tant ne desir ne voil.* — 9508 Statt *messier* ist möglicher Weise zu lesen *mesler*; vgl. Settegast 29 Anm., Stock 470. — 9521 l. *cume.* — 9527 *Dunc rest la bataille avenue.* — 9543 l. *Li dux Guillaume(s) e li soen cent*; vgl. 9370, 11012, oder *Dux Guillaumes e li soen cent*; vgl. ebenso ohne Artikel *reis Loewis* 10112, *reis Aigrouz* 15828, *reis Henris* 17038, *dux Herman* 10543, *dux Cones* 10582, *dux Hue e quens Herbert* 12821. — 9553 l. *Mais oi n'out.* — 9578 l. *nule* (nämlich *tente*); Michel: *Ne lor en lut nul tre destendre.* — 9589 l. *E Deus l'i a si maintenu.* Schon Michel schaltet *si* ein. — 9599 *Qui tut coveite tot pert* ist zu kurz; l. *Cil qui tut coveite tot pert.* — 9623 l. *porrez* statt *porriez*; s. zu 9152. — 9675 *que il* statt *que*

li. — 9696 l. *Moilliee* (auf *espee* bezogen). — 9697 *tut*. — 9705 *E en*. — 9712 *nul jor* statt *a nul jor*. — 9738 *liees*. — 9741 *la tres proz*. — 9758—60 *A Baius ert l'evesque Henris, Saintismes hom e Deu amis; A cestui seit porte l'enfant* kann nicht richtig sein, da der Name der Stadt Bayeux altfrz. dreisilbig ist; vgl. den Reim *Baiues: treues* 14464, 15198, 40038. Es wird vermutlich zu lesen sein: *A Baiues l'evesque Henri, Saintismes hom e Deu ami, A cestui seit porte l'enfant*. — 9795 l. mit Michel *d'Iberne*; vergl. Rom. F. 360. — 9808 l. *reveist*. — 9818 *Vout il aler*. — 9829 *cume*. — 9859 ist *il* zu tilgen oder *out* statt *aveit* zu lesen. — 9882 l. *nule* und 9883 mit Michel *eu*. — 9887 *enveiseure*. — 9914 *Al duc Huun al conte Herbert* bietet wiederum einen Fall, wo aspiriertes *h* als stummes behandelt ist. Vergleiche S. 232 zu 703. Beim Namen *Herbert* noch öfter: 10005, 10047, 10261, dsgl. bei *Harold* einige Male: 36597, 36758, 37000 (den Dänenfürsten Harold, der bei Wace wie der englische König heißt, nennt Benoît durchgehends *Aigrout=Haigroldus* bei Dudo), bei *Hugo* ganz selten: 42185 (vgl. dagegen 14373, 14655, 14722, 15142, 18031, 18150, 18207 etc.). — 9920 l. *out* mit Michel für *ail*, oder *ert*. — S. 426 Überschrift Zeile 1 l. *ci* statt *qui*. — 10008 vielleicht *Loewis di, le fil Charlon*. — 10011 l. *porchast*; vgl. 10027. — Nach 10028 fehlt ein Vers; etwa: *E le remellent en s'onor*. — 10036 l. *E de Bretagne*. — 10081—2 l. *Que mult volentiers li tolussent Le reaume se il peussent*; vgl. Stock 462. — 10095 l. *reis Henris* statt *li reis Henris*; s. zu 9543. — 10109 *e prie e semunt*. — Der Ort, wo Herzog Wilhelm und König Ludwig zusammenkamen, heißt bei Benoît (10110) *Beaumunt*, bei Dudo (194) *Baionis montem*. Wilhelm v. Jumièges und Wace nennen den Ort nicht. Gemeint soll *Boisemont* sein (bei Écouis im Arr. Les Andelys), was wenig glaubhaft erscheint. Viel näher liegt es an *Baudemont* zu denken, worauf die Variante *Balonis montem* (l. *Baldonis?*) hinweist, die die nach Lair (Einleitung zu Dudo 109) aus dem Ende des 11. Jahrh. stammende Handschrift von Middlehill bietet. Zu Gunsten dieser Annahme spricht besonders der Umstand, daß *Baudemont* an der *Epte* und zwar nahe bei *Saint-Clair-sur-Epte* liegt. Gerade am Ufer dieses Grenzflusses fanden bekanntlich oft die Zusammenkünfte der Normannen und Franzosen statt. *Baudemont* wird oft in Urkunden erwähnt; vgl. *Delisle, Cartulaire de Philippe Auguste* N. 1146. Ganz in der Nähe lag die Abtei *Le Trésor*. — 10135 *Tigier = Tetgerus* bei Dudo 195. Wace nennt diese Persönlichkeit nicht. — 10204 l. *Sains e saufs e joios e liez*. — 10219 *conreiez*. — 10245 *S'a Baieues*. — 10343 *Cone le recut, prist s'espee*. — Nach 10386 ist ein Fragezeichen am Platze. — 10390 l. *Par le Daneis que il saveit*, entsprechend Dudo 197: *per Daciscam linguam*. — 10414 l. *Fuit*. — 10450 *Mais ne lur valut nule rien*. — 10476 *sutilment*. — 10524 *Aseure e fiancie*. — 10587 vermutlich „*Seignor*“ *fait il, „qu'os en est vis?“* — 10621 *Loun (Laudunum), Louneis (Laudunensis)* 10257 sind die ältesten Formen; später *Laon Laonais*. — 10831 l. *Fu (En T.) l'endemain*. — 10854 l. *l'orres*

statt *lorres*, Michel: *lerres*. — *orre* (*horridum*; vgl. Diez, E. W. 228 *ordo*) gebraucht Benoît auch sonst; s. Glossar. — 10863 sagt der Dichter, daß die Mönche von Jumièges vor den Normannen geflüchtet seien „*A Aspe loinz en Cambresins*“. Wilh. v. Jum., dem Benoît hier sonst folgt, nennt den Ort *Hespera*. Gemeint ist Haspres zwischen Cambrai und Valenciennes; s. Le Prevost zu Ord. Vitalis II 350, III 84. — 10872 l. *De c'est*. — 10880 *Vil e dreite, haute e mossue*. — 10911 *Demande lor a e enquis*. — 10936 Zu der Form *joi* vgl. Settegast 59, der den nämlichen Reim mit *poi* im Roman de Troie nachweist. — 10943 l. mit T. *oscurdance*, das hier in der Bedeutung von *obscurcissement* steht: geistige Verfinsterung. — Auch 10948 ist, wie 10951 mit T, *un espie* für *une espee* zu lesen. Wegen der folgenden Zeile s. T. — 11026 l. *A Roem eissi cum il dut*. — S. 464 Zeile 2 der Überschrift wird *li sout* (zu ergänzen *les*, nämlich *inquisitions* zu lesen) und *savoir* als faktitiv gebraucht aufzufassen sein. Vgl. Gaspary, Zeitschr. IX 425. — 11074 l. *Si les receit toz sainte iglise*. — 11118 l. *Quel*; vgl. T. — 11125—29 l. *S'en ce ou a teu desigance, Teu devise, teu desemblance Qui si vivent diversement Auront il per e igaument Une merite e un luier?* Zu *per e igaument* s. weiter oben Seite 234 zu 827—8. — 11169 l. *s'a dreit se meine*. — 11185 *auntif* muß verschrieben sein für *actif*, das hier den Gegensatz zu *contemplatif* bezeichnet; vgl. 11212—3 und besonders 12179—80. — 11195 l. mit T. *Teorica, fait l'abes Martin*; das Wort *Teorica* ist nur dreisilbig. — 11197 wohl *Ceste ne vait pas par planece*. — 11199 *Ceste vait fort estrameure* ist verderbt; l. *Ceste vait fort estre mesure*. — 11213 *E c'est vie contemplative*. — 11250 *vesquisse*. — 11268 *En l'orre veie e en l'estreite*; s. zu 10854 und vgl. 12556. — 11274 *Des que l'alme cist cors li rende*. — 11287 *Qui s'aveier pot e bien faire*; vgl. T. — 11291 vielleicht *Por quei eus unc cel pense*. — 11302 l. *pere* statt *peres*. — 11351 *Cum en enfant de son aage*. — 11382 etwa *ne l'en vot mie* „er wollte sie nicht von ihnen“. — 11423 *S'issil*, vgl. T. — 11472—3 l. *Mult en furent a Deu merciz Rendues, c'os di jeo de veir*; vgl. T. — Zu *partissunt* 11553 vgl. Settegast 47, Mall, Computus 109, Apfelstedt, Lothr. Psalter LX. — 11594 l. *rei Aigrout*. — 11607 *sorjoner*; s. Settegast 28. — Den vor 11615 fehlenden Vers bietet T. — 11635 l. *Dunt par les regnes i ot lanz*. — 11680—4 ist unter Änderung der Interpunktion vermutlich zu lesen: *Ne n'en fu pas tenuz plus chers, Que l'un des autres chevaliers; Vilment ja ne fust regardez, Quis n'araisniez ne apelez, S'esteit eisi senz esperance*. — 11772 *c'en est la fins*. — 11807—10 lauten: *Eisi en vait li dux aidier E rendre a celui Musteroel; Qu'ainz fust revisiez son aivel Qu'il n'ust mais nul jor saisine*. Statt *revisiez* hat T. *revislez* und 11810 *Que n'eust*. Darnach ist vielleicht zu lesen: *Eissi en vait li dux aidier E rendre a celui Musteroel, Qu'ainz fust dreit vis lez son aivel Qu'en n'eust mais nul jor saisine*. „Der eher gleich lebendig begraben läge bei seinem Vorfahren als daß er niemals in den Besitz desselben gelangte.“ Möglicherweise ist aber mit *son voel* zu bessern. — 11835 l. *Cels* für

Cil. — 11867 *E si estrange perreiz.* — 11880 *di.* — 11913 *qu'i* für *qui.* — 11929 *ne m'a oes.* — 11953 *durreit.* — 11965 *Se il devers lui ne remaint.* — Nach 11966 fehlt ein Vers. — 11988 l. *Eisi aidout il a plusors.* — 12013 *s'en est.* — 12033 *l'i* statt *li.* — 12069—72 heifst es von Arnulf von Flandern: *Poacre damagos e laiz, Dunt luz a ja les pez desfaiç, F'autres maus a tant sur sei N'a sorcille ne ungle el dei.* Das Wort *sorcille* ist hier ganz unpassend. Etwa *N'a sor orteil ungle n'el dei.* — 12080—1 ist die Interpunktion zu ändern: der letztere Vers gehört zum Folgenden. Nach 12080 ist ein Semikolon, nach 12081 ein Komma zu setzen. — 12084 l. *Oiez qu'il l'offre e te presente.* — 12125 *siveaus* statt *veaus.* — 12138 *E maudite e escomungiee.* — 12217 l. *M'ajuez fine paiz a mettre.* — 12224 *tendrai.* — 12231 *tovent* statt *corent.* — S. 504 Überschrift Zeile 2 *recevra.* — 12262 ist zu kurz; etwa *Mais quens Ernous.* Auch 12269 fehlt eine Silbe; es ist wohl zu lesen: *Que mult i est beaus li pais.* — 12275 l. *veeiz* oder *que alout.* — 12330 ist *as* zu tilgen. — 12396 l. *Ne veit encor ne leu ne aise.* — 12410 scheint *negun* statt *nul* gelesen werden zu müssen. — Die ganze Stelle 12404—14 wird verständlicher durch eine Vergleichung mit Dudo 207, dem Benoît zwar nicht ganz genau folgt. Hier rufen die Verräter dem Herzog zu: „*Domine, domine, melioris consilii obliti, torque parumper, precamur, navim, quia volumus te paucis. Noster senior nequit te amplius aggredi, quia podagrae infirmitate scis eum detineri, sed mandat mirabile, cujus oblitus est, tibi.*“ — 12430 l. *Cil ne li porent rien aidier.* — 12468 *L'alme en est ja es ciels ravie.* — 12527 l. *cuoule* wie 12490. — 12528—9 sind ganz unverständlich: *La roissiez crier e braire Qui s'eslorra uns pelerins.* Sollte etwa zu lesen sein: *Qu'ui les orra uns pelerins?* und will Benoît sagen: das Klagegeschrei der Normannen um ihren ermordeten Herzog war so laut, daß sie noch heutzutage ein Pilger hören wird, wenn er an dem Ort vorübergeht? — 12537 l. *ne ie* statt *nel.* — Der lückenhafte Vers 12551 *Terre . . . enemie* dürfte gelautes haben: *Terre cum estes enermie*; vgl. 6619. — 12576 l. *E securre e entrajuer*; vgl. zu 4266 ff. — 12606 l. *Or.* — 12619 l. *pense* wie 8019 statt *pensé.* Ebenso 20373, 20904. — 12625 *M'est jois doucours a acomplir* kann nicht richtig sein. Vielleicht ist zu lesen *M'est joie douce a acomplir*; doch mag Benoît auch hier die Form *joi* (s. zu 10936) gebraucht haben und *M'est jois doucours a acomplir* entstellt sein aus *M'est jois dou cor a acomplir.* — 12632 l. *Del duc Guillaume Longue Espee.* — 12634 *Lierres e mauvais cristiens.* — 12635 *cume,* ebenso 12872. — 12646 vielleicht *Qui l'unt tenu* (nämlich die Normandie) *des anceisors.* — 12649 *Des or.* — 12669 *laisse.* — 12680 *Qu'avisunques*; vgl. S. 233 zu 1579. — 12696 *eisil* statt *eisi le.* — 12898 l. *Nel.* — 12931—2 *bracee: duree* ungenau; vgl. Settegast 30, Stock 470. — 12987 l. *tu'n.* — 12991 möchte Michel für *memement* lesen *menuement.* Das Richtige scheint jedoch *maismement* zu sein (vgl. 17683, Hammesfahr, afrz. Comparation 21) und verbessert werden zu müssen: *E maismement genz vilaine.* — 13011 wohl

Nel laist perir nule maniere, Abaist cele ovre pesme e fiere. — 13041-4 handelt es sich nicht um direkte Rede; zu dieser Annahme hat der Herausgeber sich durch das fehlerhafte *lo* V. 13042 verleiten lassen; allein dieser Vers ist zu kurz und wird erst richtig, wenn *loe* gelesen wird. 13044 ist *requiere* statt *requier* zu setzen. — 13076 l. *leel fei.* — 13093 statt *Mais des qu'en autre sen vos agree* vermutlich *Mais des qu'autrement vos agree.* — 13139 l. *Por vos valeir e ajuer*; s. Settegast 30, Stock 468. — 13141 ff. l. *Granz i est trop la meschaance* (so Michel) *S'i deit bien avoir esmaiance; Mais se ci vinc. plein de dolor, Mull l'i ai puis eu graignor.* — 13176 l. *reteneiz für teneiz.* — 13214 vielleicht *Mult chèrement vos en preiom.* — In der folgenden Zeile verbesserte schon Michel *reveiz in receveiz.* — 13310 *E sage e vezie e enartos* ist zu lang; l. entweder *Sage, vezie, enartos* oder mit T. *E sage e vize e enartos*; vgl. Settegast 6. *Vice* im Reim 10313, 31385. — 13349 l. *As choses.* — 13385—6 l. *Araz asserai vers la mer, Furnes, Breborc e Saint Omer.* Die Lücke des Textes wird hier durch T. glücklich ergänzt. *Brebore*, wie T. bietet, ist natürlich in *Breborc* (oder gar *Broborc*) zu ändern, = *Brothburgus Broburgus*, jetzt Bourbourg. Alle drei 13386 angeführten Städte Furnes, Bourbourg und S. Omer nennt nur Benoît, nicht etwa schon Dudo. Dieser spricht nur von Arras (227): *Obsidebo Atrabatum donec capiam illum.* — 13394 l. *Tant le desverai par destresse*; vgl. Dudo ebd.: *Omnes vero subvertam munitiones Flandrensium et dissipabo hostiliter bona illorum.* — 13437 vermutlich *Se il le plaist que tus recoilles*; vgl. Rom. F. 370. — 13465 l. *Od tuo voilles.* — Zu 13513—4 *Toz ses plus privez conseilliers Faiz ceus l. que don e od luiers* vgl. Dudo 228: *regis consiliarii muneribus excaecati*; s. auch 13613. — 13527 l. *fai* statt *fait.* — 13541—2 scheint die richtige Lesart folgende zu sein: *Garde e eschive ainz ques enveis Qu'uncor ne te facent sordeis*, „bevor du sie wegschickst“, nämlich die flandrischen Gesandten. — 13552 *Suef volez gaires marchir* ist verderbt, vermutlich *S'o els volez gaires marchir*; vgl. III S. 384 V. 42009. — 13598 l. *tu'n.* — 13611 *S'en augent que sil deit l'om faire.* — 13613 l. *Ceu funt le rei tot a s'entente* „ganz blind machen sie den König gegen seine (frühere) Absicht.“ Vgl. Rom. F. 387 und 13514. — 13618 l. *Devint de l'orre traison*; s. zu 10854. Eine anderweitige Änderung wie sie Rom. F. 387 vorgeschlagen worden ist nicht nötig. — 13635 l. *Pris l'a qu'arrere ne tort mais.* — 13641 ist natürlich *Deus* zu lesen statt *d'eus*; vgl. Michel. — 13656 l. *Cointe ert e sage e proz e beaus*; vgl. 13775. — 13688 *el* statt *ele.* — 13695 *le dameisel.* — 13705 l. *E lui que en tot ce la (= là) mesz.* Vgl. 26914. — 13746 l. *Neu*; vgl. Michel. — Von den Versen 13749-50 *S'entremendent e si s'asemblent Esgareement i entendent* muß der zweite schon des Reimes wegen verderbt sein. Es ist vielleicht zu lesen: *Esgare mult e dolent semblent.* — 13771 Michel: *En lui n'a joie, jeu ne ris.* Allein es ist wohl einfach zu bessern: *En lui nen a joie ne ris.* — 13776 l. *La flors est* oder *esteit* für *est.* — 13805 l. *ne le* für *nel.* — 13823 natürlich *entre*, nicht *entré.* — 13825 l.

Pour unt mult grant de lor vie. — 13841 *crien ge* wie S. 62 V. 1682. — Nach 13843 fehlt ein Vers. — 13862 l. *E esveilliez e curios.* — 13878 *Mar parlerreit* statt *Mauparlerreit.* — 13890—1 l. *Qu'a par sez dans le rei quite : apele.* — 13923 *seient.* — 13955 *feist.* — Vor 13964 fehlt wiederum ein Vers, der mit 13963 verbunden war. Etwa: *Quant ci vos esgart a morir Si joefne e en si bel aage.* 13985 l. entweder *Ne jeo ne autre n'os despunt* oder *Ne jeo n'autre ne vos despunt.* — 14012 *Qu'on.* — 14042 *N'os poez sustenir n'aidier.* — 14051 l. *E quite ravreiz Normendie.* — 14076 l. *Vezie, saive e engignos* oder *E vize.* Vgl. 13310. — 14154 l. *ajuer* statt *aidier*; vgl. 4266 ff., und 14167 *ajuereie* statt *aidereie.* Auch 14190 ist wohl *ajuer* zu setzen, obwohl der Reim *aidier : crier* sich zur Not halten liefse, vgl. *criez* (= *creez*): *preisiez* 2877 und Settegast 31. — 14203 l. *Eisil jure qu'issi le tienge.* — 14205 *fiancie.* — 14218 *Fors del poeir rei Loewis.* — 14236 l. entweder *Que il ja mais jor l'ait ariere* oder *Que ja mais jor il l'ait ariere.* — Nach 14238 ist ein Semikolon am Platze und 14239 unter Tilgung der Interpunktion zu lesen: *Ne se fier a mais en lui.* — 14253 ff. l. *Teus dolors a sis quers e sent* (vgl. Michel) *Par poi qu'el n'art e qu'eu n'esprent. Par son conseil a Loewis Ses messages Huun tramis.* — Wegen *Torote* 14271 s. Rom. F. 410 Anm. 1. — 14308 l. *torra*, vgl. S. 233 zu 1682. — 14324 l. *E en mainte sen devisees.* — 14330 *Dunt trop se tient a mal menez.* — 14335 *Ernolf.* — 14359 *E es moeles e es nerfs.* Michel: *E es moles e en les nerfs*; vgl. Rom. F. 371. — 14370 etwa *N'i aureit mais rien del voidier.* — In der Unterredung Ludwigs des Überseeischen mit Arnulf von Flandern 14345 ff. macht dieser den König darauf aufmerksam, wie gefährlich es für sie Beide sein würde, wenn Hugo der Grosse und die Normannen ein Freundschaftsbündnis schlossen. Um diese Gefahr abzuwenden sagt er 14377 ff. *Te durra[i] conseil merveillous. Hue est pernanz e covoilous Si li pramet e li le soloie Que ta volunte face e oie. E tant qu'a rien de cest affaire Ne te seit nuisant ne contraire.* Hier ist der Text im dritten Verse verderbt. Michel schlägt vor: *Si li pramet e si le ploie*, was aber schon des Reimes wegen (für *ploie* müßte ja *pleie* gesetzt werden) nicht richtig sein kann. Nun heißt es aber an der entsprechenden Stelle bei Dudo 234: *Excaeca igitur oculos Hugonis muneribus et beneficiis, ne possit quae feceris jure refragari.* Es scheint demnach gelesen werden zu müssen: *Si li pramet e si l'esbloie.* Dafs *esbloer* neben *esbloir* besteht, zeigt Littré (*éblouir*). Frühere Verbesserungsvorschläge der Stelle verzeichnet Stock 463. — Nach 14385 fehlt wieder ein Vers; vielleicht: *Di li que ceo li vels doner* oder wie Rom. F. 371 vorgeschlagen worden ist. — 14397 l. *Ja si nes part dous seignories.* — S. 578 Überschrift Zeile 2 *tot = toll.* — 14414 ff. wird berichtet, dafs es den Gesandten Ludwigs gelingt, Herzog Hugo zu einer Zusammenkunft mit Jenem zu veranlassen und zwar *soz la Croiz sor Getiezmer.* Dudo 234 sagt, dafs Hugo zum König reiste *ad villam in vico juxta Compendium, quae dicitur Crux.* Gemeint ist nach Michel La Croix-Saint-Ouen bei Com-

piègne. Man darf vielleicht annehmen, daß in dem lateinischen Text, den Benoît vor sich hatte, bei *Crux* fälschlich der Name eines anderen Heiligen stand; etwa *Geremarus* = *Germer*? — 14441 l. *Cume*. — 14490 *e sil face*; vgl. T. — 14517—8 *Ovre laide ne vil ne fole Ne feis unques desque ci*. — 14600 wohl *E si vez la chose de loing*. — 14609 hat schon T. richtig *requier* statt *requiert*. — 14725 l. *Ja mal (= mar) de rien s'esmaieront*; vgl. T. — 14792 *mandent*. — 14895 wohl *Qui ne set que li pent al oil*. — 14912 scheint ainz getilgt werden zu müssen. — 14975—6 l. *Ne quereient nule autre rien Normant, mult par s'en funt joios*; vgl. T. — 15026—8 sind unverständlich und vielleicht folgendermaßen zu gestalten: *En vostre regne nuls sereit Por vos, se il ce ne voleit, Quel part un de ses autres pers*, „da er es an einen seiner Genossen verteilt.“ — 15034 etwa *N'aureit il jor, s'om ne li done*. — 15073 l. *plente*. — 15096 ist *Oismeis* einzusetzen statt *Gismeis* (vgl. 15117). Aber *Auge, Liezvin e tot Oismeis E Lisewis e Cingeleis* ist schwerlich richtig; vielleicht *E Belesmeis e Cingeleis*. — 15160—1 sind verderbt wegen des doppelten *parconier*. Vielleicht ist zu bessern *Senz l'acouillir e honorer? Que maudit seit rei parconier!* Vgl. T. und Michel und wegen des Reimes Stock 466. — 15166 vermutlich *Mult le tindrent tuit cil des tables*. — 15193 l. *vize* statt *vezie*; vgl. 13310. — 15198 *Laist a itant ester Baiues*. — 15214 *trestut*. — 15247 *Eisi tost cum il unques pout*.

H. ANDRESEN.

VERMISCHTES.

I. Etymologisches.

i. Das gemeinsame Etymon von *aller* und *andare*.¹

In Betreff dieser vielbesprochenen romanischen Verba gelangt man beim Zurückgehen auf ihren ersten Ursprung zu der Ansicht, daß sie einer gemeinsamen Quelle entfloßen sind, nämlich — um es jetzt gleich zu sagen — dem lateinischen *ambo*. Sollte es uns gelingen, dies wahrscheinlich zu machen, so würde man nicht mehr mit Befremden auf die Thatsache hinblicken müssen, daß in der Bezeichnung eines so alltäglichen Begriffes, wie gehen ist, die französische Sprache sich anscheinend so weit von ihren romanischen Schwestern entfernt hat. Die Ableitungen, welche von uns vorausgesetzt werden, sind nicht völlig neu (bei *andare* wenigstens nicht auf den ersten Blick); allein vielleicht kann gerade der gemeinsame Ursprung beider Bezeichnungen etwas mit dazu beitragen, von der Richtigkeit sowohl der einen als auch der anderen Etymologie zu überzeugen.

Daß das franz. *aller* aus dem lateinischen *ambulare*, *amblare* hervorgegangen ist, läßt sich kaum bezweifeln, wenn die Angabe Wölfflin's (Lat. u. rom. Compar. S. 86) in Richtigkeit sich befindet, daß es ein altfranz. *amler* gegeben hat. Ja selbst bei der Nichtnachweisbarkeit dieser Form würde man im Hinblick auf die wenigstens ähnlichen Assimilationen *spalla* [= spatula], *sollo* [*soltulus, s. Diez, Gramm. I 199] u. a., sowie auf die Erzwungenheit der anderen Herleitungen dabei stehen bleiben können. Woraus aber wird — so müssen wir fragen — das römische *ambulare* gebildet gewesen sein? Nach unserem Dafürhalten unzweifelhaft aus *ambo* und zwar aus dessen pluralischem Deminutiv **ambuli*, *ae*, *a*, durch welches die beiden Werkzeuge des Gehens auf der rechten und der linken Seite gleichsam als engverbundene *fraterculi*, die in der größten Eintracht neben einander leben und wirken, dargestellt wurden.¹ Dem Römer war also *ambulare* ein in regelmässiger Ab-

[¹ Eine weitere Begründung der Ableitung nach Seite der Form und Bedeutung stellt der Herr Verf. für eine andere Gelegenheit in Aussicht.

Hrsg.]

wechselung und Konformität erfolgendes Aufheben und Vorwärtsbewegen der auf beiden Seiten in durchaus gleicher Weise thätigen Beine und Füße des Menschen.¹ Ebenso auch die in Gallien. Anders aber der Römer in den übrigen Provinzen, der sich für gehen den Ausdruck *ambitare* erwählte. Hier nun müssen wir betonen, daß unseres Erachtens *ambitare* nicht für eine Zusammensetzung von *amb-* [= *ἀμφί*] und dem frequentativen *itare* zu halten ist, sondern für eine Direktbildung aus *ambo*², der die Bedeutung zukommt: beiderseits, selbander etwas thun, = *ἀμφοτερίζειν* oder genauer **ἀμφοτερεύειν*. Da ich kein Germanist bin, so wird es nicht allzuviel auf sich haben, wenn ich auf diesem — meinen Studien fernliegenden — Gebiete einmal einen Fehlgriff thue und z. B. es jetzt als Möglichkeit hinstelle, unser deutsches wandern sei eine Verkürzung aus selb andern (bandern, wandern) und wandeln eine solche aus selbandeln, jenes demnach mit *ambitare* und dieses mit dem Deminutivgebilde *ambulare* zu parallelisieren. Ich bin mir recht wohl bewußt, daß hiermit die Fachmänner nicht einverstanden sein werden; denn Frisch z. B. hat wandern mit ital. *viandare* zusammengestellt und von wenden abgeleitet, ebenso wandeln von Wandel und dieses abermals von wenden. Jedoch dieser augenblickliche Gedanke von mir, auf den ich kein Gewicht lege, ist wenigstens dazu geeignet, den Unterschied von *ambitare* und von *ambulare*, woraus einerseits das ital. *andare* und andererseits das franz. *aller* entstanden ist, in möglichst signifikanter und drastischer Weise vor Augen zu stellen. Darüber aber, daß *andare* hinsichtlich der Form aus dem lat. *ambitare* entstehen konnte, brauche ich nach den Auseinandersetzungen von Diez Wörterb. I³ 23 f. und von Gröber in Wölfflins Archiv I 238 f. kein Wort zu verlieren. Aber auf einen höchst merkwürdigen Umstand muß ich noch aufmerksam machen, der uns über die große Gleichartigkeit in der Wortschöpfung, mit der einstmal die beiden klassischen Völker des Altertums verfahren, erstaunen läßt.

Wie in so vielem Anderen, so ist der Grieche dem Römer auch in der Bildung eines Zeitwortes aus *ἄμφο* vorangegangen, um die charakteristische Thätigkeit des Gehens zu bezeichnen. Denn woraus ist das griechische *φοιτᾶν* entstanden? Nach unserer Ansicht ganz unzweifelhaft aus *ἄμφο*, *ἄμφοίν*, indem das ursprünglich *ἄμφοιτᾶν* lautende Verbalgebilde durch den Wegfall der — nun tonlos gewordenen — Anfangsilbe *ἀμ-* sich zu *φοιτᾶν* verkürzte. Von jenem *ἄμφοιτᾶν* aber war das römischerseits aus *ambo*, wie wir voraussetzen, geschaffene Verbum *ambitare* ein bis auf

¹ Was Vaniček im Etymol. Wörterbuch S. 73 der 2. Auflage über *ambulare* beibringt, scheint uns unzutreffend zu sein.

² Analoge Verbalbildungen aus Adjektiven sind: *humilitare*, *felicitare*, *infelicitare*, *iniquitare* [= *ἐδίκηέν*, s. meine *Ital. u. Vulg.* S. 165], *unitare* (also ebenfalls aus einem Numeraladjektiv, wie *ambitare*), Potam. epist. p. 99: *salvator cum patriis operibus unitatur*; *vanitare* August. *Retract.* 1,7 u. ö. ital. *vantare*, frz. *vanter*].

die kleinsten Züge stimmendes, photographisch getreues Abbild. Sicherlich gehen wir nicht zu weit, wenn wir in diesem überraschenden Zusammentreffen der griechischen und der römischen Wortschöpfung ein Zeugnis für die Richtigkeit unserer Etymologie von *ambitare* erblicken.

H. RÖNSCH.

2. Refrain.

Das bei Gottfried von Strafsburg in der Bedeutung von „Refrain“ und von „Lied mit Refrain“ (Tristan 19216; 2293, 8078) vorkommende „refloit“ = reflectum für klassisches „reflexum“ lehrt uns, wie die Abkürzung „refl.“ der Carmina Burana aufzulösen ist; zugleich gestattet es einen Schlufs auf die ursprüngliche Bedeutung von afrz. „refrait“ (refractum) oder „refrain“, dessen Erklärung durch Diez aus „refaindre“ im Sinne von „wiederholt brechen“ (Etym. Wörterb.⁴ S. 266) keineswegs befriedigt. Es ist vielmehr „refrait“ oder „refrain“ wahrscheinlich = „das Zurückgewendete“, mithin „das Wiederholte“ und diese Auffassung wird durch den Umstand gestützt, daß „frangere“, wie schon im Lat. (Stattus: *frangere iter* = umkehren), so unzweifelhaft auch im Italienischem (Gaspary, Sicilian. Dichtersch. S. 37 A. 2; s. noch Inferno 29,22), die Bedeutung von „lenken, wenden“ aufweist. Für das Provenz. und Altfranz. lassen sich allerdings sichere Stellen kaum beibringen: „se refranher“ (esser refraitz) = „nachlassen“, „ablassen“, „sich beruhigen“, „sich trösten“, „sich erquicken“ kann sowohl aus „sich brechen“, „sich mildern“ als auch „sich zurückwenden“ im doppelten Sinne von „sich abwenden“ (ne. *to refrain from*) und „sich aufrichten“ erklärt werden (P. Vidal ed. Bartsch No. 27 Str. 1; MG. 769 Str. 7, 1193 Str. 1, 1386 Str. 3, 1405 Str. 2; MW. II 20, 57; Archiv 33,308; Chabaneau, Poés. inéd. du Périgord p. 41 Z. 18; Gir. d. Rouss. in Rom. Stud. V Z. 6153; Ren. d. Mont. ed. Michel S. 396 Z. 38; Dinaux, trouv. artés. III 306). Allein indirekt beweisend ist doch wohl die Bedeutung von „wiederholen“ und dann „wiederhallen“ (prov. *refrinher*, s. Diez), welche ziemlich häufig prov. und afrz. erscheint und die sich ungezwungen nur aus „zurückwenden“, nicht aber aus „brechen, mildern“ ableiten läßt (MW. I 31, Parn. occit. gloss., Lex. Rom. u. Chrest. prov.⁴ gloss., für das Altfranz. s. St. Palaye und eine Anmerkung von Scheler, Trouvères belges II 285). — Es überrascht, daß, abgesehen von einer nicht ganz durchsichtigen Stelle bei Uc de S. Circ (MG. 28 Str. 5), *refranh* = Refrain eines Liedes prov. im 12. und 13. Jahrh. nicht aufzutreten scheint, sondern nur ebenso wie das häufige „refrim“¹

¹ MW. I 57, 111; III 210; MG. 46, 942, 984; Archiv 33,340; 49,311. Ob übrigens „refrim“ von „refrinher“ zu trennen ist, wie Diez meint, scheint fraglich: für den Wegfall des „h“ vergleiche man *san* neben *sanh* (*sanctum*) und „refrandres“ (MW. II 57), und für die Wandlung von auslautendem „n“ in „m“ das oft vorkommende *Caym* für *Cayn* im Reime und außerhalb desselben s. Appel, P. Roger S. 107.

und das afrz. „refrait“ (Bartsch, Altfrz. Chrest.⁴ col. 231 Z. 7) vom Gesange der Vögel gebraucht wird (Chabaneau, Poés. inéd. du Pé-rigord p. 41 Z. 4 als Variante zu „refraitz“). Der Grund liegt vielleicht darin, daß er bei den Provenzalen lange nicht so beliebt war als in Nordfrankreich, wo ich für das 13. Jahrh. drei Belege anführe, die in den Wörterbüchern nicht verzeichnet sind:

Romania XI 37 in der Hist. d. Guillaume le Maréchal:

e chanta novele chanson

. . .

mais el *refreit* out: Mareschal,
car me donez un bon cheval.

Rom. u. Past. I 65 Z. 9—10 bei Guillaume li Viniers:

ne sai descort u lai
mais il ot el *refrai*

Méraugis ed. Michelant p. 127:

cil . . .

dit au *refrain* de sa chancon
„or du chanter toutes et tuit,
c'est li *refrains*; s'il ne s'enfuit
la joste aura certainement.

Merkwürdigerweise hat hier das zweite „refrain“ schon die Bedeutung von unserem „Ende vom Liede“.

O. SCHULTZ.

3. Altfranzösisch *anceis*.¹

Diez hatte Wb. IIc für das prov. afrz. *anceis* drei Erklärungen aufgestellt, ohne selbst zwischen denselben zu entscheiden: roman. *ans + eis = ipsum* (so Gramm. II 459), *antiseucus* und *antius*. Beim heutigen Standpunkte unserer Erkenntnis fällt die zweite ohne weiteres weg; zu entscheiden bleibt zwischen der ersten, die in Gröber (Ztschr. VI 260) und der letzten, die in Thomas (Rom. XIV 574) einen Anwalt gefunden hat. Gegen *eis = ipsum* liefse sich geltend machen, daß nach Maßgabe von *des = de ipso* sich im fränkischen Dialekt der Diphthong nicht entwickeln sollte, doch ist dieser Einwand nicht von Belang, da *des* tonlos sein kann.² Begrifflich hat die Zusammensetzung nichts gegen sich, vgl. Diez, Gramm. II 459 f. Ein anderes Bedenken erhebt sich daraus, daß man *anceis* nicht

[¹ Für denselben Ursprung des komparativen *eis* entscheidet sich Suchier in dem im Druck nahe beendeten 3. Heft des „Grundrifs d. roman. Phil.“ Hrsg.]

² Gegen die noch hie und da spukende Herleitung von *des* aus *de ex* ist einzuwenden, daß zwei vollständig gleichbedeutende Präpositionen, wie *de* und *ex* im späteren Latein sind, nicht zusammengesetzt werden. *ab ante* hat ursprünglich einen anderen Sinn, als *ante*, daher ist die Verbindung gerechtfertigt, aber wie sollte sich *de ex* von *ex* unterscheiden?

wohl trennen mag von *ampleis* u. dgl., bei welchen die Bedeutung der Steigerung nicht, wie bei *anceis*, im Stamme sondern im Suffix liegt; *ipsum* ist nicht im Stande, diese Bedeutung zu verleihen. Man könnte nun annehmen, in *anceis*, das ja seiner Bedeutung nach ein Komparativ ist, sei *eis* als Träger dieser Funktion aufgefaßt und weiter auf *ampleis* übertragen worden, ein Vorgang der nicht ohne Beispiel dastünde. Doch ist auch diese Auffassung nicht befriedigend. — Thomas geht von einem vulgärlateinischen *antius* aus; ebenso konstruiert er ein *fortius* für prov. *forceis*. Da nämlich, meint er, *fortis fortis* und *fortius* das gleiche Ergebnis haben: *fortis*, so mußte der Komparativ, um sich zu halten, den Ton verschieben: „la nécessité morphologique de l'idée fait fléchir la loi matérielle de l'accent“. Ebenso habe neben *antius* : *ains* ein *antius* bestanden, woraus *anceis*, wie im Deutschen „das mehre“ noch „das mehrere“ neben sich habe. Dagegen ist nun gar manches einzuwenden. Zunächst hätte *fortius* im prov. *fortiis* ergeben (gesetzt, $\frac{1}{2}$ im Hiatus gebe *ei*); woher soll das *c* kommen? Ferner: in welcher Zeit denkt sich Thomas die Tonverschiebung? Als man noch dreisilbig *fortius* sagte? Dann ist sie ungerechtfertigt. Als man *fortjus* sprach? Ein *j* kann nicht Tonträger sein. Als *fortius* stärker zu *fortis* = *fortis* stark aus *fortis* geworden war? Aber die Sprache kann doch nicht wissen, daß dieses *fortis* stärker vor so und so viel Generationen *fortius* gelautet hatte. Das wissen wir, die wir die weitauseinanderliegenden Sprachperioden mit einem Blicke übersehen, aber das giebt uns nicht das Recht, bei unseren Erklärungsversuchen zeitlich getrennte Formen neben einander zu stellen. Nur wenn sich beweisen und begründen ließe, daß und weshalb zur Zeit, da tonloses *i* vor Vokalen noch vokalische Geltung hatte (also etwa zu Anfang unserer Zeitrechnung), *fortius* zu *fortis* geworden ist, hätte die Thomassche Erklärung etwelche Berechtigung. Das deutsche mehrere ist doch eben nur darum möglich, weil grössere, kleinere und hundert andere Komparative ihm zur Seite stehen und alle Zeit standen. Ich meine, die Sache ist sehr viel einfacher. Das gallische Vulgärlatein besaß folgende Komparative, denen ich die Positive im Nom. sing. gleich zur Seite stelle:

amples = *amplius* : *amples* = *amplus*.
lons = *longius* : *lons* = *longus*.
fortz = *fortius* : *forz* = *fortis*.
genz = **gentius* : *genz* = **gentus*.
sordeis = *sordidius* : *sorz* = *sordidus*.

Über das relative Alter dieser Formen ließe sich wohl noch einiges bemerken, doch gehe ich nicht darauf ein. Man sieht aus der Zusammenstellung, daß in vier Fällen der Komparativ mit dem Positiv zusammenfiel, in einem aber sich durch *eis* auszeichnete. Für jene blieb nun nichts anderes übrig als entweder rascher Untergang oder Annahme des in dem einen die komparative Bedeutung ausdrückenden und den Unterschied vom Positiv markierenden

Suffixes. Die Sprache wählte das letztere, infolge der „nécessité morphologique de l'idée.“ So erklärt sich auch das *c* in *forceis*. Um nun wieder auf den Ausgangspunkt der ganzen Untersuchung, auf *anceis*, zurückzukommen, so liegt die Annahme nahe, das Wort, das die komparative Bedeutung *κατ' ἐξοχήν* enthält, habe auch die Komparativendung angenommen, *anceis* würde sich also zu *ans* verhalten, wie afrz. *coment* zu *come*, wie ital. *insiemente* (Boccaccio) zu *insieme* u. dgl. Doch bleibt ein kleines Bedenken. Altfrz. *ainz* neben *anceis* muß sehr alt sein. Ein an *ainz* von *sordeis* übertragenes *eis* hätte *ainceis* ergeben, daß darin der richtige Ablaut nach dem Muster von *aim* : *amons* hergestellt worden sei, ist wenig glaublich. Legen wir vulg. *ante ipsum* d. i. *antjesso* zu Grunde, so erledigt sich auch diese Schwierigkeit. Aus altfrz. **anceis* hätte *ancis* werden müssen, *sordeis* hinderte aber die regelrechte Entwicklung. Die Erklärung von *ampleis* u. s. w. scheint mir so einfach, daß ich es kaum für nötig gehalten hätte, die Gastfreundschaft dieser Zeitschrift dafür in Anspruch zu nehmen, müßte ich nicht aus einer Bemerkung in Waldners sonst manches Gute enthaltenden Arbeit: „Die Quellen des parasitischen *i* im Altfranzösischen“ schließen, daß die Thomassche oder eine ähnliche Auffassung weiter verbreitet ist. Es heißt da S. 36: *ançois* die endungsbetonte Ableitung von *antius*. [Vgl. übrigens Diez Wb. II^c *ampleis*.]

Frankoprovenzalisch *arya*.

Das lateinische *mulgere* hat sich nur auf einem Teile des romanischen Sprachgebiete gehalten; meist sind Verba allgemeinerer Bedeutung an seine Stelle getreten: *traire* im Französischen, *adzustá* = frz. *ajuster* im Provenzalischen, *ordeñar* = **ordiniare* auf der iberischen Halbinsel. In Savoyen und der französischen Schweiz und vielleicht noch in anderen Gegenden des frankoprovenzalischen Sprachgebietes treffen wir dafür *aryá*. Die Verbindung *-yá* kann nicht ursprünglich und nicht durch Ausfall eines *c* oder *g* entstanden sein, da in beiden Fällen *a* zu *ie* geworden wäre. Somit bleibt **aredare* übrig, das mir dasselbe Wort zu sein scheint wie it. *arredare*, prov. *arrear*, afrz. *arroier*. Lautliche Einwendungen gegen diese Herleitung sehe ich keine; die Bedeutungsentwicklung entspricht völlig der von neuprov. *adzustá*.

Spanisch *basca*.

Diez IIb verweist auf eine von Larramendi gegebene Herleitung aus dem Baskischen. Vielleicht reicht aber der lateinische Stoff aus. Lat. *vascus* heißt krumm, *vascare* wäre somit (sich) krümmen, winden, *vasca* die postverbale Ableitung davon. Dazu stimmt gut die Bedeutung des port. *vasca* krampfhaftes Zucken, plur. Neigung zum Erbrechen. Span. *basca de la muerte* sind die letzten Zuckungen des Sterbenden, *basca* heißt sich um etwas ängstigen, härmen, also eigentlich auch sich um etwas krümmen, quälen. Die Bedeutung Ekel, die dem Portugiesischen fehlt, ist erst eine abgeleitete. Be-

trachtet man sie als die erste, so ist es kaum möglich, einen Weg zu finden der davon zu „sich kümmern“ führt.¹

Spanisch *braña*.

Braña, ein asturisch-galizisches Wort bedeutet „Sommerweide“, und „dürres Laub und Reisig, das man auf der Sommerweide sammelt“. C. Michaelis, Studien z. rom. Wortschöpf. S. 227a, von der zweiten Bedeutung ausgehend, sieht darin eine Scheideform zu dem allerdings unaufgeklärten *breña*, Dorngebüsch. Allein, was immer die Herkunft dieses letzteren sein möge, span. betontem *é* kann nie galizisch *á* entsprechen. Legen wir die erste Bedeutung von *braña* zugrunde, so bietet sich als Etymon **veranea* mit demselben Suffix wie *campanea*, *montanea*. Daraus wurde gal.-astur. *braña* wie aus **veranum* astur. *brano*, vergl. auch den Eigennamen *Blasco* = *Velasco*.

Französisch *crème*.

Diez Wb. I s. v. hatte ital. span. *crema*, frz. *crème* auf ein bei Venantius Fortunatus belegtes *crēma* zurückgeführt, das er zu lat. *crēmor* stellt. Allein dies genügt zwar span. *crema*, allenfalls auch frz. *crème*, nie aber ital. *crema*. Oder *ē* zugegeben, so fügt sich *crēma* wohl zum ital. *crema*, nicht aber zu frz. *crème* (vgl. *trēmūt* afrz. *crient*) span. *crema* (vgl. *trēmulat*: *tiembra*). Da somit kein Typus gefunden werden kann, der allen Sprachen gerecht würde, muß man annehmen, daß irgendwo Entlehnung stattgefunden habe. Im Span. ist *crema* ein Küchenausdruck, das eigentliche Wort ist *nata*, das mit frz. *natte* identisch ist, vgl. Ztschr. VII 121. Mit ital. *crema* verhält es sich ebenso, Petrocchi erklärt es mit „piatto dolce fatto con ova, latte zucchero.“ „Sahne“ heißt *fior di latte* oder *panna*, welch' letztere ich zu *panno* Tuch (lat. *pannus*) stellen möchte, vgl. südsard. *panna velluto di cotone*¹ und zur Bedeutungsentwicklung aufser dem obengenannten *nata* noch log. *pizu*: *strato*, *pizu de latte*: *panna* von lat. *pileus*. Im Französischen dagegen ist *crème* das einzige Wort. Im Port. *creme* weist das auslautende *e* Entlehnung hin. Also wäre die Heimat von *crème* Nordfrankreich, von wo es als Küchenausdruck wie so viele andere nach Spanien, Italien und ja auch zu uns gewandert ist. Suchen wir nach dem Etymon, so bleibt entweder *crisma*, wie ich früher vorgeschlagen hatte; denn daß das gr. *ῖ* ungeachtet seiner Länge qualitativ dem lat. *ī* gleichgesetzt wurde lehren ital. *cresima*, frz. *chrême*, span. *enclenque* = *ἐγκλιτικός*. Oder aber das bei Ven. Fort. 11,14, vorkommende *crama*. So nämlich, nicht *crema*, lesen die Handschriften, wie man aus Leos Ausgabe sehen kann. Bearn. *grame* Schaum, engad. *gramma*,

¹ Aus demselben Grunde ist mir die von Eguilaz S. 342 vorgeschlagene Herleitung aus dem arab. *baḡea* „escopetia que se escupe“, *baḡaca* „spucken“ nicht wahrscheinlich.

² Auch span. gal. *pana* „Plüsch“? Im Span. erwartet man freilich *paña*.

comask. *crama* gehen wohl sicher darauf zurück. Im Franz. reimt *crème* mit *aime*; auffallend bleibt die häufige Schreibung mit *es*, wogegen ich *ai* nicht belegen kann; vielleicht hat *creme* Salbe eingewirkt. Wenn Bezas Bemerkung 80: „Pronuntiamus correpte *creme* pro *cremore lactis*, pro *chrismate vero longa penultima scribimus *creme*“ nicht etwa auf einer künstlichen Unterscheidung des Grammatikers beruht, so würde sie für zwei verschiedene Etyma sprechen, also für *crama*; was Thurot Prononciation I 345 sonst über das Wort bringt, ist nicht geeignet, eine definitive Entscheidung zu bringen. *crama* selbst wird irgend einer indigenen Sprache entstammen, mit deutschem *rahm* kann es nicht direkt zusammenhängen, auch wenn dieses aus *hram* entstanden wäre, da germ. *hr* lateinisch-romanisch nicht *cr* wird.*

Französisch *flétrir*.¹

Mit Recht sagt Diez IIc, daß das Verbum *flétrir* vom Adjectivum afrz. *flaistre* stamme, nicht etwa umgekehrt das Adjectivum vom Verbum. Aber seiner Herleitung dieses *flaistre* aus *flaccaster* dürfte heute kaum mehr jemand zustimmen. Zu Grunde liegt vielmehr *flaccidus*, woraus **flaiste* wie aus *buxida*: *boiste*, aus *muccidus*: *moiste* (vgl. Zeitschr. III 261), daraus *flaistre* nach dem Muster der Adjectiva auf *-estre* = *-estris*. Diez hatte I s. v. *fiacca* in frz. *flaque* lat. *flaccidus* vermutet; aber ob auch das Dunkel, das über diesem Worte schwebt, noch nicht gelichtet ist (vgl. Caix, Zeitschr. I 422), so ist doch jedenfalls diese Etymologie falsch.

Italienisch *fratta*.

Diez IIa: „*fratta* Zaun von gr. *φράττειν* umzäunen“. Gegen diese lautlich korrekte Wortdeutung erheben sich Bedenken von Seiten des Begriffes. *φρακτής*, *φράγμα* bedeutet „Einschluss“ *φράττω* heißt „umgeben, einschließen“. Dagegen ital. *fratta* ist nicht sowohl ein Zaun, als eine Hecke, vgl. Fanfani-Rigutini: „siepe, o meglio luogo intrigato di pruni, sterpi ecc.“ Petrocchi: „macchia intricata, spineto“. Also „Gestrüpp, Dickicht, Gebüsch, Hecke (Zaun), vgl. auch die Redensart „esser per le fratte“. Die Grundbedeutungen des italienischen und des griechischen Wortes sind also ganz verschiedene, nur die letzten Entwicklungen berühren sich annähernd. Italienisch *fr* geht zurück auf lat. *fr*, *fl*, *v*+Vokal+*r*; vgl. für letzteres: *frasca* aus **virasca*, *frana* aus *voragin*+*a* nach Flechias schöner Deutung. So führt *fratta* auf **veratta*, *veracta* zurück, worin ich lat. *vervacum* sehen möchte. Das

[¹ Gleichzeitig sandte Ulrich nachstehende übereinstimmende Deutung von *flétrir* ein: „Die Ableitungen Schelers und Littrés von *flat* sind lautlich unmöglich. Diez ist im Recht, wenn er es vom Adj. *flastre* zieht, dagegen kann dieses Wort unmöglich *flaccaster* sein. Ich leite es von *flaccidus* her. *flacc* gab *flais*- mit tonlosem *s* und dieses assimilierte das *d* des Suffixes (über ähnliche Erscheinungen hat Flechia, Arch. Glott. II 325 gesprochen). Der Eintritt eines *r* nach dem Nexus *st* kann nicht befremden, vgl. *tristre*. Hrsg.]

zweite *v* ist gefallen entweder zur Dissimilation oder durch Volksetymologie: *ver, agere*. Die Grundform **veractum* wird auch von prov. *guarag*, frz. *gnéret* gefordert, wogegen Sardinien und die iberische Halbinsel wie so oft der lateinischen Wortgestalt treu bleiben. Die Reihe der Bedeutungen ergibt sich leicht: Brachfeld, unbebautes Feld, mit Gestrüpp bewachsener Ort.

Französisch *fresaie*.

Holthausen glaubt, aus einer Vermischung von lat. *praesaga* und ahd. *forasaga* das auffällige *f* des frz. *fresaie* deuten zu können Zeitschr. X 292. Hätte das germanische Wort die übertragene Bedeutung, die im frz. *fresaie* gegenüber lat. *praesaga* auftritt, so wäre eine derartige Deutung wohl annehmbar; da dies nicht der Fall ist, bleibt sie mehr als zweifelhaft. Die Galloromanen besaßen vermutlich zur Zeit, da sie mit den Germanen in Berührung kamen, nicht mehr ein Adjectivum: *praesagus, a, um* wahrsagend, sondern nur noch *praesaga* als Vogelname. Man beachte, daß die Substantivierung von *praesaga* in eine Zeit hinaufreichen muß, wo *avis* noch existierte, und nicht schon durch *aucellus* ersetzt worden war; diese Zeit liegt jedenfalls den fränkischen Einwanderungen weit voraus. Folglich fehlt die begriffliche Identität zwischen gallorom. *praesaga* und germ. *forasaga*, ohne welche eine gegenseitige Beeinflussung unmöglich ist. Derselbe Vogel oder ein ganz ähnlicher heißt, wie schon bei Diez Wb. II^c oder Littré s. v. *fresaie* zu lesen ist, *effraye*, dessen Herleitung von *effrayer* wohl sicher ist. Liegt es da nicht auf der Hand, *fresaie* aus einer Vermischung von *presaié* und *effraie* zu erklären, eine Vermischung, die gerade bei Tiernamen nicht ohne Beispiel dastände? Auch die zweite Littrésche Deutung aus *fraise* ist wohl als Volksetymologie denkbar.

Italienisch *ganascia*.

Daß im Vulgärlateinischen ein tonloses *e* früh genug zu *a* geworden sei, um den Gutturalen ihre Aussprache zu wahren, ist nicht gerade wahrscheinlich. In der That sind die von Diez Gramm. I 254, 270 angeführten Beispiele kaum hinreichend, um den Vorgang glaublich zu machen. Nur das allenfalls durch Assimilation zu erklärende *lacarta* scheint sicher zu sein. *Lucarne* paßt begrifflich schlecht zu *lucerna*, zudem ist, wie schon Littré einwendet, die älteste Form *lucanne*, es wird also wohl das Wort in irgendwelcher Beziehung zum niederdeutschen „Lücke“ stehen. *Logarno* und *Luzern* mögen zwar gleichbedeutend sein und etwa „Leuchtturm“ bedeuten: aber jenes liegt mitten im Keltenlande, sodafs der Wandel von *e* in *a* und die Erhaltung des Gutturals den Kelten zur Last gelegt werden kann. Der Herleitung von *regalar* (das, wie *re-* zeigt, im Ital. jedenfalls Lehnwort ist) aus *regelare* stellen sich so große begriffliche Schwierigkeiten entgegen, daß sie selbst dann zweifelhaft bliebe, wenn lautlich alles in Ordnung wäre. Endlich ital. *ganascia* aus *gena* setzt eine Form des „Augmentativsuffixes“

(Wb. I) voraus, die sonst nirgends vorkommt; *ganache* ist Lehnwort aus dem Italienischen. Ich möchte daher *ganascia* von griech. *γνάθος* herleiten. Das Wort ist Femininum, muß demnach im Mittelgriechischen entweder sein Geschlecht ändern oder den Nominativ: *γνάθο*, bzw. *γνάθα*. Letzterem, mit interdentaler spirantischer Aussprache des *θ* und derselben Lautentfaltung, die wir in *palanca*, *seneppino* haben, dürfte ital. *ganascia* entsprechen. — Wie verhält es sich mit port. *gomar* Knospen, *goma* die Knospe? Die Versuchung, *gemma* zu Grunde zu legen, ist hier sehr grofs.

Italienisch *loja*.

Weder *alluvies* (Diez IIa) noch *illuvies* (Caix, Studi No. 42) können als Etymon des ital. *loja* angesehen werden, da nachtonig *vy* nicht zu *j* wird. Man müfste schon annehmen, das Wort stamme aus einem der südlichen Dialekte (vgl. Gröbers Grundrifs S. 553, § 118), wozu aber jeder innere Anhalt fehlt. Ist *loja* toskanisch, so kann es nur auf **lorya* zurückgehen. Lat. *lora* und *lorea* bedeutet Treberwein. Hiefs das Wort zunächst Treber, Hefe, so er giebt sich die weitere Bedeutung von selbst. Übrigens sind die Übersetzungen von Diez „Koth, Schlamm“, und von H. Michaelis „Schmutz, Unreinlichkeit“ zu allgemein, vgl. Fanfani-Rigutini: „lordume, sudiciume invecchiato nella persona“, wozu weder *alluvies* noch *illuvies* stimmen, wohl aber ein „Hefe, Niederschlag“ bezeichnendes Wort.

Spanisch *mañera*.

Zu span. *mañera* „unfruchtbare Frau“, gal. *mañeira* : machorra, *mañeiro* : esteril, port. gal. *maninho* : unfruchtbar von Tieren, *mañero* : der ohne rechtmäßige Nachkommen stirbt, findet sich das einfache Wort *mane* unfruchtbare Frau im Gascognischen. Nach Mafsgabe der port. gasc. Formen ist als Grundform **manna* nicht **manya* anzusetzen. Die Bedeutung erinnert unmittelbar an ital. *menno*, über welches Caix Studi 46 und Schuchardt Litteraturblatt 1885 Sp. 114 gehandelt haben. Allein die Laute widerstreben. Was immer das Etymon dieses *menno* sein möge, italienischem *é* kann auf der iberischen Halbinsel nicht *á* entsprechen. Da *manna* dem Lateinischen fehlt und auch das Arabische nichts entsprechendes giebt, so bleiben nur das Baskische und das Germanische übrig, jenes aber hat, da das Wort auch im Portugiesischen vorkommt, weniger Anrecht. Aus dem Germanischen bietet sich *manna*, der Mann, wozu ein Fem. *manna* in der gegebenen Bedeutung sich verhält wie lat. *laura*, port. *toura* unfruchtbare Kuh, zu lat. *taurus* port. *touro* Stier.

Französisch *musser*.

Ausgehend von der neufranzösischen Bedeutung von *se musser*, „sich verbergen“ hat Diez IIc an das mhd. *müzen* gedacht, was weder dem Laute noch dem Begriffe genügt. Thurneysen konstruiert ein rom. **müciare* verbergen, das keltischem Ursprungs wäre,

Keltor. s. v. Dagegen bildet die Existenz des Verbum im Sizilian. Kalabr. einen, wenn auch nicht gerade schwerwiegenden Einwand. Wichtiger ist, daß die Bedeutungen sich nicht decken. Das räti-sche *micciar*, das Diez schon mit *musser* zusammengebracht hatte, heißt „entwischen“, das nicht davon zu trennende ital. *smucciare* „gleiten, entgleiten, entschlüpfen“ und damit mag man altfrz. Stellen vergleichen wie Huon de Bord. 4137: *Hors de l'ostel s'est belement muciés*. Auch Karls Reise 527 gewährt „entfliehen“ einen bessern Sinn, als „sich verbergen“, wie das Glossar angiebt. Dies alles führt auf ein Verbum **se mūciare* „heimlich weggehen“, wobei die Bewegung mindestens ebenso wesentlich ist wie das unbemerkt bleiben. Auch was Littré s. v. aus neufranzösischen Dialekten anführt, bestätigt diese Grundbedeutung. Als Etymon dürfte ein dem mhd. *vermuchen* „heimlich auf die Seite schaffen“ eng verwandtes germanisches Verbum anzusetzen sein, vgl. Kluge s. v. „meuchel“.

W. MEYER.

BESPRECHUNGEN.

Paul Sébillot, *Légendes, Croyances et Superstitions de la Mer*. Vol. I. Première Série. *La Mer et le Rivage* Pp. XI, 363. Vol. II. Deuxième Série. *Les Météores et le Tempêtes*. p. p. 342. Paris, Charpentier et Cie. 1886.

Wann von dem Verfasser oder Sammler vorliegender Bände ein neues Werk erscheint, so kann man voraus überzeugt sein, dafs dasselbe ein vorzügliches ist, denn *ex ungue leonem*; das von ihm bisher Erschienene, sei es in den „Littératures Populaires“ oder sonst wo, rechtfertigt das hier darüber Gesagte, und der Schreiber dieses kann es nur bedauern, dafs es ihm in Folge der Umstände, die er in der Besprechung der „Biblioteca“ (S. 143) angedeutet, nicht vergönnt ist, auf die vorliegenden „Légendes“ so ausführlich einzugehen wie er wohl wünschte und wie es sonst geschehen, so dafs er zunächst nur auf das Vorwort Sébillots hinweisen kann, um über das Entstehen derselben zu berichten.

Im grofsen Ganzen ersieht man übrigens aus der obigen Titelangabe, was aus den einzelnen Bänden zu lernen ist. Die „Table“ von Vol. I zeigt überdies, dafs dasselbe zwei Bücher enthält; Livre premier: *La mer et ses mouvements*, und Livre second: *Le rivage et les îles*; und die Table von Vol. II weist auf drei Bücher. Livre prem. la météorologie; Livre sec. Les vents; Livre trois. Les tempêtes. Es ist mir leider, wie bemerkt, nicht vergönnt auf den Inhalt hier näher einzugehen; nur das zeigt sich hinreichend, dafs alles was irgend mit dem Meer in näherer oder fernerer Verbindung steht, hier aufs genaueste besprochen und erörtert wird und, wo es angeht, seine Erklärung findet.

Einzelnes auszuheben würde in der That zu weit führen, und ich beschränke mich daher blofs auf sehr wenig. So z. B. erwähne ich nur aus dem Vol. II p. 5 die aus Gervasius von Tilbury angeführte Sage; sie steht in meiner Ausgabe S. 3. Die Anmerkung dazu auf S. 62 (Anm. 5) besagt nicht viel, und ich füge aufser Sébillot noch hinzu die Brüsseler *Étoile* vom 13. Sept. 1860, wo es heifst: „On lit dans le *Morning Chronicle*: Un phénomène de mirage a singulièrement étonné l'autre jour les indigènes d'Ulster (Irlande) et plusieurs personnes près de Derry. On croyait voir des navires voguant dans les airs sur une ligne de plusieurs milles d'étendue. Plusieurs de ces navires paraissaient être à l'ancre tout près d'une forteresse bâtie sur un rocher. L'atmosphère était d'une belle pureté et les navires, par l'effet

du mirage, semblaient être si approchés, que l'on distinguait des mâtelots dans les cordages exécutant des manœuvres nautiques.“ S. ferner Carl Meyer, Der Aberglaube des Mittelalters und der nächstfolgenden Jahrhunderte. Basel 1884 S. 89; F. L. W. Schwartz, Der Ursprung der Mythologie. Berlin 1860, Register, v^o Kahn und Wolkenschiffer; Mannhardt, Germanische Mythen S. 466 f. Arnason, Islenskar Pjóðsögur och Æfintyri. Leipzig 1862 I p. XIV: „Jon spricht auch von Luftgeistern und sagt, daß im Westen ein Tau mit Anker aus der Luft gekommen sei und unter der Kirchenschwelle fest safs; da kam ein Mann herab und machte den Strick lofs, jedoch verschwand er (fölnadi) als die Menschen zu ihm kamen.“ S. ferner Revue Celt. VI 267 f.

Indefs habe ich hier nur ein Beispiel bringen wollen von den vielen die sich bei Durchlesung der vorliegenden zwei höchst inhaltreichen Bände einem jeden bieten, der sie mit gebührender Aufmerksamkeit durchstudiert; wie zahlreich nämlich die Stoffe sind, die sich dann zur Weiterführung darbieten. Mir selbst ist dies leider untersagt; denn schwere Krankheit hindert mich leider daran. Schon bei Abfassung der obigen Zeilen bin ich von der Fortführung durch einen Anfall derselben abgehalten worden, so daß mir nur übrig bleibt aufser auf die höchst zahlreichen und lehrreichen Sagen sowie auf die mannigfachen Belehrungen und Stoffe sowie die Sprüchwörter, Redensarten, Rätsel u. s. w. jeglicher Art und auf den Gesamtgegenstand vorliegender Bände wiederholt hinzuweisen, der so einzig in seiner Art ist, daß ich mich schließlichschließlich darauf angewiesen sehe, um doch einiges als Recensent zu tadeln, daß der Verfasser nicht genau genug gewesen ist in der Angabe der angeführten Werke; denn nicht ein jeder ist mit der betreffenden Litteratur so befreundet wie Sébillot, sondern wünscht die betreffenden Schriften genauer angeführt; so giebt es z. B. von Gubernatis *Zoological Mythologie* auch eine deutsche Ausgabe: Die Tiere in der Mythologie u. s. w. u. s. w. — Von sonstigen Druckfehlern sind mir aufgefallen II 170 l. u. *Vereit* statt *Vejret*; p. 178 l. 21 *amansarai* statt *amansarás*; ebend. l. 8 v. u. *Shetlands* statt *Shetland*; ebend. l. 5 v. u. *Instoh* statt *Intosh*; p. 265 l. 7 v. u. *come* statt *comes*; p. 266 l. 10 *Kiert koste* statt *Kjert kaste*.

Allein diese wenigen Mängel sind unbedeutend, und es ist vielmehr zu bewundern, daß im zweiten Bande der Druck so fehlerfrei ausgefallen; so daß also *das Meer* in jeder Beziehung als ein ruhiges und sturmfreies und vielmehr als ein ergötzliches und erheiterndes zu betrachten ist.

F. LIEBRECHT.

Constant This, Die deutsch-französische Sprachgrenze in Lothringen. Mit einer Karte. I Heft der Beiträge zur Landes und Volkskunde von Elsaß-Lothringen. Straßburg, Heitz & Mündel 1887. Preis M. 1,50.

Constant This, Die Mundart der französischen Ortschaften des Kantons Falkenberg (Kreis Bolchen in Lothringen). Straßburg, Heitz & Mündel 1887. Straßburger Diss. 2 M.

Diese beiden Prof. Gröber gewidmeten Schriften liefern wertvolle Beiträge zur Kunde des Neulothringischen. In der ersten hat This die Ergeb-

nisse einer mühevollen Forschungsreise niedergelegt, auf welcher er den Zweck verfolgte, die deutsch-französische Sprachgrenze in Lothringen einer genauen Prüfung zu unterwerfen. Auf Grund sorgfältiger Erhebungen werden die Arbeiten Nabert's aus den Jahren 1844—47 und die von der deutschen Behörde im Jahre 1872 veranlaßten Ermittlungen ergänzt und berichtigt. Bei der Sprachgrenze war für den Verfasser die Frage ausschlaggebend: Wie weit wird französisches Patois in der Familie gesprochen? Es stellte sich heraus, daß diejenigen Grenzorte, in denen kein französischer Dialekt, sondern nur eine Art Schriftfranzösisch gesprochen wird, von Hause aus deutsch sind und daß dieselben dem Französischen erst durch Schule, Kirche und den täglichen Verkehr gewonnen wurden. Auf S. 39 und 31 wird auf einige sprachliche Eigentümlichkeiten der Patois der Grenzorte aufmerksam gemacht. Besonders lehrreich ist die Mitteilung, daß gedecktes ϵ , z. B. in *mittere*, bis Ersingen, etwa 20 Kilomtr. nördlich von Metz, wie durchweg im burgundisch-lothringischen Gebiet zu *a* oder *o* umlautet, aber von Ersingen ab wie im Francischen ϵ klingt. Damit ist zum ersten Mal, wenigstens nach einer Richtung, ein Grenzpunkt für jene wichtige lautliche Erscheinung gewonnen. Gedecktes $\epsilon = a(o)$ kommt m. W. im Wallonischen nicht mehr vor.

In der zweiten Schrift macht This gleichsam an einem Punkt der von ihm ermittelten Sprachgrenze, bei Thicourt (dtsch. Diedersdorf), halt und giebt uns eine Monographie über den in jenem Ort und in den umliegenden Ortschaften gesprochenen Dialekt. Das genau gehörte Material wird in phonetischer Transcription und methodisch geordnet vorgeführt. Hiermit ist allen Anforderungen, die an eine dialektische Einzeluntersuchung gestellt werden können, Genüge gethan. Was man S. 35 und 36 über die Laute χ und h findet (mit h wird der dem χ entsprechende sanfte Laut bezeichnet, der bisher immer, jedoch mit Unrecht, mit der Aspirata h identifiziert wurde), ist das Beste, was über diese eigentümlichen lothringischen Laute geschrieben wurde. Und wie sorgfältig This beobachtet, zeigt die Bemerkung auf S. 10 über den Laut, der lat. freiem *a* entspricht, der bei ausdrucksvollem Sprechen \bar{e} ist, in rascher Rede aber \bar{e} klingt. Durch diese und ähnliche Thatsachen lassen sich manche Schwankungen in der Orthographie der französischen Hss. erklären.

Bei der Wiedergabe der Laute habe ich nur eines auszusetzen: Während *pjae* pedem, *vyæ*s vetus u. s. w. geschrieben wird (wobei *j* die tonlose Spirans, entsprechend dem deutschen *j* in „jeder“, *y* die tönende Spirans, entsprechend dem französ. *y* in *payen* bezeichnet), findet man immer mit *u* *puër* „Birne“, *buër* „trinken“ u. s. w. Man müßte also annehmen, daß der durch *u* bezeichnete Laut nicht halbkonsonantischer, sondern rein vokalischer Natur sei. Dies ist an sich unwahrscheinlich und stimmt mit den Wahrnehmungen des Referenten nicht, der nur *puer*, *bwer* u. s. w. hörte. — Und noch eine Frage. Lautet in *pussir* 7, *gottir* 7, *essè* der Konsonant in der That doppelt (vgl. *osæ* „auch“ 17), oder liegt ein Fall von „unbewußter Beeinflussung“ durch das Schriftfranzösische vor?

Rühmend ist hervorzuheben, daß This überall bemüht ist, in das Verständnis der lautlichen Vorgänge einzudringen, obgleich m. E. von einer dialektischen Detailuntersuchung die Erklärung der sprachlichen Erscheinungen nicht gefordert werden darf — schon aus dem Grunde nicht, weil dieselbe

oft nur mittels einer Vergleichung mehrerer unter einander verwandter, aber lautlich verschieden gefärbter Mundarten gewonnen werden kann. Beachtung verdient der § 78 gemachte Versuch, den Laut χ , sofern er auslautendem r entspricht, nicht auf dieses r allein zurückzuführen, sondern auf die Kombination dieses r mit dem Flexions- s des Plurals; bekanntlich wird im Inlaut r nur in der Verbindung mit s zu χ . Manches spricht zu Gunsten dieser Deutung¹, doch kann sie noch nicht als gesichert betrachtet werden.

Wenn ich im Folgenden auf einige Fragen näher eingehe, die ich zum Teil anders erkläre als This, so geschieht dies einmal, um dem geehrten Herrn Verfasser zu zeigen, wie mannigfache Anregung ich seiner Schrift verdanke, dann aber auch um den Lesern, die diesen Patoisstudien ferner stehen, einen Einblick in diese Dinge und ein Urteil zu ermöglichen. (Die Zahlen weisen auf die Paragraphen der This'schen Dissertation).

Der von This untersuchte Dialekt gehört dem Metzischen an. Das Metzische unterscheidet sich, nach der Ansicht des Referenten, von den südlich gelegenen lothringischen Mundarten durch folgende Züge:

- 1) $\acute{e}+y = i$ (sonst e)
- 2) $\acute{o}+y$ und $\acute{o}+y = \ddot{u}$ (sonst o)
- 3) freies \acute{e} nach Nicht-Labial = α (sonst a, o)
- 4) die sonst unbekannte Iterativendung ($r\ddot{a}pji'h\ddot{a}$ 137).

Diese 4 Merkmale findet man in den rein Metzischen Ortschaften. An der Sprachgrenze beginnt 3) bei Landorf, 1) bei Conthil (siehe deutsch-französische Sprachgrenze S. 30): beide Dörfer sind etwa 10 Kilomtr. von einander entfernt — ein Abstand der nicht ins Gewicht fällt, wo es sich um sprachliche Merkmale handelt, die sich über etliche hundert Kilometer erstrecken.

Aus 2) ergibt sich, dafs noctem metzisch zu $n\ddot{u}$ wird. Dieses $n\ddot{u}$ will This 43 aus $n\ddot{u}i$ erklären, und lautlich ist gewifs nichts dagegen einzuwenden. Mithin würde hier im äußersten Osten $\acute{o}+y$ zunächst dasselbe Produkt ergeben haben wie im Francischen. Es muß jedoch die Möglichkeit einer anderen Deutung in Erwägung gezogen werden. Da man gemeinlothringisch $n\acute{e}$ u. s. w. sagt, da ferner zu metz. $cr\ddot{u}$ *crucem*, und Suff. $-ür'$ *oria* 48 die gemeinlothringischen Formen $cr\alpha$, $-ær'$ die ursprünglichen sein müssen, so kann auch $n\ddot{u}$ aus ursprünglichem $n\acute{e}$ weiter entwickelt sein. Diese Annahme wird wahrscheinlich, wenn man bedenkt, dafs 43 $c\acute{o}\chi'$ *coxa*, $\acute{o}\chi'$ *ostia*, $pj\acute{o}w'$ *plovía*, $\acute{u}l'$ *olea*, $d\acute{e}p\acute{e}y'$ *depuis* gar keine $\ddot{u}i$ -Form voraussetzen. Auch dem \ddot{u} in $f\ddot{u}$ *focus* 43 wird man nicht $\ddot{u}i$ zu Grunde legen wollen; dies thut This auch nicht, aber sein $*foi$ führt nicht unmittelbar zu $f\ddot{u}$. Die Vorstufe ist wiederum gemeinlothring. $f\alpha$. Dieses $f\alpha$ ist freilich mit dem francischen nicht identisch, da ursprüngliches fu (so lautete die Form im Francischen) lothr. nicht zu $f\alpha$ werden kann. Ich glaube mit This, dafs in Osten in *focus*, *locus*, *jocus* c zu i wurde, also *focus* = foi = $f\alpha$, aus letzterem metz. $f\ddot{u}$. — Die Frage ist hiermit jedoch keineswegs erledigt. Zu Gunsten der This'schen Ansicht, dafs noctem durch $n\ddot{u}i$ zu $n\ddot{u}$ wurde, spricht andererseits die Thatsache, dafs $\acute{e}+y$ im Neu-Metzischen dasselbe Resultat

¹ Ars a. d. Mosel, bei Metz, lautet, wie This mir nachträglich mitteilt, $\acute{e}\chi$.

giebt wie im Francischen, also *li lectum* 22 u. s. w. In *m̄y'nü, dem̄y'ür'* 22 darf man nicht etwa echte, ostfranzösische *ei*-Formen sehen, die sich erhalten hätten, während *li* u. s. w. französische Eindringlinge wären. In *m̄y'nü* ist *ey'* erst sekundär aus *i'* entwickelt nach dem Gesetz, daß reines *i* im Hiatus zu *ey'* wird; vgl. 37. Trotzdem kann ich nicht recht daran glauben, daß um und in Metz *i* das ursprüngliche Ergebnis von *é+y* gewesen sein soll. War dies der Fall, so kann der Bernhard, der *ei* (auch *eu* = *é+y*) hat, nicht metzisch sein. In der jetzigen Mundart ist freilich das weibl. absolut. Pronomen *lę* (107) das einzige Wort, welches die Existenz früher untergegangener *ei*-Formen voraussetzen scheint. Da *ę* in diesem Wort auf *é+y* beruht, so erwartet man vielmehr statt *lę* das francische *ü*. Die ganze Frage verdient eingehende Erwägung. Zunächst muß die Ausdehnung des *é+y* = *i* Gebietes genau festgestellt werden. Ein kleiner Beitrag dazu findet sich Franz. Studien V 449.

Nür' steht 51 unrichtig unter *ü*: Vulgärlat. *nūtrio* hat *ü*. Gemeinlothring. *nær'* (statt **nur'*), metzisch *nür'* erklärt sich jedoch nur, wenn man annimmt, daß in *a*, respekt. *ü* *o+y* zusammengefloßen sind. Also müssen Formen wie *nutrio*, *nutriunt*, *nutriam* für die Lautgestaltung des Wortes maßgebend geworden sein. Genau so verhält es sich mit dem bei This fehlenden metzisch. *pūri* *pūtrire* gegenüber sonstigem *pæri*. Beide Verba erscheinen übrigens im Osten ohne die Inchoativbildung, vgl. 1. Sing. *neure* bei Jehan Bodel Romania IX 246 und 3. Sing. *neure* bei Baudouin de Condé (ed. Scheler I S. 426); die 3. Sing. *purist* Bernhard 21,28 gehört wohl der litterarischen Sprache an. *Pūri* giebt noch zu einer anderen Bemerkung Anlaß. Apfelstedt fragt Lothring. Psalt. S. XXXV, ob der Lautwert *ü* dem *u* in *purries*, *pućins*, *chawesuris* zukomme. Die Antwort, welche die Patois geben, lautet dahin: *Pūri* ist speziell metzisch; *pūsīn* (und daraus auch *pīsīn*) ist die allein übliche Form von Metz (s. This 50 und Franz. Studien V 480) bis Tavannes im Berner Jura, sie muß demnach alt sein. *Sūrę* (Maus) hörte ich in Tannois bei Bar-le-Duc¹; ähnlich *sūlv* (Sonne). Die Zwischenstufen zwischen *o* und *ü* *seri*, *sela* s. bei This 50). Ich erwähne noch *tūnoyr'* in Tannois (vgl. *tūnær'* b. Th. 45) und *sūlę* (Schuh in Tavannes).

Die 3. Sing. *a est* ist 32 durch ein Versehen unter *ę* aufgeführt. Es möge hier auf die merkwürdige Erscheinung hingewiesen werden, daß in dem ganzen Grenzstrich von Metz bis Belfort das *e* in der 2. Sing. *es* und in der 3. Sing. *est* wie gedecktes *ę* behandelt wird und demgemäß *a* oder *o* lautet. Durch die 2. Sing. scheint auch die 2. Plur. beeinflusst worden zu sein. Die häufige proklitische Stellung dieser Formen giebt den Schlüssel zur Erklärung des lautlichen Vorganges nicht; denn vortoniges *ę* wird vor *s* oder *st* nicht zu *a(o)*. Im Berner Jura fand ich in der 2. Sing. *ę*, in der 3. wieder *o*; ebenso lautet in der Umgegend von Bar-le-Duc die 2. *i* (dort lautgerecht), die 3. aber *o*.

χ und *h* entwickeln sich im Ostlothringischen² nicht aus einfachem

¹ In den Vogesen und im Jura tritt *rēt'*, *rāt'* an Stelle des ungebräuchlichen *sorex*.

² Das Westlothringische, etwa von Toul ab, kennt diese Laute nicht, ebensowenig wie die Auflösung der Nexus *pl, bl, fl, cl, gl* zu *py, by* u. s. w. — *ss+y* (*sc, x*) = *χ* resp. *š*, und *s+y* = *h* resp. *j* ist eines der wichtigsten

intervokalischem *s* oder *ss*, sondern in der Regel blofs aus *s*, *ss*+*y* (*sc*, *x*). In der Erklärung einiger besonderen Fälle weiche ich von This ab: bei *χü* sebum 31 ist vom altostfranzös. *sieu* (daneben auch *siu*) auszugehen. Nachdem *sy* zu *χ* geworden war, entstand gemeinlothr. *χæ*, darauf wurde metzisch wie in vielen anderen Fällen *æ* zu *ü*. Allerdings ist der Wandel von sebum zu *sieu* (? aus ursprünglichem *seiu*) noch nicht aufgeheilt. Ähnlich liegt die Sache bei *χür'* sequere 22 und 72. Die Reihe *sivr'* (aus *sievre*?), *siür'* *χür'* scheint unannehmbar. In sonstigem lothr. *sēr'* sehe ich den Beweis, dafs im Infinitivus *qu* sich nicht zu *v* entwickelte. Ich glaube, dafs dem metzischen Inf. *χür'* die i. S. *se quo* zu Grunde zu legen ist: diese wurde ähnlich wie sebum, zu *sia*, daraus *χæ*; dadurch beeinflusst, gestaltete sich der Infinitiv zu *χær'* (die Form fand ich südlich vom Metzischen), endlich zu *χür'*. — *χix* sex wird 72 mit Hülfe des diphthongierten *ε* aus **sieis* erklärt. Dies geht nicht an, da in sonstigem lothringischen *χex* Diphthongierung des *ε* ausgeschlossen ist. In **seχ* (so die ursprüngliche Form, da *x* regelrecht zu *χ* wird) wurde *s* dem *χ* assimiliert, vgl. 69 *šas* siccus, aus *saš*. — Unerklärt bleibt *χo* surdus; das *χ* ist alt, vgl. *xordement* Bernhard 105,38 und *aseordissent* Bernhard 21,27. Vergleicht man mit der letzteren Form und mit der Schreibung des Ezechiel *seorderont* (s. Fr. Corssen, Lautlehre d. Ez. S. 8) Bernh. *xordre* exurgere 44,29 und *axordre* 62,29 so möchte man glauben, dafs *se* hier *x* vertritt, nicht *c* wie Corssen meint. Letzterer verkennt § 99 den Lautwert des *x*, das nicht scharfes *s*, sondern *χ* bezeichnet. Stellt man die in Frage kommenden Wörter zusammen und vergleicht sie mit denen, die heute noch *χ* haben, so ist jeder Zweifel ausgeschlossen.

šaw capillus 32 ist m. E. nicht aus **šavdu* hervorgegangen. Man findet sonst nur *šavu* oder sekundäre Formen, die auf *šavu* zurückführen. Dies konnte viel leichter zu *šaw* werden (vgl. *paw* pavorem 13 aus *pa(v)ü*) als *šavau*. Der Laut *u* erklärt sich wie in dem von Th. 107 richtig gedeuteten *z(u)* illos; *sevqw* in Grofs-Moyeuve kann aus *šavu* hervorgegangen sein wie 44 *licqw* aus frz. *licou*. Es findet sich auch in alten Texten m. W. kein *chavals*.

In *dēm^s hal'* dominicella 23 tritt in dem Suffix überall in Lothringen (s. auch Lothr. Psalt. S. XVIII) *a* oder *o* auf, nicht *e* wie sonst regelmäfsig im Suffix -ella. Es ist dominicilla zu Grunde zu legen, vielleicht in alter Anlehnung an ancilla, dessen Bedeutung (Magd) das Wort übernommen hat; *ancele* steht Bernh. 166,28.

In *vue* vocem neben *crü* crucem und -ü-orium sehe ich keine französische Lehnform. Unter dem Einflufs der Labialis gestaltete sich in *voiz* der Diphthong *oi* genau ebenso wie er sich in *mois* (aus *meis*) mensis, *foiz* vicem u. s. w. entwickelte — ein neues Beispiel für den tiefgreifenden Einflufs der Labiale im Ostfranzösischen.

Interessant ist *šsš* (= frz. *oison*) 56, in Courcelles-Chaussy bei Metz *usš*, mit scharfem *s*, das sehr wohl der ursprüngliche, lautgesetzliche Vertreter von

Merkmale aller Grenzdialekte von Lüttich bis Tavannes und aus verschiedenen Gründen ein sehr altes. Wie weit die Erscheinung nach Westen reicht, ist noch nicht erforscht. Nur auf einem Punkte, in Lay-Saint-Remy bei Toul, ist die Grenze durch Adam, Patois lorrains S. 31 bestimmt worden.

aucionem sein kann. Ähnlich beruht im Berner Jura *paražu* unmittelbar auf *pigrītiōsus, während franz. *parasseux* eine Ableitung von *parasse* oder durch dasselbe beeinflusst ist; *oison* mag noch *oiseau* umgedeutet worden sein, wie Thurneysen Keltoromanisches S. 94 annimmt. Ich bin heute der Überzeugung, daß intervokalisches *cy* (anders verhält sich *ty*) sich vor dem Ton zu scharfem *s* ohne sekundäres *y* entwickelt (*cy+e* ist ein besonderer Fall und bildet eine Ausnahme). Man darf nicht mit Gröber Archiv f. lat. Lexic. IV 122 von *mucceus* altfrz. *mois* „schimmelig“ und von diesem *moisir* ableiten (vgl. *solaz* und *solacier*); auch setzt *maçon* nicht notwendig einen Typus *maccionem* voraus.¹

S'ti (= *au logis*) wird 144 a) aus *ecce istic* gedeutet, was wenig einleuchtet. Ich vermute, daß es *sous toit* sub tecto ist. Von *tectum* freilich, mit *ē*, das zu *twi* 28 wurde, kann keine Rede sein. Aber es fragt sich, ob es daneben nicht ein *tectum* (vielleicht unter Anlehnung an *lęctum*) gab: der Lothr. Psalt. hat *teit*, *teict* neben *froid* u. s. w. Um diesen Unterschied zu erklären, nimmt Apfelstedt S. XXXII an, daß Lat. *ē+Gutt.+t ei* ergibt, aber lat. *ē* im gleichen Falle *oi*. Auf das Bedenkliche dieser Annahme hat Mussafia, Ztschr. f. d. österr. Gymnas. 1882 S. 524 aufmerksam gemacht. Jenes *teit* findet sich auch im Ezechiel (s. Corssen S. 21) neben *droit*, das nach der Apfelstedt'schen Regel doch zu *dreit* hätte werden müssen. Aus dem Munde einer Frau aus Nonsart bei Commercy hörte ich *tęi* „Dach“ neben *dęy* „Finger“ und *frę* „kalt“. Lorrain hat *tüt*, *i*-Formen begegnen auch bei Philippe de Vigneulles und in der Guerre de Metz. Die *i*-Formen sind die eigentlich (Neu)metzischen und regelrecht aus *-ęctum* hervorgegangen, s. oben, während *teit* aus den angrenzenden ostfranzösischen Gegenden stammt, in denen *ę+y* zu *ęy* wurde.

Höchst interessant ist die Thatsache, daß lateinischem *ū* im Hiatus, und zwar sowohl vor dem Ton als unter dem Ton, nicht *ū* entspricht, sondern *u*, respect. *-ęw'* (unter 55 müßte der betreffende Absatz eine bestimmtere Fassung erhalten, *duši* gehört nicht hinein). Aber schon der Umstand, daß die Abweichung auf die Stellung im (sekundären) Hiatus beschränkt ist, schließt die Möglichkeit der Erhaltung des ursprünglichen lateinischen *u*-Lautes aus. Wie hat man sich aber die Rückbildung von *ū* zu *u* zu denken (denn auch *-ęw'* geht auf früheres *u* zurück)? Auf den richtigen Weg führen vielleicht folgende Erwägungen: In **ęū-ęi* *exsucare*, 2. Sing. **ęū* (durch die 2. und 3. wurde die 1. bestimmt) konnte der Hiatus nach (ost)lothringischem Sprachgefühl nicht bestehen bleiben. Am einfachsten war es, denselben durch eingefügtes *i* zu tilgen: **ęūi-ęi*, **ęūy-ęi*, *ęūi*, *ęūy*. Allein von einem be-

[¹ Es ist möglich, daß das frz. *mois* von ital. *moccio* u. s. w. = *mūceus* zu trennen und unlatein. Ursprungs ist; aber auch *moiste* stellt man zu *muccidus* (s. Förster, Rom. Ztschr. III 260). — Da man die frz. Formen für *faciamus* *taceamus* u. a. aus früher Zeit nicht belegen kann, und *faisons* und *fasons* *fachons* an Alter der Überlieferung sich kaum viel nehmen, so verdient der auf das Lothr. *usę* gestützte Einwand gegen *maccionem* Beachtung. Da man jedoch *fassons* aus *fasse* (*faciam*) leichter versteht, als den analogischen Ursprung von *faisons*, so steht hier Grund gegen Grund; und da statt des lothr. *ęsę* vielleicht nur wegen Abänderung des *o(i)* nicht *ęhę* erscheint, das burg. *oson*, pikard. *euson* aber ebenfalls tön. *s* haben werden, so scheint mir *maccio* (dafür mlat. *machio*) nicht entbehrlich. Hrsg.]

stimmten Zeitpunkte an, ward *üi* im ganzen Osten zu *ü* (*frü*, nicht *früi* = fructus u. s. w.). Es blieb kein anderes Mittel, als den Hiat durch *w* (das bilabiale *v*) zu tilgen, *χü-w-ēi*. Dieses *w* (daran hat schon Altenburg in seinem 2. Eupener Programm 1881 gedacht) wirkte auf den vorhergehenden Vokal zurück (es steht dem *u* näher als dem *ü*) und bildete ihn zu *u* um. So entstanden Inf. *χuweī* und 1. Sing. *χuw'*. Später vereinfachte sich *χuweī* zu *χwei* (so hörte ich meist sprechen). Das betonte *-üw'* erfuhr jedoch eine doppelte Behandlung. Während es in manchen Strichen zu *-u'* wurde, lautete es in andern (durch Dissimilation, wie ich annehme) zu *-ow'* um (daraus wiederum *-ow'*, *-aw'*). Dieser letzte Lautwandel, betontes *ü* im Hiat = *ow'*, ist bis jetzt nachgewiesen für das Lütticher Wallonisch, für das Metzische und für diejenige Dialektgruppe der Vogesen, die ich mit D bezeichnet habe. Überall, wo sich jenes *-ow* findet, wird auch betontes *ī* im Hiat durch *-iy'* zu *ēy'* 37¹; dafs in *-iy* *y* hiattilgend ist, hat This 37 richtig gesehen. Der Übergang von *iy'* zu *ēy'* ist ebenfalls eine Wirkung der Dissimilation. In den Strichen, wo er unbekannt ist, vereinfachte sich *-iy'* zu *i'* wie *-uw'* zu *u'*. Im Wallonischen sind die Fälle, wo lateinischem *ū* romanisch *u* entspricht, zahlreicher als im Lothringischen und nicht blofs auf die Stellung im Hiat beschränkt. Ich glaube aber, dafs der Ausgangspunkt und der erste Anstofs zu der Rückbildung derselbe war wie im Lothringischen. Durch das Particip. femin. wurde zunächst das Particip. masc. beeinflusst (aus nahelegendem Grunde erhielt sich das Part. *stü* von *essere*), dann solche Adjektiva, die dieselbe Endung hatten wie die Participia, z. B. *bōsu*. In *cu* (frz. *cul*), *pus'* (frz. *puce*), *brule* (brennen) vermag ich das *u* freilich nicht zu erklären. Erwähnen mufs ich noch, dafs auch im Lothringischen in einigen Fällen vortoniges *ü*+*Kons.* durch *u* ersetzt wird (s. Franz. Stud. V 483, § 121).

Der Konjunktiv auf *ēs'* wird 121 auf *-assem* zurückgeführt, was lautlich möglich ist. Doch mufs die ganze Frage in Zusammenhang mit den von Mussafia, Zur Praesensbild. S. 46 ff. besprochenen Erscheinungen behandelt werden. Mussafia nimmt S. 33 an, dafs die ostfranzösischen Konjunktive auf *-ece* auf einem Typus *-oīce* (*oisse*) beruhen, von dem *-ece* (*eche*) nur eine lautliche Variante sein soll. Ob derselbe Typus zur Erklärung der heutigen lothringischen Patoisformen ausreicht, ist mir zweifelhaft. In der Mundart von Thicourt wäre *-oīce* zu *as'* oder *æs'* geworden, je nachdem man gedecktes oder freies *ē* zu Grunde legt. In dem grössten Teil der Vogesen lautet die Konjunktivendung *-æs'*. Dort wird aber gedecktes und freies *ē* zu *a*, resp. *o*. Bonnardot's *-escam* ist lautlich unmöglich, daraus wäre überall eine Form mit *χ* entstanden, während sich eine Endung mit *χ(-æχ)* nur in der von mir mit C bezeichneten Gruppe findet. Die Möglichkeit, dafs in den lothringischen Patois der *s*-Laut aus dem Konjunktiv Imperfecti stamme, bedarf noch sorgfältiger Prüfung.

¹ Nach diesem Gesetz (vgl. noch Ztschr. IX 485) sind m. E. die wallonischen Praesentia Indicativi auf *eīe* zu erklären, die Mussafia (Zur Praesensbild. im Romanisch. Sitzungsber. der Wiener Akad. Bd. 104 S. 22) auf *-icare* zurückführt. Es liegt überall betontes *ī* im Hiat zu Grunde, das in Lüttich zu *-ey'* wird. Meines Wissens wird auch wallonisch *ē* (freies) oder *ē+y* nicht zu *ei*, wie M. S. 53 sagt, wenigstens nicht überall, sondern in Lüttich zu *-æ* oder *-oy'* (s. Ztschr. IX 483), in Mons zu *ou* (s. Altenburg III 12).

Hiermit breche ich ab. Indem ich This für seine schöne Gabe danke, spreche ich den Wunsch aus, daß er auch ferner seine Kraft der Erforschung der ostfranzösischen Dialekte widmen möge.

A. HORNING.

In Memoria di Nap. Caix e U. A. Canello. **Miscellanea di Filologia e Linguistica** per G. I. Ascoli, C. Avolio, L. Biadene, J. Cornu, V. Crescini, A. d'Ancona, F. d'Ovidio, G. Flechia, G. Fumi, B. Gandino, A. Gaspari, M. Gaster, G. Gröber, J. Leite de Vasconcellos, P. Merlo, G. Meyer, P. Meyer, C. Michaëlis de Vasconcellos, F. Miklosich, M. Milà, E. Monaci, G. Morosi, A. Mussafia, F. Neumann, F. Novati, M. Obédénare, C. Paoli, G. Paris, S. Pieri, P. Rajna, R. Renier, C. Salvioni, E. Stengel, H. Suchier, A. Tobler, P. Villari, B. Wiese, N. Zingarelli. Firenze 1886. 4^o. XXXVIII, 478 SS.

In diesem mit Unterstützung der Italienischen Regierung veröffentlichten, würdig ausgestatteten Bande sind die Abhandlungen derjenigen Romanisten und Sprachforscher vereinigt, die dem von Freunden der frühverstorbenen Caix und Canello 1883 erlassenen Aufrufe Folge leisteten, den beiden treuforschenden Genossen ihrer Studien ein Ehrenzeichen aufzurichten. Der Inhalt ist äußerst mannigfaltig; die Vielheit der Sprachen, in der die Abhandlungen reden, ein äußerst erfreuliches Zeichen für die Eintracht unter den romanistischen Forschern der verschiedensten Länder. Nur der hohe Norden ist zufällig nicht vertreten.

P. Villari, *Napoleone Caix*, setzt dem Forschungseifer und der Lauterkeit des Charakters seines im Alter von 37 Jahren an der Schwindsucht verstorbenen Schülers N. Caix ein schönes Denkmal der Erinnerung. Ergänzend fügt:

P. Rajna, *Gli scritti*, eine Würdigung von C.'s Arbeiten bei, die ihre Mängel bezeichnet, ohne ihre Verdienste zu schmälern. Daran schließt:

V. Cresceni, *Ugo Angelo Canello*, eine Kennzeichnung der Persönlichkeit des trefflichen Canello und seiner vielseitigen schriftstellerischen Leistungen und Bestrebungen nebst einem Verzeichnis seiner Schriften. Die Abhandlungen eröffnet:

F. Miklosich, *Über die Nationalität der Bulgaren*, S. 1—4, worin den Türken und Finnen ein Anteil an der Bildung des bulgarischen Stammes zuerkannt wird. Es erfolgt eine Untersuchung von

E. Stengel, *Über den lat. Ursprung des roman. Fünfsilbners und damit verwandter weiterer Versarten*, S. 5—9. Statt des früher vermuteten keltischen Ursprungs unternimmt St. die Herkunft des Verses aus dem troch. Tetrameter darzuthun. Eben daraus ist nach St. der prov.-franz. Elfsilbner so entstanden, daß in den beiden Vershälften (nach deutscher Weise) zuerst eine Senkung ausgelassen, dann die eine von den je zwei zusammenstossenden Hebungen zur Senkung geworden und diese schließlic, als entbehrliche Silbe aufgefaßt, geschwunden sei, sodafs die Langzeile nun eine ganze rhythmische

Einheit eingebüßt hätte. Ebenso möchte St. den aus einem 12- und einem 9-Silbner bestehenden Schlufssatz der „ältesten Alba“ als Kürzungen des 15- und des 11-Silbner auffassen, oder aber die 12-silbige Zeile als Erweiterung des franz. Zehnsilbners. Dieser selbst wird ihm aus dem (indogerman.) jambischen (rhythmischen) Tetrameter durch eine Kürzung auf die oben bezeichnete Art verständlich. — Man vermifft in diesen Darlegungen den Beweis oder doch Analogien; vor allem auch eine Auseinandersetzung darüber, wie das Abgehen von einem rhythmischen Grundschema, das die rom. Sprachen (vgl. den span. Romanzenvers, den provenz. Siebensilbner), ebenso wie den im frz. 8-Silbner fortbestehenden jamb. Dimeter genau nachzubilden pflegten, gedacht werden soll. Das rhythmische Schema, das im O hre fortlebt, ist der angenommenen Veränderungen jedenfalls nicht fähig; also müßte falsche Art des Lesens aufgezeichneter lat. troch. Tetrameter in einer Zeit, wo das Verständnis für den römischen Versbau erloschen war, und die rom. Wörter von anderer Silbengeltung waren als die entsprechenden lateinischen die von St. als Abarten des troch. Tetrameters angesehenen Verse hervorgerufen haben. Ist die Entstehung sog. volksmäfsiger Verse auf solchem Wege aber denkbar? Können neue volksmäfsige Verse auf etwas anderes beruhen als auf Mischung von volksmäfsigen Kurzzeilen mit den Einheiten volksmäfsiger Langzeilen (Halbversen)? Aus dem jamb. Dimeter sowie den Halbzeilen des troch. Tetrameters und des freilich noch seinem Ursprung nach dunkeln 10-Silbners lassen sich so ziemlich alle populären und nationalen romanischen Versschemata entwickeln; auch die von St. besprochenen.

P. Merlo, *Problemi fonologici sull' articolazione e sull' accento*, S. 11 bis 38. Lesenswerte Erörterungen über eine neue, Vokal und Konsonant nach dem Grade ihrer artikulatorischen Verwandtschaft anordnende Lautskala von der Art, wie sie Thausing sich dachte; über Gradverschiedenheit der Tonvokale und über einen „natürlichen Kreislauf“ unter den unbetonten Vokalen. Der Verf. beabsichtigt hiermit den Weg für eine allgemeine Erklärung der Erscheinungen des mechanischen Lautwandels in der Sprache zu zeigen, und kündigt an in „Saggi fonologici“ über die romanischen Sprachen bei Erklärung des lautlichen Wechsels, zugleich die verschiedenartigen Sprachgewohnheiten unter den Romanen als mitbestimmend bei gewissen lautlichen Veränderungen nachweisen zu wollen, — ein Punkt, der allerdings der Erwägung sehr bedarf.

G. Gröber, *Etymologien*, S. 39—49. Aiguille, ammiccare, andare, arroser, astore¹, bléron, borraja, encre, jadis, jassé ancsé dessé, malvagio, morceau, nièce, patois, pièce, ruisseau.

B. Gadino, *Osservazioni sopra un verso del Poema prov. su Boezio*. S. 51—55. Verf. will V. 26 (Mal sen penet, quar) non i mes foiso = non ibi messuit fusionem fassen, im Sinne von: er erzielte keine große Ernte damit, es nützte nicht. Vgl. zu diesem Verse Tobler, *Ztschr.* II 505. Fraglicher als *mes* = *misit* ist vielmehr die Herkunft von prov. *foiso* altfrz. *foison*. Bei der

¹ [Ich trage hier, im Hinblick auf Romania XV 452, gern nach, daß G. Paris (Romania XII 100) ebenfalls für astur eingetreten war, darf jedoch darauf hinweisen, daß ich im ersten Substratartikel (Wölflins *Arch.* I 234 acceptor), der vor dem Erscheinen des betr. Romaniaheftes geschrieben ist, mich bereits für astur ausgesprochen hatte. G.]

gewöhnlichen Ableitung des Wortes von *fūsio* (Diez, EW. II^c), die durch *altital. a fusone* (ein offener Gallicismus) nicht gesichert werden kann, blieb bislang lat. *ū* gegenüber frz. prov. *o* außer Rechnung.

A. Gaspary, *Molière's Don Juan*, S. 57—69. Sorgfältige Prüfung des Verhältnisses der Bearbeitungen des span. Stückes und Charakteristik insbesondere von Tirso's de Molina *El Burlador* und Molières *Don Juan*.

A. Tobler, *Etymologisches*, S. 71—76. Butor, piaffer¹, forra, recrue, avertin, gerla.

G. Paris, *Les Serments de Strasbourg. Introduction à un commentaire grammatical*. S. 77—89. Erörterungen über die Authentizität der sprachlichen Form, der Entstehungsart u. a., wie selbstverständlich, mit mancher feineren neuen Bemerkung.
G. GRÖBER.

C. Paoli, *Notizie di un codicetto fiorentino di ricordi scritto in volgare nel secolo XIII.* S. 91—93. Beschreibung einer im florentinischen Staatsarchiv aufbewahrten Hs. von Notizen über Landkäufe in der Corte di Petroio im unteren Valdarno, aus den Jahren 1255—1290; Paoli zählt sie zu den „ältesten und kostbarsten Monumenten“ der italienischen Sprache, ich fürchte mit etwas Übertreibung.
A. GASPARY.

G. Fumi, *Postille Romanze*, S. 95—102. I. „*Au romanzo per o atono latino*“ wird durch Vermischung gleichwertiger Formen (z. B. aus *occido uccido* und *accido*: *altital. aocido aucido*) erklärt, ohne dafs jedoch das einstige Dasein der a-Formen in der gesprochenen Sprache sicher gestellt würde. Die wenigsten der bei Caix, *Orig. d. ling. poet.*, erwähnten *altital.* Formen mit *au* vertragen F.'s Deutung. II. *greggio grezzo*, unbearbeitet, roh, von **grevis* für *gravis* („*aes grave*“). Allein *gg zz* vereinigen sich nur in *-di-* (*raggio razzo* — *radius*) und *aes grave* bedeutet nicht „unbearbeitetes“ Metall, sondern „altes schweres“ (formloses) Geld.
G. GRÖBER.

G. Meyer, *Der Einfluss des Lateinischen auf die albanesische Formenlehre*. S. 103—111. Die Wichtigkeit des Albanesischen für den Romanisten beruht mehr in dem, was der Lautstand der aufgenommenen Wörter lehrt, als in den morphologischen Bestandteilen. Immerhin wird eine Ausscheidung dieser letzteren auch ein allgemeineres Interesse beanspruchen dürfen, namentlich wenn sie von so berufener Hand vorgenommen wird wie diejenige G. Meyers ist. Grofs ist die Ausbeute nicht, noch dazu bleibt manches zweifelhaft; einiges aber verdient ganz besondere Beachtung. Sicher scheint *i* als Pluralzeichen der *Masculina* aus lat. *i*, und das possessive Relativum *cujus, cuja*, dessen Erhaltung für das hohe Alter des Vulgärlateins in Illyrien zeugt. Aus dem hohen Alter kann man sich auch *oit* = *avit* erklären, das noch Sardinien kennt, wogegen die übrigen Gebiete auf *aut* zurückgehen. Wenn das anlautende *a* in *ai er, ajó* sie u. a. mit demjenigen in rum. *atsel*, span. *aquella* u. s. w. identisch sein soll, so könnte ich das nur so auffassen, dafs es von mit *ak-* beginnenden Pronomen übertragen sei¹, so weit ich sehe (ich habe freilich momentan nur Dozon zur Hand), zeigt es sich aber gerade vor *k* nicht. Ich finde nämlich in diesem *ac* lat. *atque*, ein rum. *atsel*, span. *aquella* ist mir *at-*

[¹ S. dazu Ztschr. X 293. Romania XV 455.]

² Etwa wie im span. *aquella* ein *adonde* nach sich zieht.

queille, für die Bedeutung von *atque* als demonstratives Adverb verweise ich auf Schmalz in Müllers Handbuch II 302 § 171; dafs Plautus und Terenz diesen Gebrauch kennen, nicht die Klassiker, spricht eher für als gegen das Fortleben im Romanischen. Ansprechender ist die Zusammenhaltung von *-ó* als deiktischem Zusatz mit dem *a* im Rum., da jenes *o* aus *a* entstanden sein kann. Diesseits des adriatischen Meeres finde ich es im apul. calab. sic. *miá* = *me* wieder. Die Herleitung des alb. Artikels aus *ille, illa* wird vom Verf. selbst als nicht gesichert gegeben. Aus der Konjugation habe ich das wichtigste schon genannt: die 3. Perf.; auch das Impf. I scheint Eingang gefunden zu haben. Dagegen habe ich einige Mühe, im alb. Optativ auf *ofsa* ein *avissem* zu sehen, da sonst keine der romanischen Sprachen diesen Typus kennt sondern alle *assem* verlangen. Das Vulgärlatein Illyriens wird kaum „schriftlateinischer“ gewesen sein, als das anderer Gegenden. — Sonst hebe ich ausser einigen Zahlwörtern noch *per* hervor, das wie im Ital. und Rum. auch *pro* vertritt; *ndę* in, das ich aber mit Rücksicht auf süditalienische Formen eher von *unde* als von *intus* herleiten möchte. Vergl. die Nebenform *ne*. Mit *nuca* — *nunquam* vergleicht sich mail. *noca* und sard. *ducche* = *dunque*. Den Schlufs bilden lateinische Suffixe, die im Albanischen lebenskräftig sind, wie *arius*, das ja auch zu Germanen, Kelten und Griechen gekommen ist, *imen* das wieder das Alb. ans Ital. und Rum. knüpft u. a.

C. Michaelis, *Studien zur spanischen Wortschöpfung*. S. 113—166. Aus dem längst versprochenen etymologischen Wörterbuche führt uns Frau Michaelis eine Anzahl Proben vor, die den Wunsch nach dem vollständigen Werke noch stärker machen als die früheren Arbeiten der gelehrten und scharfsinnigen Verfasserin. Eine grosse Kombinationsgabe verbunden mit einer Kenntnis alter Formen und Texte, wie sich deren diesseits der Pyrenäen wohl keiner rühmen kann, dazu eine nachahmenswerte Vorsicht verleihen diesen Etymologieen einen gröfseren Wert und sichern ihnen gröfsere Lebensdauer zu als viele haben, die in den letzten Jahre etwas allzu rasch in die Druckerei gewandert sind. Freilich bringt es die Natur der Sache mit sich, dafs auch so noch gar manches zweifelhaft bleibt. Sicher scheint mir unter den 42 Deutungen: *aça(i)mar* zu *sagma*, nur ist *saumare* nicht abzuweisen, da dies die vulg.-lat. Form ist. Ursprünglich wird man wohl *açáimo açamár* gesagt haben; *alça-pão* Klappe aus *alça-põe*, wobei ich die Änderung des Suffixes vom Plural aus (*-ões* ist auch der Plur. zu *ão*) dem ändern Versuch auf lautlichem Wege vorziehen möchte. — *alinhavão* Heftnat = *linea vana*. — *bagoa* Träne *bacula* wobei wegen der Form (*cul* nicht *cl*) ital. *bagola* zu vergleichen ist. — *bugio* Meerkatze von *Bugia* in Nordafrika. — *caramunha* Kinderschrei *quaerimonia*. — *cerniglo* (Hita 982 statt *čenniglo* der Ausgabe) Schreckgespenst = *cernicalo* Geier. — *derretir* = *deterere* Diez II b. — *dobar* haspeln = *depanare*. — span. *estrece* mit *no*: es ist unvermeidlich aus *estraece* zu *estraecer*. Diese Deutung ist der ebenfalls vorgeschlagenen aus *estorcer* vorzuziehen, da das Wort bei Sâ de Miranda auch in port. Stücken vorkommt, da ferner in den vielen Stellen für *estorcér estuerce*, die angeführt werden, weder die Umstellung des *r* noch die Vereinfachung von *ue* zu *e* vorkommt. *fasca hasca*: fast beinahe, eigentlich *faz ca* nimm an, dafs . . . Vgl. *facca* als ob, in Castrovillari (Calabrien) Pap. 152. — *guinilla* gal. Pupille, eigentlich Weichselkirsche. — *macho* Maultier, ursprünglich portugiesisch *mulacho*. —

mouco schwerhörig, *Malchus* (u. s. 141 n. *payo* grob, aus *Pelāgius*) — *pelmazo* schwerfällig zu *πῆγμα*. — *Pousalouza* Schmetterling, *pousa* und *lousa*, die lediglich des Reimes wegen zusammengestellt sind; in *Mariposa* steckt *Maria*. — *quera* Wurmstichigkeit, *caries*. — *sarāo* Abendunterhaltung = *seranus*, wobei zwar der Wechsel von *āo* und *ano* gesichert aber allerdings in den wenigen Fällen nicht erklärt ist. — *senc-ido* unversehrt = *sinc-erus*. — *soturno* finster = *Saturnus*, vgl. dazu Storm, Rom. V 184 (Scheler bei Diez zu *sorn*). — *sovela* Pflanz = **subilla*. — *stordire* zu *turdus* (vgl. Wb. 733). — *terçó* Augenlidgeschwür = *triçol* von *triticum* — *trinca*. Diez' *trincicus* wird bestätigt durch *quatrınca* (aber weshalb *c* nicht *g*?) — *umbral* Schwelle = *liminare* — *urce* = *ulex* mit Baist Ztschr. V 556. — *vestiglo* Ungetüm *besticulum*. — *xodreiro* schmutzig nebst *churdo*: *sordidus* — *zisme*, Juan Manuel 166 = *cimex*. — Anderes ist zweifelhaft, so sehe ich nicht recht, weshalb bei *birla* Kegel nicht an *virar* gedacht ist; *perula* ist lautlich doch sehr bedenklich; *b* statt *p* im Anlaut kann zwar in den anderen Fällen, wo es vorkommt (*bolor* von *pallor* und *buir* glätten *polire*) gerechtfertigt werden, aber *i* = *ī* geht kaum. — *birlocha* Papierdrache zu *mil-ano*? — *bisalho* Säckchen. Ein *bissacculum* in lat. Zeit scheint nicht möglich, es gab auch kein vulgärl. **bissaccum*, frz. *bissac* ist neue französische Bildung. — *ceibo* frei = *caelibem*? — *eido* = *aditum* ist zwar durch *peido* *peditum* gestützt, aber weshalb *creito* mit *t*? — *eiva* = **labia* aus *labes* setzt Abfall des *l* voraus, wie er sonst im Port. kaum vorkommt und, da der Artikel hier nicht *la* lautet, schwer erklärbar ist; in der That weiß auch die Verf. kein zweites Beispiel zu bringen. Ich denke an kelt. *aiba* das Äufserer, das sich nach der schlechten Seite hin entwickelt hätte, wogegen das masc. *aibo* im Prov. die gute Bedeutung zeigt (vgl. Thurneysen Keltor. 85) — *encinta* = *incincta*, eine auch von Bücheler-Förster gegebene Etymologie scheitert an prov. *encencha*, vgl. Gröber, Vulg. lat. Substrate (Arch. lat. lex.) s. v. — *leira* Scholle, Erde = *area* ist mir wegen des affigierten Artikels *l* verdächtig, denn gall. *loyo* *lapelde* sind beides spanische Lehnwörter, andere Beispiele fehlen. Anlautendes *gl* wird auf der iberischen Halbinsel in Erbwörtern zu *l* vergl. span. *landre* = *glandinem*. Ich sehe deshalb keinen Grund ein, weshalb man von *glarea* abweichen sollte. Die Laute stimmen vollkommen, die Bedeutungen lassen sich wohl vermitteln. — *madroña* Erdbeerbaum zu *maturus*, begrifflich schwierig. — *meigo* aus *magius* Zeitschr. VII 113 wird gegen *magicus* Romania XII 412 verteidigt. Allein ein vulgärl. **magius* wäre anders behandelt worden, ein speziell port. *magio* wohl geblieben, jedenfalls aber darf von *chuiua* aus *chuvia* nicht auf denselben Vorgang bei *gy* geschlossen werden. — *morango* Erdbeere zu *morus*? — *quexigo*, Art Eiche; ich denke, der Stamm ist *cass*, *cax*, der auch in *chêne* steckt, das Suffix erscheint in prov. cat. *garric* Eiche wieder, wogegen *vestigo* u. a. fernzuhalten sind. — *relha* Pflugschar von **rallia* abzuleiten verbietet doch wohl das spanische *e*, jedenfalls das prov.; ich sehe keine Schwierigkeit in *regula* (Diez); span. *regla* ist gelehrte Scheideform. — Zu dem interessanten Exkurs über *sandio* will ich noch auf calabr. *sciaddeu* hinweisen. Mir scheint *deus* als zweiter Teil doch am Wahrscheinlichsten. — Wenn *sosegar* = *sessicare*, weshalb ist hier das tonlose *i* geblieben? — Über *xato* ist die Verf. selbst im Unklaren. — Schliesslich ist noch *marcico* bei Juan Manuel gleich port. *maçarico* eine Reiherart gedeutet, *non* = *nomen* nebst

anderen Verkürzungen aus Satzphonetik erklärt, *ijada* Santob mit „Ungeziefer“ übersetzt und fragend zu *hijar* Eierlegen gestellt. Manches Einzelne zur Lautlehre und zur Wortbedeutung muß ich hier übergehen.

W. MEYER.

F. Neumann, *Die Entwicklung von Cons. + u im Franz.*, S. 167—74.
 1. Hinter Muta entwickeltes halbkons. *u* verdrängt die Muta hinter dem Accent (*plácu* : *pláu*), verbleibt vor dem Accent (*habuísti* : *auís*), wird *u* vor hinzugetretenem Kons. (*debuít* : *diuít*). — 2. Hinter mehrfacher Konsonanz fällt der Halbkonsonant (*februarius* : *février*). — 3. Hinter *ln* vor hinzugetretenem Kons. schwindet der Halbkons. (*voluít* : *volt*); er wird vor Vokal *v* *Januar* : *Janzier*). Abweichungen hiervon finden ihre Erklärung durch Analogie. — Die wohlformulierten Regeln sind im Einklang mit anderen Regeln der franz. Lautentwicklung; *í* und deutsches *w* erfahren z. T. dieselbe Behandlung; auch auf das prov. Perfekt in *c* = *ui* fällt helleres Licht. *Habui* wurde wohl auf der Stufe **awi* zu *agui*, woraus erst mit Abfall des *i*: *ac* (vgl. altfranz. *oi* = **auí* = *habui*). Gegen Herleitung von *ac* aus *aw(i)* durch *agui* würde prov. *blau* (frz. *blau bleu*) sprechen, wenn es auf *blaw* zu stützen ist. Mithin entwickelt sich prov. *gu(c)* aus *w* nur im Anlaut und Inlaut: *wisa* : *guísa*; *triuui* = prov. *tregua*, und wird im Franz. *w* nur im Anlaut zu *gu* (*wisa* : *guise*), im Inlaut zwischen Vokalen aber zu *v* (*triuui* : *trève*), nach (als Silben auslaut schwindender) Muta und im Auslaut *u* (*sapui* : *sauí soi*; *blau* : *blau bleu*); mit anderen Worten, die silbeschließende Muta verwarf das Nordfranzösische schon bei Aufnahme fränkischer Wörter, während sie Südf frankreich noch duldet (*sápidus* : frz. *sáde*, prov. *sab-de*). *Pois* (*potuísti*), *poisse* (*potuíssem*) würden mit dem Verf. selbst, der *powis* erwartet (S. 170), entsprechend *tenis* (*tenuísti* : **tenwis*), das er durch *tint* = *ten(u)ít*, bestimmt sein läßt, aus *poi* = *po(t)ui poi*, zu deuten sein. Bei *Gênes* Genua kommt wohl kaum „die eigentümliche Stellung der Eigennamen“ oder „volksetymologischer Einfluß“ in Frage (S. 172); denn es handelt sich um einen Namen außerhalb Frankreichs. Das prov. *Gêno* vermittelt das franz. *Gênes* mit dem genesischen Zena (vgl. auch *zelos* — prov. *gelos*, frz. *jalous*).

A. Miola, *Un testo drammatico del XV secolo*, S. 175—190. Hs. in Neapel; ein dramatisches Gespräch in spanischer Sprache, wenig jünger als der gleichartige Dialogo entre el Amor y un Viejo des R. Cota (1470). Abdruck mit Facsimile und Berichtigungen.
 G. GRÖBER.

B. Wiese, *Einige Dichtungen Lionardo Giustiniani's*, S. 191—197, zeigt zuerst, daß die von Morpurgo im 2. Bande von S. Ferrari's *Biblioteca della Lett. Popolare Ital.* aus einer venetianischen Hs. publizierten *Canzonette* mit solchen in seiner Ausgabe der Lieder Giustiniani's identisch sind, und giebt dann selbst aus einer anderen Hs. von S. Marco 4 Stücke Giustiniani's, 2 noch ungedruckte, den Anfang eines 3., der im Cod. Palat. fehlte, und ein 4., welches der Cod. Marc. unter einem anderen Autornamen (dem des Paduaners Jacopo Sanguinacci), in einer abweichenden, viel korrekteren Gestalt und vollständig bietet, während es in der palat. Hs. Fragment war. Die Form der 4 Gedichte ist jene Art des Serventeses, welche in den Giustiniani zugeschriebenen Poesien und allgemein in der Liebesdichtung des 15. Jahrh. häufig ist: *ABbCCdE* . . .
 A. GASPARY.

G. Flechia, *Etimologie sarde*, S. 199—208. Längst niedergeschriebene Berichtigungen zu den von Spano im Vocabolario Sardo vorgeschlagenen Ableitungen, die F. in Rücksicht auf den verdienten Förderer der sardischen Sprachkunde bis dahin zurückgelegt hatte. *Asselenare* mildern, von sub-+lenis; *attatare* sättigen von *satiare*; *battia* Wittwe von *captiva*; *bennere* von *venire*; *cheddu* Menge, Schar, Speisekammer von *cella*; *illo* also, von *illo*, Ablat., was wegen der sard. Regel: -dd- = -ll-, *illo* ebenso wie etwa *ellum* (en *illum*) zu verwerfen ist; -ll- verrät das Wort vielmehr als eine Bildung innerhalb des Sard. Ist es èst-+einem fragenden Wort, an das st sich angeschlossen? *Endiosare* begeistern = span. *endiosar* (so auch schon G. Hofmann, Logudor. Mundart, 1885, S. 157); *faddija* glühende Asche = *favillicula* (so auch Hofmann, S. 53). Die doppelte Deminutivbildung ist wegen des Begriffs, und weil sie nur für das Sard. anzusetzen wäre, nicht ohne Bedenken (s. die anderen Abkömmlinge aus *favilla*, die Flechia selbst im Arch. Glott. II 342 zusammengestellt hat; daher ist vielleicht bei *faddija* nicht über **falliva*, s. Flechia, a. a. O., für *favilla* hinauszugehen. Allerdings ist parasitisches j nach i (*faddi-j-a* für *faddi-a*) nicht üblich. *Fitta* Schnitte, vielleicht von *vitta*; *masone* Heerde, von *mansion-em*, (so auch Hofmann S. 42), dessen Verbreitung in allerlei Ableitungen Fl. auf italienischem Boden nachweist. *Upuale* Eimer, *upu* Schöpfer, wofür Fl. an *implere* erinnert, ist offenbar vielmehr *cup(p)a* mit Verlust des c, der eintrat, weil *umpiri* (*implere*) mit dem Begriff von *upu* in Beziehung steht; während bei sard. *cuputu* hohl, ebenfalls aus *cupa* = ital. *cupo* hohl (Diez, EW. II^a), c durch *umplere*, als begrifflich fernstehend, nicht beeinflusst wurde. *Meda* viel, von *meta*, wird vortrefflich begründet.

M. Obédénare, *Une forme de l'article roumain*, S. 209—215, aus Rev. des Lang. Rom. XXV 134 ff.

J. Cornu, *Recherches sur la conjugaison espagnol du XIII^e et XIV^e s.* S. 217—229. Die Ausstufung des Vokals der Infinitivendung im altspan. Futurum und Conditionale ist Regel bei den -er-, -ir-Verben, und oft ist e i zu tilgen in altspan. Versen, wo es die Hss. unter Verletzung des Verses einführen. Ebenso werden auf sichere Weise solche Verse verbessert, in denen, bei aufgelöstem Futur, das Element von *habere* in der Hs. des Dichters dem Infinitiv voranging, während die Überlieferung das gewöhnliche Futur setzt. Das von C. an dritter Stelle entworfene Muster der altspan. Konjugation ergänzt die Angaben von Diez (Gr. II) über die altspan. Zeitwortformen und rückt sie durch Andeutung ihres Verhaltens zu einander in ein helleres Licht.

P. Meyer, *Complainte provençale et complainte latine sur Grégoire de Montelongo*, S. 231—236. Aus Hs. Bibl. Ambros. R. 71. sup (14. Jahrh.).

G. GRÖBER.

C. Avolio, *La Questione delle rime nei poeti Siciliani del secolo XIII.* S. 237—41. Die Ansicht, daß die Poesien der ältesten Lyriker in sicilianischer Mundart verfaßt und dann in das Toskanische übertragen worden seien, findet, unter anderem, nicht gerade eine Widerlegung, aber eine Schwierigkeit in dem Umstande, daß jene Lieder Reime enthalten, welche bei Übersetzung in das Sicilianische verloren gehen. Diese Schwierigkeit will Avolio beseitigen, indem er zu zeigen sucht, daß die heut' als unsicilianisch erscheinenden Reime sich in der alten Aussprache rechtfertigen, die jetzt noch in gewissen

Gegenden der Insel fortbesteht. Aber, dafs der Unterschied zwischen *o* und *u* ehemals so gering war, und stärker wurde erst durch den Einfluß des Toskanischen, kann ich nicht wohl glauben; die Orthographie der alten Chroniken scheidet im Ganzen doch die Laute sehr konsequent, und bei mechanischer Anpassung an eine fremde Mundart würden die Resultate schwerlich so genau den etymologischen Verhältnissen entsprochen haben. Dafs man den *o*-Laut herstellte, wo die Toskaner offenes *o* hatten, und beim *u* blieb, wo sie geschlossen sprachen, dünkt mich ein recht künstliches Verfahren. Und woher kommt dann sicil. *ora*, *ancora*, die toskan. *o* haben? Die provinzielle Aussprache *u* statt *o* dürfte eher die jüngere sein, und dafs sie am Hofe von Palermo Einfluß erhielt, hat wenig Wahrscheinlichkeit. — Die Liste der un-sicilianischen Reime, die mir Avolio zuschreibt, ist nicht richtig; denn *pleno* und *mino* hatte ich selbst schon ausgeschlossen. Auch thut er mir Unrecht, wenn er behauptet, ich hätte mich täuschen lassen, weil ich mich um das alte Sicilianische garnicht gekümmert hätte; die alten Denkmäler, die mir zu Gebote standen, habe ich mit Sorgfalt benutzt und oft citiert; freilich waren sie nicht zahlreich. — Schliesslich kommt Avolio auf den Kontrast der *Rosa Fresca* zu sprechen, und erklärt sich für die Ansicht von Caix, dafs derselbe nicht sicilianischen Ursprungs sei, wegen gewisser Formen und Konstruktionen, die das alte Sicilianische nicht kenne; suche man ihn in das Sicilianische zu übertragen, so behalte er dennoch ein ganz entschieden neapolitanisches Ansehen. Bezüglich der Namen, welche man dem Autor gegeben hat, sagt er, *Celi* sei altsicilianisch statt *Cheli*, Abkürzung von *Michele*; dagegen bestreitet er, dafs *Ciulo* oder *Ciullo* Diminutiv von *Vicenzo* sei, welches *Caullo* gebe.

N. Zingarelli, *Un serventesi di Ugo di Saint Circ*. S. 243—53. Das *Sirventese* von Uc de Saint Circ, welches beginnt: *Un sirventes vuellh far en aquest son d'en Gui*, enthält so zahlreiche historische Bezüge, dafs man sich versprechen konnte, für die Entstehung desselben eine genaue Zeitbestimmung zu gewinnen. Dafs Diez es nicht richtig vor 1217 gesetzt hatte, war schon früher gezeigt worden. Zingarelli hat nun durch eine sorgfältige Untersuchung nachgewiesen, dafs das Gedicht während der Belagerung von Faenza durch Friedrich II. (1240—41) an die in der Stadt befindlichen Guelfenführer gerichtet ist, und mit Wahrscheinlichkeit vermutet, dafs es im November 1240 hineingesendet ward, als den Belagerten der Mut sinken wollte. Er giebt eine Darstellung der politischen Verhältnisse, welche das *Sirventese* inspirierten, und eingehende Aufklärung über die in demselben erwähnten Fakta und Persönlichkeiten; insbesondere sind bemerkenswert die sorgfältig gesammelten Notizen über den *Electus* von Valence, Wilhelm I. von Savoyen, den Bruder von Amedeo und Tommaso, an die sich die letzten Zeilen wenden. Der *Bernart de Fosc*, der Zingarelli zweifelhaft blieb, ist inzwischen von Casini, der gleichfalls von dem Gedichte gehandelt hat (*Propugnatore* XVIII, 1^o, p. 176 ff.) mit dem *Bernardo di Fosco*, Herrn von Faenza, bei Dante, *Purg.* XIV, 101, identifiziert worden. Die Konjekturen Zingarelli's über *Ser Ugolino* und über *Guglielmino* scheinen mir nicht glücklich. In dem ersteren vermutet Casini den *Ugolino d'Azzo* bei Dante, *ib.* 105. Man könnte auch an den Dichter *Ugolino Buzzuola* denken, der zu der herrschenden Familie der *Alberghetti* in Faenza gehörte, und von *Salimbene* 1250 als deren *praecipuus* genannt

wird. Auch Casini setzte übrigens das Gedicht 1240, aber ohne eine so überzeugende Begründung. — Auf diese historische Illustration folgt eine treffende Bemerkung über die Form des Gedichtes, welche von einem Gui de Cavalhon's entlehnt ist, und dann der Text selbst in verbesserter Gestalt, hauptsächlich nach der estensischen Hs., und erläuternde Anmerkungen. Die Lesart ist fast überall gesichert; v. 5 besserte Zingarelli aus *fesi* (auf Toblers Rat) *vesi*; nach Casini liest die Hs. *fe fi*; Levy, Lit. Bl. f. germ. u. rom. Phil. 1886, p. 332 schlägt zweifelnd *fe fi* vor; dieses scheint mir das richtige: *de lor fe fi* „fest in ihrem Glauben“. Das *Toroinn'*, welches Tobler v. 29 aus *Totoinn'* besserte, findet seine Bestätigung in der Lesart der estensischen Hs., welche nach Casini wirklich *r*, nicht *t* hat.

A. Mussafia, *Una Particolarità Sintattica della lingua italiana dei primi secoli*. S. 255—61. Mussafia hat die interessante Beobachtung gemacht, daß eine von Tobler seit lange für das Altfrz. konstatierte Regel betreffs der Stellung der tonlosen Pronomina auch für das alte Italienische statt hat. Die tonlosen Personalpronomina und die sie vertretenden Adverbien wurden nicht zu Anfang des Satzes (desgl. nach Vokativ, oder zu Anfang eines asyndetisch koordinierten Satzes) vor das Verbum gestellt, sondern dann inkliniert. Man vermied es, den Satz mit einem so schwachen Sprachelemente anzuheben. Wann dieser Gebrauch aufhörte, ist noch festzustellen. Sicherlich herrschte er in den ersten beiden Jahrhunderten, und dieses ist auch für die Wahl von Lesarten der alten Texte wichtig, wie Mussafia an einigen Beispielen zeigt. Der Gebrauch verblieb für den Imperativ, wo die besondere Energie des befehlenden Tones am meisten das Verb zu Anfang verlangte. Mussafia fügt noch folgende Bemerkungen hinzu: Bei Einleitung des Satzes durch ein anderes Wort ist die Proklise das Gewöhnliche; so auch bei Verknüpfung durch Konjunktionen; doch ist nach *e* und *ma* die Enklisis wieder herrschend. Zu Anfang des Nachsatzes zeigt sich Schwankung. Der Nebensatz hat die Proklise; aber bei asyndetischer Beiordnung eines andern Nebensatzes, ohne Wiederholung des mit dem Hauptsatze verknüpfenden Wortes, erhält jener koordinierte Nebensatz das Ansehen eines unabhängigen Satzes und hat meist Enklisis; desgleichen die mit *e* und *ma* koordinierten. In den Fällen, wo die Enklisis nur fakultativ war, gebrauchten sie die alten Schriftsteller sehr selten; auch beim Imperativsatz wurde, wenn er eingeleitet war, durchaus die Stellung des Pronomens vor dem Verb vorgezogen während, das heut' nur bei der Negation geschieht. Auch das war, wie Tobler zeigte, der altfrz. Gebrauch. So hat Mussafia, wie man sieht, in dieser bescheidenen Form die gesamte Lehre über die Stellung der tonlosen Pronomina zu den Personalformen des Verb im alten Italienischen gegeben. Auch für die Stellung bei Infinitiv, Gerundium und Particip stimmte ehemals der Gebrauch mit dem Altfranz. und Prov. überein, und es durfte nicht das tonlose, sondern nur das betonte Pronomen diesen Verbalformen vorantreten; noch heut' besteht ja ital. und span. diese Regel insofern fort, als bei den drei Formen stets Enklisis stattfindet.

A. GASPARY.

J. Leite de Vasconcellos, *Etymologias populares portuguesas*, S. 263—269. Beispiele volksetymologischer Entstellungen port. Benennungen, die entweder bewußt in einzelnen ihrer Bestandteile umgestaltet werden um Geringschätzung ausdrücken, oder, weil unverständlich ihrer Bildung nach ge-

worden, bewußt oder unbewußt durch Zurückführung auf portug. Wörter eine neue Deutung erfahren.

R. Renier, *Un mazzetto di poesie musicali francesi*, S. 271—88. Aus 2 Hss. zu Cortona (Discant). Ich besitze dazu eine Abschrift des Tenors einer dritten, bisher übersehenen Hs. mit mehrfach abweichendem Texte, den ich in einem der nächsten Hefte der Rom. Ztschr. bekannt machen werde.

G. GRÖBER.

H. Suchier, *Über die Tenzzone Dante's mit Forese Donati*. S. 289—91. Suchier versucht den Schlufs des Sonetts *Ben ti faranno il nodo Salamone* zu deuten, der den bisherigen Kommentatoren dunkel blieb; er glaubt, die Kunst, die Forese so wohl verstehe, und die man zur Fastenzeit übe, sei die Enthaltung vom ehelichen Verkehr. Ferner hat Suchier in überzeugender Weise die Anordnung der 5 Gedichte geändert, so daß die beiden Sonette, welche bei Del Lungo zuletzt stehen, an den Anfang kommen. So wird das Ganze eine fortlaufende Reihe, und es fallen nicht mehr 2 Sonette hinter einander Dante zu. Auch sieht S. wohl mit Recht schon in *L'altra notte* eine Anspielung auf den Vorwurf des Diebstahls, der Forese in *Bicci Novel* gemacht wird.

A. D'Ancona, *L'Arte del Dire in Rima, Sonetti di Ant. Pucci*, S. 293—303, eine neue Corona von Sonetten von dem fruchtbaren populären Dichter, aus einer Hs. der Communalbibliothek zu Udine. Von den 12 Sonetten geben die ersten eine recht ärmliche Anweisung über die Form des Sonetts; die übrigen enthalten allgemeine Vorschriften über jede Art von Rede, welche, wie D'Ancona zeigt, aus Brunetto Latini's *Trésor* entlehnt sind, der sie selbst aus Albertano hatte.

S. Pieri, *Il Verbo Aretino e Lucchese*, S. 305—311. Der Verfasser giebt diejenigen Verbalformen des jetzigen aretinischen und lucchesischen Dialektes, welche von denen der Litteratursprache abweichen. Er hat gerade diese beiden Dialekte wohl gewählt als die, welche sich unter den toskanischen am meisten, nach verschiedenen Richtungen, entfernen. Die Erklärung der 3. ps. sg perf. ist eine mangelhafte; in den Formen auf *-ette* und *-itte* möchte Pieri Erhaltung des auslautenden lat. *t* sehen, folgt also der Ansicht von Blanc, welche D'Ovidio wieder aufnahm (*Arch. Glott.* IV 175); aber Ascogli bevorzugte die Diez'sche Deutung (ib. II 401), und so Marchesini (*Studi di Fil. Rom.* I 447), sowie W. Meyer (*Ztschr.* IX 245 und 262 f.), der einen wichtigen Einwand gegen die Erklärung Blanc's erhebt. Die beiden letzten Arbeiten mögen erschienen sein, als die Pieri's schon gedruckt war, da die Fertigstellung der *Miscellanea* lange Zeit in Anspruch nahm. Weniger ist Pieri zu entschuldigen, wenn er in den Formen *finlo*, *sentlo* von paragogischem *o* redet, da schon 1857 Tobler die richtige Deutung gab, und neuerdings Caix, s. *Zeitschr.* III 622 f. — Die Erklärung des Konditional auf *-ei* aus einem schwachen Perfekt **avei* (p. 309) ist nicht zu billigen; solches **avei* hat gewifs nie existiert, wohl aber *ei* statt *ebbi*, welches analogische Bildung ist, wie Caix zeigte (*Orig.* 245). — Die Formen *scorda* statt *scordata*, *strappo* statt *strappato* etc. (p. 311) kann man, wie ich meine, nicht mehr gut verkürzte Partizipien nennen, sondern nur Verbaladjektive, nach dem, was darüber G. Paris gesagt hat (*Romania* VIII 449). — Auch noch anderes ist unpassend gedeutet, weil der Verfasser das nicht vollständig kennt, was früher über die

Dinge gesagt worden ist. — Auf die ältere Gestalt dieser Mundarten, für welche ja vortreffliche Denkmäler zu Gebote standen, hat Pieri keine Rücksicht genommen, citiert daher auch öfters aus Nannucci Formen als dem alten Ital. gemeinsam, die doch auch damals nur bestimmtem Dialekt angehörten.

A. GASPARY.

G. Morosi, *L'odierna dialetto Catalano di Alghero in Sardegna*, S. 313—332, Laut- und Formenlehre des Algherischen, dargestellt auf Grund von Aufzeichnungen, die dem Verf. ein Einheimischer, Prof. Frank, überlieferte. Im Anhang: Mundartproben. Die Eigentümlichkeiten der lebenden catalanischen Sprache finden sich auch in Alghero wieder; sie waren daher wahrscheinlich schon zur Zeit der Verpflanzung des Catal. nach Sardinien, Ausgang des 13. Jahrh., entwickelt.

M. Gaster, *Die rumänischen Miracles de Notre-Dame*, S. 333—344. Dieselben stammen aus des griechischen Mönches Agapios Sündenerlösung (Venedig 1641) und haben manchen Zug mit abendländischen Mirakeln gemein.

C. Salvioni, *Antichi testi dialettali Chieresi*, S. 345—355. Genaue Wiedergabe der zuerst von Pipino (Piemont. Gram. 1783) erwähnten Eidformel und der Statuten von Chieri (bei Turin), vom Jahre 1321, mit Hervorhebung der bemerkenswerten Erscheinungen in Laut und Form.

G. GRÖBER.

L. Biadene, *La Forma Metrica del Commiato nella canzone ital. dei sec. XIII e XIV*, S. 357—72, zählt die verschiedenen Formen des Geleites im Verhältnis zur Strophe auf und giebt sämtliche Beispiele des 13. und sehr viele des 14. Jahrh. Die mühselige Arbeit scheint mit Sorgfalt gemacht. Das allgemeine Resultat, welches freilich jedem beim Studium der alten Lyrik bald in die Augen fällt, ist, dafs das Geleit bei den ältesten sehr selten, bei Guittone häufig und mit Ende des 13. Jahrh. allgemein üblich wird. Während es anfangs, wie bei den Troubadours, gewöhnlich dem letzten Teile der Strophe entsprach, nahm es dann mannichfache selbständige Gestaltungen an. Die Verschiedenheit des Gebrauches bezüglich des Geleites in Italien und Südfrankreich, erklärt Biadene damit, dafs die provenz. Canzone zum Gesange, die italienische für Lektüre und Deklamation bestimmt war. Ich weifs nicht, wie er diese Ansicht mit Dante's Worten, *de el. vulg.* II 10, vereinigen will: *Dicimus ergo quod omnis stantia* (Canzonestrophe) *ad quandam odam recipiendam armonizata est, cet.*, und dem was sonst im *de el. vulg.* vom Verhältnis zur Musik gesagt ist. Dafs wir von einigen Canzonen sogar die Komponisten kennen, bemerkte er selbst, und erklärte sie für Ausnahmen. Es folgt am Schlusse noch eine Bemerkung über die Bedeutung des prov. Wortes *Tornada*. Für die Auffassung als Wiederkehr des letzten Strophenteils oder der Melodie desselben, die Bartsch vertrat, findet er Schwierigkeit darin, dafs prov. *tornar* meist „wenden“ heifse; immerhin bedeutet doch *tornar* auch ganz gewöhnlich „zurückkehren, wiederkehren“. Er selbst knüpft an die italienische ehemals übliche Benennung *volta* an, die eben eigentlich die Wendung der Melodie von dem ersten Hauptabschnitt der Strophe zum zweiten bedeutete, dann diesen zweiten Strophenteil selbst und endlich das Geleit, weil es anfangs diesem vorzugsweise entsprach. Er nimmt also an, dafs *tor-*

nada prov. zuerst den 2. Strophenteil bezeichnet habe. Mir bleibt das sehr zweifelhaft.

M. Milá y Fontanals, *Un'alba catalana*, S. 373. Aus dem Volksmunde.

Fr. Novati, *Il Ritmo Cassinese e le sue interpretazioni*, S. 375—391. Novati prüft die beiden verschiedenen Erklärungen, welche gegeben worden sind; diejenige, welche das Gedicht als Satire auf den Besuch des heil. Nilus in Monte Cassino auffasste, beseitigt er, teilweise mit denselben Gründen, welche schon Giorgi gegen sie geltend machte. Er zeigt aber auch, daß die andere, welche Giorgi immer noch acceptabler schien, nicht haltbar sei. Eine Lobpreisung der Benediktinerregel kann das Gedicht nicht sein; denn das völlige Entbehren irdischer Speise paßt doch auf die Mönchsregel nicht, und wenn der Mann aus dem Orient ein Basilianer sein soll, so hätte er doch gerade die strengere Lebensweise repräsentiert. An umgekehrte Verteilung des Dialogs, sodafs ein übertriebenes Lob des griechischen Mönchtums herauskäme, ist garnicht zu denken; denn das wäre eine heftige Kritik des lateinischen, und der Rhythmus rührt ohne Zweifel von einem Cassinesen her. Novati giebt nun eine neue Konjektur. Vor allem berichtet er vortrefflich den Irrtum an einer Stelle den Namen des heil. Benedikt zu sehen. Es heifst, der Weinberg, dessen Anblick allein die seligen Leute ernähre, sei *da benitiu prepa-rata*; aber *benitiu* kann phonetisch auf keine Weise *Benedictus* sein. Novati vermutet scharfsinnig (p. 387), es möge aus *ab initio* entstanden sein. Er meint demnach, es handle sich garnicht um zwei Mönche und zwei Regeln, sondern wir hätten hier eine allegorische Erzählung, welche der Verfasser zu moralischer Belehrung vorträgt. Es kommt ein Mann aus dem Osten, von einem seligen Orte, wo man nicht von irdischer Nahrung lebt; dieses wird ein außerweltlicher Ort sein müssen, und der Verf. hat dabei wahrscheinlich an die Darstellungen des irdischen Paradieses gedacht. Dieser selige Ort bedeutet das spirituale, ewige Leben, dem das irdische zu opfern ist. Das Gedicht ist, wie Novati annimmt, auch seines Schlusses beraubt; die Erzählung scheint nicht zu Ende, und dann mußte die Deutung und die ascetische Mahnung folgen. Der Mann des Ostens war das Symbol des himmlischen, der des Westens das des irdischen Lebens. Der Verf. war wohl ein Mönch, und möglicher Weise hatte er eine lateinische Vorlage, was aber nicht zu entscheiden ist. Lateinische Rhythmen wurden ja in Monte Cassino gedichtet, namentlich von Alberico. Novati glaubt, das Gedicht falle nicht später als in das 12. Jahrh., und beruft sich dafür auf Giorgi und Monaci (p. 378, n. 1); allein der erstere hielt auch das 13. Jahrh. für ganz gut denkbar. Eine völlig zweifellose Deutung des merkwürdigen Denkmals ist freilich, wie der Verf. zugiebt, nicht möglich, solange in demselben so vieles dunkel bleibt. Er selbst hat, außer dem *benitiu*, noch eine Lesart (p. 384, n. 2) sehr gut berichtet; aber vieles andere widerstand auch seinen Bemühungen. Indessen hat seine Auslegung doch eine große Wahrscheinlichkeit, und nichts, soweit ich sehen kann, widerspricht ihr in dem Gedichte.

A. GASPARY.

F. d'Ovidio, *Della quantità per natura delle vocali in posizione*, S. 393—416. Der Artikel kann als ein Beitrag zur Geschichte der Sprachwissenschaft bezeichnet werden sofern er nämlich aus einem historischen Über-

blick über die Arbeiten besteht, die von der Quantität der gedeckten Vokale im Lateinischen handeln. Da, allerdings erst in einer Schlußbemerkung, K. L. Schneiders gedacht wird, der schon so vieles gesehen, was andere später auch wieder entdeckten, so wüßte ich nichts nachzutragen. Die Erklärung der „Position“ und der „positio debilis“ aus der Art der Silbentrennung darf gegenüber frühern Theorien, die immer noch in vielen Köpfen spuken, als glücklich bezeichnet werden: ein einfacher Konsonant schließt sich immer enger an den folgenden als an den vorhergehenden Vokal an: *mo-ri*; von zweien tritt der erste zum vorhergehenden: *mor-te*. Nur wäre genauer statt Vokal Sonant gesagt, da dann *inte-gra* sich ohne weiteres erklärt. Es wäre interessant auch hier die historische Entwicklung der Ideen zu verfolgen; d'O. scheint selbständig auf die Erklärung gekommen zu sein, neu ist sie aber nicht. Die Ratio, weshalb *mo-rte* eine unmögliche Trennung ist, findet sich z. B. bei Sievers, Grundzüge 1876 S. 111. — Zum Schluß berührt der Verf. die Frage, wie groß und wie klein die Verdienste der Junggrammatiker um die Entwicklung der Sprachwissenschaft seien. Ich hebe noch hervor S. 399 n. 1 die Bemerkung über *j*, wo namentlich das richtig ist, daß auch vom rein philologischen Standpunkte nur *pējus*, nicht *pējus* angesetzt werden darf; 405 n. 2 über die Quantität in den lat. part. auf *tus*: *strictus* neben *cinctus*, wo freilich noch nicht alles im Reinen ist, 406 n. 2 über die Vokalquantität in *inf.*, *cons.*

W. MEYER.

E. Monaci, *Il trattato di poetica portoghese esistente nel canzoniere Colocci-Brancuti*, S. 417—23, mit Erklärungen zu dem schwierigen Texte des 14. Jahrh.

J. Ascoli, *Due lettere glottologiche*, S. 425—471. I, vom Jahre 1879, erklärt lat. *rufo-*, *sifilare* (vgl. frz. *siffler*), *scrofa*, *bufon-*, *sulfur* und die im Ital. vorhandenen Wörter mit *f* (*bifolco*, *prefenda* — *profenda*, *bufolo*, *tafano*, *scrafago* (ital. *scarafaggio*), *scofina* (span. *escofina*), *tufo* für den italischen Sprachen entnommene Wortformen, an deren Statt die lat. Sprache nur entsprechende mit inlaut. *b* besitzen konnte (wie *sibilare*, *ruber* u. a.), deren manche sie aber nicht in die roman. Zeit überzuführen, oder gegen die italische Seitenform zu behaupten vermochte. — II, 1885, eine auch für den Romanisten lehrreiche und gelehrte Auseinandersetzung mit den „Junggrammatikern“ die betont, daß namentlich in der roman. Sprachforschung, gewisse mit Eifer von der „Junggrammatik“ angewendete Erklärungsgrundsätze älteren Datums und seit lange in jener angewendet worden sind, wobei jedoch nicht verkannt wird, daß diese Erklärungsgrundsätze durch die Junggrammatik im weiteren Kreise der Sprachforscher allerdings zu größerer Geltung gebracht wurden. — S. 463. Die Annahme eines **vindemia* statt *vindemia* zur Erklärung von frz. *vendange* scheint nach frz. *étrange* = *extraneus*, *lange* = *lanæus* u. dgl. (vgl. Wölfflins Arch. III 508) nicht erforderlich.

G. GRÖBER.

Romania XV^e année, 1886. Octobre.

J. Bédier, *Le Mort de Tristan et d'Iseut, d'après le manuscrit fr. 103 de la Bibliothèque nationale comparé au poème allemand d'Eilhart d'Oberg.*

Die dem Prosatext aus dem 15. Jahrhundert vorangestellte Untersuchung bemüht sich durch Vergleichung der beiden im Titel genannten Erzählungen die Gestalt zu ermitteln, welche die Sage in dem uns nicht erhaltenen Teile von Berouls Werke haben mochte, aus welchem, wenn nicht aus einer ihm ähnlichen Fassung, jene beiden geflossen sind. Die von Beroul unabhängige Dichtung des Thomas wird benutzt um zu einiger Kenntnis des ursprünglichen Bestandes der Sage zu gelangen. Beachtenswert ist der Hinweis auf die nahe Verwandtschaft mit der Theseussage. Der Druck des Textes selbst hätte etwas sorgsamer ausgeführt werden können (S. 498,14 l. *s'entreviennent*; 499,37 *cheir*; 500,10 *retourné*; 508,31 *Sire*; 509,29 *husler*).

W. Lutoslawski, *Les Folies de Tristan*. Die beiden gereimten Fassungen dieser Branche, die ältere und kürzere der Bernerhs. (gedruckt bei Michel I 215 und in wesentlich verbesserter Ausgabe durch Morf in dem in Rede stehenden Hefte der Romania S. 558) und die feinere und breitere der Douce'schen Hs. (bei Michel II 89) werden eingehend verglichen. Es ergibt sich (im Gegensatz zu Veters Behauptung), daß beide auf eine und dieselbe Quelle, vermutlich einen nur diesen Zug der Sage behandelnden Lai zurückgehen, zu dessen Inhalt jene erste Dichtung aus Berouls Werk, die andere dagegen aus Thomas' Gedichte Zusätze entnommen hätten. — Hinwieder weisen auf eine gemeinsame, aber von dem eben angenommenen Lai in sehr wichtigen Punkten sich trennende Quelle die Fassungen hin, die man von Tristans Auftreten als Narr bei Eilhart und in dem frz. Prosaromane findet, dessen in Betracht kommendes Stück aus der oben erwähnten Hs. 103 (mit den Varianten des Drucks von Rouen 1489) abgedruckt wird. — Eine dritte verlorene Fassung des Sagenzuges wird durch Ulrich von Türheim und Heinrich von Freiberg, die Fortsetzer Gottfrieds, vertreten.

L. Sudre, *Les allusions à la légende de Tristan dans la littérature du moyen-âge*. Nicht bloß eine Stellensammlung, sondern eine Ordnung der in Betracht kommenden Stellen nach den Teilen der Sage, auf die sie hinweisen, und den Fassungen, die sie erkennen lassen. Nachzutragen wäre u. a. die Stelle aus Gerberts Fortsetzung des Conte dou Graal, die man bei Potvin VI 178 findet; ferner die Schilderung von Iseuts Schönheit, die in Tristans Worten Brunetto Latini im Tresor S. 489 giebt.

H. Morf, *La Folie Tristan du manuscrit de Berne*. Vielfach verbesserter Neudruck des zuerst durch Michel bekannt gemachten Textes. Vieles bleibt freilich auch jetzt noch dunkel, vieles zweifelhaft. Z. 284 würde statt *chief* vielleicht besser *las* eingeschaltet, im folgenden Vers *fors* mit *sos* oder *fox* vertauscht. Z. 326 *Cil la relieve*. Darf man 375 die nfrz. Redensart *à fond de cale* einführen?

W. Söderhjelm, *Sur l'identité du Thomas auteur de Tristan et du Thomas auteur de Horn*. Mit wirksamen Gründen wird im Gegensatz zu Michels, Stengels, Visings Ansicht verfochten, daß die beiden genannten Dichtungen verschiedenen Verfassern und verschiedenen Zeiten angehören. Zu diesem Ergebnis führt den Verf. ebenso die Vergleichung der Sprache, des Versbaues und des Reimes im einen und im anderen Gedichte, wie die Beobachtung der Ungleichheit im Stile, im dichterischen Vermögen, im Interesse für besondere Arten von Gegenständen, die sich bei den Verfassern zeigt.

G. Paris, *Note sur les romans relatifs à Tristan*. In dem Nachwort zu den unter seiner Leitung entstandenen Arbeiten, welchen weitere über Eilharts Quelle, über den Prosatristan und Ausgaben von Berouls und von Thomas Texten, sowie von der Douce'schen Folie Tristan folgen sollen, wird die englische Vermittelung zwischen wälschen und französischen Erzählern hervorgehoben, der keltische Ursprung der Sage von Tristan aufser Zweifel gestellt. Es folgen Bemerkungen über Elie und Robert de Boron und Luce de Gast, von denen einstweilen die über den Bret d. h. 'Brait' die ohne Vorlage der Texte verständlichste ist; es stellt sich heraus, dafs der Bret, über den Elie gehandelt hat, der Schrei Merlins aus seinem Grabe ist. Weiter dürfen wir auf den Nachweis hoffen, dafs der Prosaroman über Tristan aus Crestiens verlorenem Gedichte hervorgegangen sei.

MÉLANGES. P. M., *Le Chastiemusart d'après le ms. Harliéen 4333* (s. Rom. I 209 Nr. 14, wo das Stück als zum Chastiemusart gehörig noch nicht erkannt war). 29 Strophen, von denen 22 in der von Jubinal gedruckten Fassung sich finden; von den 7 übrigen trifft man 4 in der Hs., die in der Ztschr. IX 328 mit B bezeichnet ist, und von diesen 2 auch in C; drei scheinen sich anderwärts nicht zu finden. Herr Meyer verweist zu den einzelnen Strophen auf die Zeilenzahl der Fassung von A; dafs Herr Raynaud in der von mir a. a. O. gegebenen Synopsis die Strophen nach ihrer Reihenfolge in Jubinals Abdrucke mit Zahlen bezeichnet hatte, war von Herr M. mißbilligt worden, weil Jubinal weder Strophen noch Zeilen gezählt hat. Sollten in der Hs. die Verse gezählt sein, oder Herr M. dieselbe für leichter zugänglich halten als die zwei Drucke Jubinals?

R. Köhler, *Le conte de la reine qui tua son sénéchal*. Nachtrag zu Rom. XI 581. — G. P., *Note additionnelle sur Jean de Grailli, comte de Foix*. Zu Rom. XIV 227. — *Un article du Dictionnaire de M. Godefroy (leche : amorce, appât, friandise)*. Der ganze Artikel ist zu tilgen.

COMPTE-RENDUS. Süpfle, *Geschichte des deutschen Kulturinflusses, I*; Köritz, *Das S vor Consonant im Französischen* (sehr wichtige Ergänzungen und Berichtigungen zu der fleißigen Arbeit); Wilmotte, *L'enseignement de la philologie romane à Paris et en Allemagne* (G. P.).

PÉRIODIQUES. — CHRONIQUE.

A. TOBLER.

Archivio Glottologico Italiano, Vol. IX, punt. terza. Vol. X, punt. prima. Roma 1886. Löscher.

Vol. IX 3. S. 261—364. Guarnerio, *Il catalan od'Alghero*. Je mehr sich die Ansicht Bahn bricht, dafs es keine ungemischten Sprachen gebe, um so mehr werden die Sprachinseln das Interesse der Forscher auf sich ziehen, da in ihnen der Mischungsprozefs sich in besonders auffälliger Weise zu vollziehen pflegt. Darauf hat das Archivio Glottologico schon oft sein Augenmerk gerichtet: im IV. Bande waren die griechischen Mundarten Unteritaliens, im VIII. die deutschen Veronas und die gallo-italienischen Siziliens besprochen,

ihnen folgt jetzt die katalanische von Alghero in Sardinien, der kurz vorher auch Morosi einen kleinen Artikel gewidmet hatte *Miscell. di filol. e lingu.* 313 ff. Die Einführung der neuen Sprache datiert aus der zweiten Hälfte des XIV. Jahrh. Alte Texte giebt es nicht. Was die Archive enthalten und hier S. 268—297 abgedruckt wird, ist in der katalanischen Schriftsprache abgefaßt. S. 298—333 werden in phonetischer Transkription neue Texte geboten, die namentlich auch einen Einblick in die Syntax gewähren. Ihnen schließt sich eine sorgfältig gearbeitete Laut- und Formenlehre an, der eine Zusammenstellung der Übereinstimmungen des Algh. mit dem Barcellonischen, der ihm eigenen Züge und der sardischen Einflüsse folgt. Ein Wortindex beschließt die dankenswerte Arbeit. Die fremden Einflüsse machen sich wohl zuerst im Lexikon geltend und sind hier am stärksten; auch wenn aus der großen Liste S. 357—359 das eine und andere zu streichen ist (z. B. *talda* Abend), so ließe sich noch manches hinzufügen, z. B. *pranzu*, *campar* S. 298, *ansiema* 300, *assai* 298, *cacár* 302. Lexikalische Entlehnungen führen zu lautlichen: wenn im Algh. und in sardischen Dialekten ¹ *cl* zu *cr*, *r* vor Kons. zu *l* wird, so kann ich mir das am leichtesten so erklären, daß neben den katal. Erbformen mit *r*kons. auch die Lehnformen mit *lkons.* in einer bestimmten Anzahl von Wörtern standen, und daß dann schließlic diese mehr und mehr um sich greifend auch diejenigen Fälle affizierten, denen eine sardinische Entsprechung fehlte. Dahin gehört noch *cr* aus *cl* und *vok. r vok.* aus *l*. Am sprödesten erweist sich die Formenlehre, spröder als im Stammlande, wo *o* als Endung der ersten Person von Spanien übernommen ist. Guarnerio führt Inf. auf *i* von *ère* an: allein auch hier sind es nur zwei Verba, während beim dritten: *regivl* neben *reura* Entlehnung des ganzen Wortes, nicht eigentlich Konjugationswechsel vorliegt. Daß *ses* sein erstes *s* sard. Einfluß verdanke, braucht man nicht gerade anzunehmen, auffälliger ist *sem* in 1. Pl. gegenüber dem schon akat. *som*. Sicher nicht sardisch ist Impf. Konj. I *essi*, da auch im Barcell. *ess* wiederkehrt, und die Übertragung des *i* aus dem Präsens damit zusammenhängt, daß *i* überhaupt als Konjunktivzeichen fungiert. Nicht betrachtet sind syntaktische Erscheinungen, während sie vielleicht nach den lexikalischen die häufigsten sind. Italienisch ist: *sa la campava proba assai*: er kam sehr knapp durch (S. 298), das nicht seltene *cosa* als Fragepartikel (304) *altru che* „gewiß, natürlich“ 306; das häufige *eccu* (307, 311) u. a. — Von den katalanischen Dialekten steht das Barcellonische dem Algh. am nächsten, oder noch eher das Mallorkanische, das wie Algh. das Perfectum durch *habere* mit dem Partizip oder durch *vadere* mit Infinitiv ersetzt. Eine andere Eigentümlichkeit des mallorkanischen, die, nach Sardinien gelangt, auf guten Boden gefallen wäre, fehlt ganz: *ipse* als Artikel. Der Konj. *-iém*, *-iéu* für alle Konjugationen trifft mit dem Menorkanischen zusammen, auch das mallork. *partiguem partiguet* wird zunächst auf *partiem*, *partien* = *-iamus -iatis* beruhen. Im Men. und Algh. dringt diese Endung auch ins Imperf. Konj. In wie weit da gleicher Ursprung oder nur gleiche Weiterentwicklung bei gleicher Grundlage vorliegt, kann ich nicht entscheiden, da mir fast keine katal. Hilfsmittel er-

¹ Nach Spano zu urteilen nicht in den zunächst angrenzenden. Es wäre von großer Wichtigkeit zu wissen, ob wirklich die geographische Kontinuität unterbrochen ist.

reichbar sind. Wichtiger als solche Übereinstimmungen, die in ihrer Mehrzahl im Einklang mit den historischen Zeugnissen nach Barcelona weisen, sind die dem Algh. eigenen Züge. Sie sind S. 356 unter No. 156 zusammengestellt, doch ist *r* aus *dr* gemein hat; auch sonst wären einige Abzüge zu machen. Durchschlagend ist der Wandel von *d* (= lat. *td*) zwischen Vokalen in *r*: *amara*, *dalmira* = *amata*, *dormita*, wozu weder das Mutterland noch die neue Heimat einen Anhalt gaben. Dieselbe Erscheinung treffen wir wieder bei den Galloitalikern Siciliens. Die Behandlung des gedeckten *l* ist hier weniger durch den Konsonanten als durch den Vokal bedingt: Vokalisation hat vor *c* *ç* *p* *v* statt nach *u*, *o*, dagegen Wandel zu *r* nach *a*; so möchte ich wenigstens § 54 b, 55 zusammenfassen. Die große Zahl der Dentalstämme, die im Plur. *s* (aus *t+s*) zur Endung hatten gegenüber dem *s* vokalischer Stämme zieht *s* als Endung auch für Guttural- und Labialstämme nach sich: *ric* Pl. *ris* *cop* *cos*. Aus der Konjugation will ich nur erwähnen, daß *eva* *iva* z. T. neben *ea*, *ia* im Imperf. gelten, nicht „italianeggiante“, wie Morosi S. 336 meint, da das Sard. keinen Anhalt giebt, sondern nach der ersten Konjugation. Das lehrt uns von Neuem, daß die heute in manchen romanischen Dialekten auftauchenden *eva* *iva* nicht direkt auf lat. *ebam*, *ibam* beruhen müssen.

365—436. B. Bianchi, *La declinazione nei nomi di luogo della Toscana*. Mit Geschick und mit großer Umsicht hat sich der Verf. an eines der interessantesten Probleme gemacht, und wenn er den Stoff auch nicht nach allen Seiten hin ausbeuten will, so bietet er uns auch nach der einen, die er berücksichtigt, des wichtigen eine große Fülle. Obgleich die Arbeit noch nicht abgeschlossen ist (von 14 Paragraphen sind 9 gegeben), will ich doch schon jetzt darauf eingehen. Der erste Abschnitt behandelt die Reste alter Kasus außerhalb der Ortsnamen und weist aus der toskanischen Volkssprache einige bisher kaum bekannte nach, wie *terras dei*, *per los deo*, *tre vias quattordici*. Dann folgen Ortsnamen auf *i* wie *Ascoli*, die auf alten Lokativen beruhen, ihnen schließt sich *Asti* = *Astae* statt **Aste* (vgl. *Firenze*) an. Eine weitere Klasse bildet *i* = *ium*, wie *Spoleti*, *Chiusi*, *Brindisi*. Die Bewahrung des Konsonanten zeigt, daß nicht *ium* zugrunde liegen kann, vielmehr ist von *i*, *im* auszugehen, Formen die auf Inschriften aus alter Zeit belegt sind (*Clodis* = *Clodius*). Ebenso erklärt sich *ieri* aus *aris*, dagegen *ajo* aus *arius*. Ich werde unten die mehr oder weniger große Wahrscheinlichkeit dieser von *Ascoli* in einer Note gebilligte Hypothese untersuchen und stelle hier nur die Frage: ist sie nötig? Es ist richtig, daß ursprünglich der Lok. *Spoletii* von dem Gen. *Spoleti* geschieden war (vgl. Bücheler-Windekilde § 306), allein in späterer Zeit fand Zusammenziehung statt: *Spoleti*, *Brindisi*, und ich sehe nicht, weshalb man von diesen Grundlagen abgehen sollte. — *i* = lat. *is* Nominativ, z. B. *Ponti*. Auch hier habe ich Zweifel. Daß *lunedì* in den 4 anderen Wochentagen ein berechtigtes *i* (**martidi*) verdrängt habe und daß *e* als Endung aller 2. Plur. vom Imperativ ausgegangen sei, ist mir beides schwerer zu glauben, als daß umgekehrt die vielen Namen auf *-i* auch einzelne, denen *e* zukam, angezogen haben. Rechnen wir *ari* nicht, ferner diejenigen die Doppelformen haben, und zusammengesetzte wie *Callimala*, wo der Wandel von *e* zu *i* später sein kann, so bleibt eine sehr geringe Zahl. Wohl aber ist *Chimenti* gleich *Clementes*. Gezwungen scheint mir die Erklärung

des *i* in Ortsnamen, die auf Pluralen der 1. Deklination beruhen. Der Verf. sieht darin, wenn ich recht verstehe, wie auch in altital. Plur. *porti* von *porta* einen Einfluß der Fem. III, in welchen ja allerdings *i* lautgesetzlich aus *z̄s* entstanden ist. Allein die Tendenz der Sprache geht, wie viele Dialekte zeigen, vielmehr dahin, die Substantiva der III. Dekl. in zwei Klassen zu teilen, deren eine, die Mascul. den Plur. auf *i*, die andere, die Fem. auf *e* bilden. Es liegt näher, in dem *i* der Ortsnamen den Abl. Plur. anzunehmen, der nach den in Gröbers Grundrifs S. 370 § 44 gegebenen Belegen (die ich noch vermehren könnte), von weiterem Umfang ist, als es hier angenommen wird, oder den Akk. Plur. *as*, da *as* ebenfalls zu *i* wird, vgl. das schöne Beispiel *Piantraigni* d. i. *plan' tra vineas*, vulgäre Form, wofür die Schriftsprache *Piantravigne* schreibt. In einer Anmerkung zu dem nun folgenden, die Genitive in Zusammensetzungen enthaltenden Abschnitte werden noch andere Reste der alten Kasus aufgezählt, woraus ich *ette* = *hettae* (nicht Assimilation wie Caix, Studi 181 will), *le* (*sic*) *sante Marie* hervorhebe. Die erste Klasse dieser zusammengesetzten Namen läßt den Genitiv vorangehen, im zweiten Teil enthalten sie *aula* (*αὐλή*), woraus je nach der Gegend *avola*, *aula*, *olla*, wogegen *-alla* = *anula* ist. Jünger sind die Zusammensetzungen mit *campus* (*ca*) *fons*, *mons*, *pons*, welch' letztere Nominative übrigens schon durch **fontis*, **montis*, **pontis* ersetzt sind, aber doch noch älter als die in den folgenden Paragraphen aufgeführten, die im zweiten Teile italienische Wörter und Namen, oder wenigstens christliche, nicht altrömische enthalten. Manches Interessante bringen noch die Anmerkungen, z. B. S. 409 über das alte *cafaggio* (vgl. *cafaggiajo* Feldhüter), das auf ein dem deutschen „Gehege“ entsprechendes longobardisches Wort zurückgeführt wird; S. 411 über *ronco* Brachfeld, das ich doch zu *runcare* stellen würde, S. 417 über *au*, *alkons*. im Toskanischen; S. 428 über *gabbro*, das zu *glaber* zu stellen doch bedenklich bleibt.

437—439 Morosi, Nachträge zu seinen Bemerkungen über die gallo-italischen Kolonien in Sizilien Arch. VIII 407—421 und Mitteilung des Gleichnisses vom verlorenen Sohn in der Mundart von S. Fratello.

Band X, I. S. 1—108. Ascoli, *Due recenti lettere glottologiche e una poscritta nuova*. Die zwei Briefe sind die schon in der *Miscellanea di filol. e lingu.* erschienenen und oben S. 278 besprochenen. Neu ist die „Nachschrift“ die teils die Wechselbeziehung zwischen Lautgesetz und Analogie an Beispielen erläutert, teils neue Lautgesetze klar zu legen sucht. Zunächst wird an der Behandlung von *cl* im Ital., *ca* im Rätorum. gezeigt, wie ein ursprünglich bedingter Lautwandel seine Grenzen überschreiten kann. Ursprünglich sprach man *vecchio*: *vegliardo*, dann *vecchardo* oder *vegljo* schließlic siegte in den meisten Fällen *cchi*. Wenn so *vegliare strigliare* (aber *stregghia*) zutreffend erklärt wird, so dürften doch die Fälle von Suff. *gljo*, *a* statt *cchio cchia* sich kaum damit rechtfertigen, eben weil sie aus der ganzen Klasse herausgefallen sind, und z. T. weil sie sich auf weite Gebiete erstrecken, wie *tenaglia*, *maglia*. Im Rätoromanischen ist *k'a* zunächst nur in betonter Silbe entstanden, hat sich dann bei den Verben auch in die tonlose eingeschlichen und schließlic selbst bei Wörtern, die keinen Tonwechsel hatten, das alte *ka* verdrängt. Die Schlußfolgerung: ein vereinzelt Wort habe sich der Ausgleichung entziehen können, ist wohl so zu verstehen, dafs, bevor das Gesetz

zum Abschlufs kam, jenes Wort aus der Sprache verschwand, oder dafs sei es durch die Fixierung durch die Schrift oder Einflufs eines Dialektes der in tonloser Silbe stets *ka* sagte, die regelmäfsige Entwicklung gestört worden ist. Eine Note rechtfertigt den Diphthongen in frz. *pièce* als lautgesetzlich. Unter den noch nicht gefundenen Gesetzen wird zunächst dasjenige für die Behandlung der intervokalischen Verschluslaute im Italienischen dahin formuliert, dafs *do* zu *do* werde. Ich zweifle daran, dafs die Regel zutrifft; da von anderer Seite her das vollständige Material gesammelt wird, so verweise ich vorläufig nur auf Gröbers Grundrifs S. 530, § 69 und frage, wo bei Ascolis Erklärung *prato* und *lato* bleiben. Dafs *scudo* von *scuddjo* u. a. beeinflusst sei, ist wahrscheinlich. S. 86 n. wird *inridere* von *intriso* nach *ucciso*; *uccidere* erklärt. Aber woher *intriso*? *Intrivi* führte **intrire* herbei, das mit *interere* zusammen **intrirere* gab. Tief einschneidend und durchaus eigenartig ist die nun folgende Hypothese: Im Nom. Sg. ist schon in sehr früher Zeit im Vulgärlatein (vgl. lat. *ager* und osk. *hurts* = *hortus*) das *o* ausgefallen: *focus* wurde zu *focs*, woraus ebenfalls vulglat. *foc*, und mit Wiederherstellung des *o* im Italienischen: *fuoco*, wogegen *luogo* den alten Accusativ *locum* darstellt. Dies würde bestätigt durch die verschiedenen romanischen Vertreter der Wörter auf *-x*, wie *judex*, das unter den Formen *judec(o)*, *judec(e)*, *jud(e)c* erscheine. Ich kann mich zu dieser Auffassung schwer entschliessen, und möchte eher die von Diez (der einen Vorgang, ähnlich dem von Ascoli angenommenen, auch erwogen zu haben scheint) bevorzugten beistimmen, vgl. Gramm. I 355. Die Frage verdient um so eher eine genaue Erwägung, als Schuchardt zu Hasdeu S. XXV sich bei rum. *judec* für *judec[s]*+*u* ausgesprochen hat. Aber er hat besser unterschieden als Ascoli, was jung und was alt sein kann; Rum. *berbéc* wird durch seinen Accent als aus *berbécĭ* rückgebildet erwiesen. Oder will Ascoli annehmen, **bérbek* habe wieder unter dem Drucke von *berbécĭ* seinen Accent verschoben? Dazu kommt noch eine Schwierigkeit im Vokal, auf die Miklosich hinweist. *judec* kommt nicht vor im Codex Voronet., wohl aber in dem in moldauischem Dialekte geschriebenen Glossar bei Hasdeu Cuvinte I 286, ebenso sind *purek*, *berbék*, *soarek* der Grammatik des Moldaners Blazewicz entnommen; *penteku* stammt aus Macedonien, wo sich aber aufser *soricu* auch *pesku* findet, für das man nicht wohl ein vulglat. **piscs* konstruieren kann. Da liegt es, scheint mir, entschieden näher, anzunehmen, dafs gewisse Dialekte unter dem Drucke der vielen Wörter auf Sg. & Pl. *é* auch diejenigen mit Sg. *é* Pl. *é* im Singular umgestalteten. Wären die Formen über ganz Rumänien zerstreut, so würde Ascolis Hypothese wahrscheinlicher. Von den übrigen ist die Existenz des neap. *jureche* nach S. 109 mehr als zweifelhaft. Oberital. *érpeg* = *hirpic(o)*. Allein venez. *árpego* zeigt sogar im Tonvokal Beeinflussung durch *arpegäre* (*hirpicare*) und bol. *arpeig* wird ähnlich einer zum Inf. *arpghér* fälschlich gebildeten 3. Sg. *arpeiga* seinen Accent verdanken; so läfst sich dann auch der gutturale Stammaslaut des Substantivums ohne Schwierigkeit vom Verbum herleiten. Analogieen fehlen nicht, span. *estiercol* wird Ascoli zwar auch nicht gelten lassen, aber mail. *soffregħ* Schwefel, rum. *fermec* vom *fermecă* statt *farmec* (Tiktin, Stud. z. rum. Phil. I 28 Anm. 27) port. *estrume* statt *estrame* zu *estrumar*, span. *ade vino* der Wahrsager scheinen mir sichere Fälle. Ratlos stehe ich span. *aven. código* gegenüber, das durch die Bewahrung des *i* sich als gelehrtes Wort

erweist: ein vulglat. *codec(u)m* hätte *cozgo* ergeben wie *judicum* : *juzgo*, handelt es sich um ein Lehnwort, woher die Endung? Absichtlich habe ich bisher die mit femininem *a* versehenen Beispiele übergangen, da ich einen zwingenden Grund sie anders zu erklären als Diez that, nicht sehe. Neben *pumex* Masc. steht *petra pumica*, dafs dies auf ein *pumic-(o)* weise, ist nicht absolut notwendig. Und in span. *pulga* gegenüber *pulex* wird man doch lieber die genaue Parallele von *fulex* : *fulica* sehen. Leider läfst uns Ascoli völlig im Unklaren darüber, wie er sich das Verstummen des *-s* in *-x* denkt, aus *felix* soll *felic* werden, wogegen, wie er selbst sagt, *sex* stets bleibt. Auf die Einsilbigkeit des letzteren sich zu berufen, geht nicht wohl an, da (nach A.) auch *nuc* (aus *nux*) bestand. Die unglückliche Theorie von dem Verklingen des *s* im alten Latein und dem Wiederfestwerden unter griechischem Einflufs bei den Römern der Ciceronianischen Periode wird niemand zu Hülfe nehmen wollen. — Ascoli fährt sodann fort, Spuren des lateinischen Nominativs in den letzten Phasen der romanischen Sprachentwicklung zu suchen. Er wendet sich zunächst zum Französischen, und hält *beau* und *vieux* (ausschließlich, wenn ich recht verstehe), für die Fortsetzer von *bellus*, *vetulus*, nicht für vorkonsonantische Accusative. Eine Durchsicht der Texte des 14.—17. Jahrh. daraufhin könnte die Frage entscheiden.

Bei Anlafs des rät. *portau* = *portato*, worin Ascoli Epenthese des auslautenden Vokals und Abfall des dadurch in den Auslaut getretenen Konsonanten annimmt (vergl. ähnlich Litbl. f. germ. u. rom. Phil. Dezember 1886), werden frz. *soif* und verwandtes besprochen.¹ *Soif* soll eine Anbildung an *nif* sein, das dem prov. *niu* entsprechend aus *nido*, über *niud* entstanden sei. Ich sehe von der Frage ab, ob man das, was die zahlreichen afrz. Texte über die Zeitfolge der Formen lehren, wirklich so ganz unbeachtet lassen darf, wie es hier geschieht und wende etwas Schwereres ein. Die Gleichung: frz. *nif* : prov. *niu* = frz. *chétif* : prov. *caitiu* ist nur auf dem Papier richtig. Das frz. *v* ist und war labiodental, sein tonloser Vertreter ist *f*, daher *v* im Auslaut zu *f* wird. Das prov. *v* ist und war bilabial, das prov. *f* labiodental, die beiden Laute stehen somit in keinem Zusammenhange; kam *v* in den Auslaut oder vor *s r l* zu stehen, so wurde es zum Sonanten, also zu *u*. Daher *niu* = *caitiu*; dagegen frz. **niu* : *caitif*. Ein labiodentales *v* wird kaum zu *u* und umgekehrt ein *u* kaum zu labiodentalem *v* werden können. Über die rätischen Formen *nif* u. dgl. wage ich nicht zu urteilen.

Mittelst derselben Epenthese wird auch das schwierige katalanische *u* = *ts* erklärt. Neben einander standen *amics* = *amicus* und *amic* = *amico*, *amats* = *amatus* und *amau* = *amato*; danach wären zu *palats* *pets* Accusative: *palau* *peu* entstanden, worauf, auf dem Wege rein lautlicher Analogie, 2. Pl. *amats* folgte, wogegen *cy* einen anderen Laut hatte und daher blieb: *faç* aus *facies*. Im Nomen siegte die Form mit *t*, da wo ein Femininum auf *-da* zur Seite stand, aber *dau* Würfel, *freu* (*fretum*) blieben. Endlich *plaire* (*placere*), *creure* (*credere*) statt **plaire* **creire* hätten ihr *u* in Folge der

¹ Dafs *-do* mit *-co* auf eine Stufe zu stellen sei, hat schon Thurneysen Verbum *être* S. 14 und Neumann, Zeitschr. VIII 395 ausgesprochen und darauf eine Theorie gegründet, die mit der Ascolischen in manchem zusammentrifft. Ebenda S. 382 findet sich die hier S. 30 gegebene Erklärung von frz. *hors* aus *dehors* = *deforis*.

großen Übermacht der auf *u* ausgehenden Diphthonge erhalten. Ich glaube kaum, daß Ascoli für diese Hypothese, die ja sicher sehr scharfsinnig ist, viel Anhänger finden wird. Was aus romanischem *ai* wird, zeigt *fer fet*, was aus *ei*, die erste Person des Perfekts und die Behandlung von *-aria* vgl. Ztschr. IX 239. Daß zwischen *eure* und *hedera* einst *eire* gelegen habe, ist eine Annahme, für die der Beweis schwer zu bringen wäre. Man darf sich nicht auf das Provenzalische berufen, denn hier werden *tr*, *dr* und *d'r* gleichmäßig behandelt, wogegen im Katalanischen in der Verbindung *tr dr* der Verschlusslaut spurlos schwindet, daher auch *d'r* im Katal. andere Schicksale gehabt haben kann als im Prov. Aus einer unbefangenen Betrachtung des Materials ergibt sich zunächst, daß in einer ersten Periode lat. *d* und *ce* zwischen Vokalen im Katalanischen in einem tönenden Spiranten zusammenfielen, der, wenn er in vokalischer Umgebung blieb, in einer späteren Periode ausfiel, dagegen am Silbenschlusse sich in *u* verwandelte: *fidelis feðel feel*, *placere plaðer plaer*, aber *hedera eðera eðra eure*, *ciceronem ceðero ceðro ceuro*¹, *pedem peðe peð peu*, *vocem : voðe voð vou*. Genau ist die Artikulationsstelle dieses dentalen Spiranten natürlich nicht zu bestimmen. Über *amatis*, *amaðs*, *amau* scheint mir Horning, Zur Geschichte des lat. c S. 80 f. im Ganzen richtig geurteilt zu haben. Bei dieser Auffassung mag das zeitliche Verhältnis Bedenken erregen, das ich für die Folge der zwei Gesetze: Abfall auslautender Vokale, Lösung des Verschlusses bei den intervokalischen tönenden Dentalen annehme. Übersehen wir die Entwicklung des Vulgärlatein in ganz Gallien, so treffen wir gerade in diesem Punkten einen folgewichtigen Unterschied zwischen Süden und Norden. Der Abfall der auslautenden Vokale begann im Norden; er trat zu einer Zeit ein, da die auslautenden *t* noch bestanden: *amet* = *aint*; als die Dentalen noch reine Verschlusslaute waren: *fidem* = *feit*. Dann folgte der Süden, als *amet* schon *ame*, *fidem* : *fiðe* geworden war: prov. *am* **feð*. Während nun das Provenzalische im Auslaut keine Spiranten duldet, sondern sie entweder durch die entsprechenden Sonanten ersetzt (*caitiu*) oder, wo solche fehlen, sie einfach aufgibt (*fe*), läßt das Katalanische auch statt des dentalen Spiranten den labialen Sonanten (*u*) eintreten, ein Vorgang, der mir allerdings physiologisch noch nicht völlig klar ist. Die verschiedene Behandlung von auslautend *ce* in den beiden Dialekten ist nicht auffälliger als diejenige von inlautendem, das im Arov. *dz* ist, im Katal. fällt. Das vokalische Auslautgesetz traf in prov. *dz*, das im Auslaute zu *ts* wurde, im Katal. dagegen wurde schon frühe *dz* zu *ð* wie in der zweiten Pluralis. — Ich habe Ascolis Erklärung eine andere einfach gegenübergestellt, statt zuerst ihre schwachen Seiten und die ihr anhaftenden Unwahrscheinlichkeiten hervorzuheben; ich glaubte, in der kurzen Anzeige von dieser destruktiven Aufgabe um so eher absehen zu dürfen, als sie z. T. schon von anderer Seite besorgt worden ist.

Zum Schluß endlich wird ganz kurz die in einer Note in Band IX S. 381 geäußerte Ansicht wiederholt, daß prov. *ordi* (*hordeum*), ital. *-ieri* (*-arius*), auf *hordim*, *-arim* beruhen. Es würde z. B. *argentieri* auf **argentariü*[s] oder *argentariü*[m], *argentajo* auf *argentarjo* (Dat. abl.) beruhen. Aber die

¹ *plaire* ist erst von *plau* aus neugebildet.

alten Texte, wie die seneser Statuten, die peruginer Chroniken u. a. befehlen uns ja, dafs zu *ajo* der Plural ursprünglich *ari* lautet, woraus mit Notwendigkeit folgt: *arii* giebt *ari*, nicht *ieri*, und *ajo* geht auf *arium* zurück. Damit erklärt es sich, weshalb die Monatsnamen nur Formen auf *-ajo* haben. Bei A.'s Auffassung mufs man sich fragen, weshalb nirgends in der Toskana **geniere* gesagt wird. Was das prov. *hordi* beweist, kann ich nicht entscheiden: *orge* kommt daneben vor, und wie sich dieses *ordi* aus vulgat. *ordii(m)* mit den prov. Auslautgesetzen verträgt, ist mir nicht klar, da ja doch *autri* ein ganz anderer Fall ist. — Damit wären wir wieder bei dem Ausgangspunkte angelangt; bei der Theorie vom Ausfall des nachtonigen flexivischen *u* im Vulgärlatein. Gesetzt die Annahme wäre richtig und es würde sich das *g* in *luogo* damit erklären, so bleibt doch immer die Frage, weshalb ist in *giuoco fuoco* ein anderer Kasus erhalten als in *luogo*. Eine Erklärung, die der Differenz in den anscheinend völlig gleich gebauten Wörtern gerecht wird, wird daher wohl den Vorzug verdienen. Wenn aber auch dieses Beispiel wegfällt, dann kann das neue Auslautgesetz des Vulgärlateins wohl vorläufig ad acta gelegt werden, bis sein Urheber aus dem reichen Schatze seiner umfassenden Gelehrsamkeit neue und sichere Argumente bringt. Eine Schlussnote erklärt *suif* durch Attraktion, was ebenfalls Neumann, ohne freilich ganz zur Klarheit zu kommen, Zeitschr. VIII 399 gethan hatte, bringt dann noch einige Beispiele von attrahiertem *o* der 1. Sg. im Friaul., spricht sich gegen Holt-Hausens Deutung des *f* in *fois* (Ztschr. X 292) aus, und sieht in dem *aleche* Zeitschr. X 292 den Fortsetzer des lat. *alec*. Allein ist das Wort volkstümlich, so mufs es **ale* lauten; geht es auf *alec[u]* zurück, so kann es bei Chiaro Davanzati nur *aleco* sein. In einem Liede, das die Übersetzung eines lateinischen Originals ist, in dem auch *calameon* (*camaeleon*) vorkommt, wird man vorsichtigerweise in *aleche* nur das auf italienische Weise ausgesprochene schullateinische *halec* sehen dürfen. Fände es sich in lebenden Dialekten, so läge die Sache anders.

109—140. E. G., Parodi. *Rime genovesi della fine del secolo XIII e del principio del XIV*; aus derselben Handschrift, aus der schon im 2. Bd. des Archivio die erste Hälfte gedruckt war, nach dem Herausgeber von demselben Verfasser aber von einem anderen Schreiber herrührend.

W. MEYER.

Eine Anmerkung auf S. 84 wendet sich gegen meine Auffassung des *ie* für *ǝ* in *piece* in der Miscellanea Caix-Can. S. 46 (wo ich aus Sulp. Severus Dial. das Grundwort sicher zu stellen suchte), Ascoli erklärt: *petia* wurde zu *peǝe*, dessen *ǝ* diphthongierte. A. nimmt hier, wie in *niece* = *neptia*, *tierce* = *tertia* eine Diphthongierung des *ǝ* in geschloss. Silbe, oder mit Horning einen, durch *ǝ* hervorgerufenen Diphthongen an, der durch „Attraktion“ entstand. Im Französischen findet jedoch keine derartige Diphthongierung oder Attraktion statt; insbesondere nimmt ein „attrahiertes *ǝ* nicht die Stelle vor dem Tonvokal ein. Das Produkt aber aus *ǝ+i* im Französ. ist *i* nicht *iǝ*.

Ebenso mifsbilligt A. S. 94 und 106 meine Deutung des *f* in *mæuf* *modus*, *soif* *sitis*, *blef* **blatum* (s. Rom. Ztschr. II 459, X 300), das A. vielmehr aus attrahiertem *u* der lat. Endung *-um*, *mæuf* durch **móud* vermittelt mit *modus*, hervorgehen läfst. Es wird jedoch: 1. niemals aus franz.-lat. *u* ein *f*; 2. ist *mæuf* lediglich als wissenschaftlicher Ausdruck im Franz. zu be-

legen und als solcher nicht im Wortschatze der Volkssprache vorhanden gewesen, die keine grammatische Bezeichnung bewahrt hat; *modus* ist mithin nicht die Grundlage von *mæuf*.¹ Die Berufung für *mæuf* auf franz. *nif* -nidus, das durch *niud zu *nif* geworden wäre, ist solange ohne Belang, als *nif* nicht in sicherndem Reime oder im Patois nachgewiesen ist. Das altprov. *niu* nidus (neben *nid* und *niz*) und das neuprov. *niou niô niéu* haben Formen wie *ni-c*, *ni-n* (vgl. auch port. *ninho* = nidus) zur Seite, die bei ausschließlichem frz. *næud* prov. *nod* = nodus, bei alleinigem frz. *nu* prov. *nud* aus nudus, eine Erklärung durch Analogie verlangen; prov. *nin* verdankt, wie fo-n = fuit, sein *n* den Wörtern mit beweglichem *n*; ebenso *ni-u* sein *u* wahrscheinlich den zahlreichen Wörtern auf *iu* = -ilis ivus: *apriu*, *viu* = aprilis vivus u. a.; *niz* ist Plural. Ebenso ist die Vermittelung von rät. *ignif ignieu* mit nidus durch *niud, die von *nuf* mit nodus durch *noud, von *crüf* durch *cruid mit crudus, durchaus nicht sicher gestellt, sofern rät. *nif* (*nieu*) = nudus allein unterengadin. gesagt wird (sonst neu nüd) und für *f* in den anderen rätischen Wörtern die Sprache selbst eine Erklärung nicht völlig verweigert. Da neben *nu-f*: *novar* knoten, mit einem aus *u* herausgewachsenen *v* (vergl. Ascoli, Arch. I 146 selbst), neben *cru-f* ein Fem. *cru-va* mit einem ebenso entwickelten, im Auslaut tonlos werdenden *v*, besteht, das auch in *su-v-ar* *s-uar* = *sudare*, in *sa-v-ur* = *sudorem* nach Ascoli, Arch. I 98, 241, 47 aus dem vorangehenden labialen Vokal sich ergab (vgl. auch das parasitische *ji* in *rojer*, *rujer* = *ro-dere*, Arch. glott. I 98, *sü-i-ar* = *sudare*, das. I 241, *teja* = *taeda*, Carisch, so bleibt nur noch *ignif* = nidus (daneben *sgnivar* aus dem Neste nehmen) als der schwierigste Fall. Allein, wenn für *tev* = *taeda*, das auch rät. richtig noch als *teja taja teigia* auftritt (ital. *teda*, span. port. *tea*), wegen des kleinen rät. Bezirks, auf dem *tev* erscheint, nicht wohl ein lat. *tedum angesetzt werden kann, also lokale Sonderbildung zugegeben werden muß, so wird auch bei *ignif* eine Mitwirkung des *u* der Endung in nidum bezweifelt werden dürfen.

G. GRÖBER.

¹ Wenn das Engl. aus frz. *feid* = *fidem*: *faith* gewann (gegenüber *de-gree* = *degré* von *gradum* u. dgl.), so hat vielleicht nur das gleichbedeutende *truth* die richtige Form *fei* nicht zur Geltung kommen lassen.

Verbesserungen.

Zeitschr. X 584, Z. 8 v. o. lies *eu* statt *er*. — XI 43 Z. 15 l. *e qu'é* st. *é qu'é*. Z. 5 v. u. l. 16 st. 17. — S. 46 Z. 20 nach *trobar* ist hinzuzufügen *sabor*. — S. 51 Z. 17 l. *seri'* st. *servi'*. — S. 55 Z. 1 v. u. l. Epiphanio.

Aus dem Verlage von **MAX NIEMEYER** in **HALLE**.

Neudrucke deutscher Litteraturwerke des XVI. und XVII. Jahrhunderts (herausgegeben von Prof. Dr. W. Braune in Giessen).
No. 1—67. à 60 Pf.

1. Martin Opitz, Buch von der deutschen Poeterei. (1624.)
2. Johann Fischart, Aller Praktik Grossmutter. (1572.)
3. Andreas Gryphius, Horribilicribrifax. Scherzspiel. (1663.)
4. M. Luther, An den christlichen Adel deutscher Nation. (1520.)
5. Johann Fischart, Der Flöhaz. (1573.)
6. Andreas Gryphius, Peter Squenz. Schimpfspiel. (1663.)
- 7—8. Das Volksbuch vom Doctor Faust. (1587.)
9. J. B. Schupp, Der Freund in der Not. (1657.)
- 10—11. Lazarus Sandrub, Delitiæ historicae et poeticae. (1618.)
- 12—14. Christian Weise, Die drei ärgsten Erznarren. (1673.)
15. J. W. Zinkgraf, Auserlesene Gedichte deutsch. Poeten. (1624.)
- 16—17. Joh. Lauremberg, Niederdeutsche Scherzgedichte. 1652. Mit Einleitung, Anmerkungen und Glossar von W. Braune.
18. M. Luther, Sendbrief an Leo X. Von der Freiheit eines Christenmenschen. Warum des Papsts Bücher verbrannt seien. Drei Reformationsschriften aus dem Jahre 1520.
- 19—25. H. J. Chr. v. Grimmelshausen, Der abenteuerliche Simplicissimus. Abdr. d. ältesten Originalausgabe (1669.)
- 26—27. Hans Sachs, Sämtliche Fastnachtspiele in chronolog. Ordnung n. d. Originalen herg. von Edmund Goetze. 1. Bändchen.
28. M. Luther, Wider Hans Worst. (1541.)
29. Hans Sachs, Der hürnen Seufrid, Tragoedie in 7 Acten.
30. Burk. Waldis, Der verlorne Sohn, ein Fastnachtspiel. (1527.)
- 31—32. Hans Sachs, Fastnachtspiele herausg. von E. Goetze. 2.
33. Barth. Krüger, Hans Clawerts Werckliche Historien. (1587.)
- 34—35. Caspar Scheidt, Friedrich Dedekinds Grobianus. (1551.)
36. Hayneccius, Hans Pfriem Meister Kecks. Komödie. (1582.)
- 37—38. Andreas Gryphius, Sonn- und Feiertags-Sonette. (1639 und 1663.) Herausg. von Dr. Heinrich Welti.
- 39—40. Hans Sachs, Fastnachtspiele herausg. von E. Goetze. 3.
41. Das Endinger Judenspiel. Herausg. von K. v. Amira.
- 42—43. Hans Sachs, Fastnachtspiele herausg. von E. Goetze. 4.
- 44—47. Die Gedichte des Königsberger Dichterkreises aus Alberts Arien und musikalischer Kürbshütte (1638—1650) herausgeg. von L. H. Fischer.
48. Heinrich Albert. Musikbeilagen zu den Gedichten des Königsberger Dichterkreises, hg. von Rob. Eitner.
49. Burk. Waldis' Streitgedichte gegen Herzog Heinrich d. Jüngern von Braunschweig. Herausgeg. von Friedrich Koldewey.
50. Martin Luther, Von der Winkelmesse u. Pfaffenweihe. (1533.)
- 51—52. Hans Sachs, Fastnachtspiele herausg. von Ed Goetze. 5.
- 53—54. M. Rinckhart, Der Eislebische christliche Ritter. (1613.)
- 55—56. Till Eulenspiegel. (1515.) Herausg. von Hermann Knust.
- 57—58. Chr. Reuter, Schelmuffsky. (1696. 1697.)
59. Chr. Reuter, Schelmuffsky. Abdruck der ersten Fassung 1696.
- 60—61. Hans Sachs, Fastnachtspiele herausg. von E. Goetze. 6.
62. Ein schöner Dialogus von Martino Luther und der geschickten Botschaft aus der Hülle. (1523.)
- 63—64. Hans Sachs, Fastnachtspiele hg. von E. Goetze. 7. (Schluss.)
- 65—67. Johann Fischarts Geschichtklitterung (Gargantua). Herausg. von A. Alsleben. Erste Hälfte (Bogen 1—15).

Verlag von **F. C. W. Vogel** in **Leipzig**.

Soeben erschienen:

Allgemeine Geschichte
der
Literatur des Mittelalters
im Abendlande

von
Adolf Ebert.

Dritter Band.

Die Nationalliteraturen von ihren Anfängen und die
Lateinische Literatur vom Tode Karls des Kahlen
bis zum Beginne des 11. Jahrhunderts.

gr. 8. 1887. — 12 Mark.

(Band I—III: 33 Mark.)

Mit diesem **III. Band** schliesst der Verfasser sein Werk ab, von welchem Zarncke's „Literarisches Centralblatt“ sagt, dass seit langer Zeit kein Werk allgemeinen Inhalts erschienen sei, das eine so bedeutsame Lücke unseres Wissens in so gediegener und geschmackvoller Weise ausfülle; dasselbe werde dauernd unserer Nation zur Ehre gereichen.

Verlag von **MAX NIEMEYER** in **Halle**.

Soeben erschienen:

GRUNDRISS DER ENGLISCHEN PHILOGIE.

Von
Prof. Dr. **KARL ELZE.**

gr. 8. *M* 8,00.

**ETUDE SUR LE VERBE DANS LE PATOIS
DE BLONAY**

von
A. ODIN.

gr. 8. *M* 1,20.

Sammlung kurzer Grammatiken germanischer Dialecte. Herausgegeben von
Wilhelm Braune.

Bd. I. **Gotische Grammatik** mit einigen Lesestücken und Wortverzeichniss
von **W. Braune.** 3. Aufl. erscheint im Herbst d. J.

Bd. II. **Mittelhochdeutsche Grammatik** v. **H. Paul.** 2. Aufl. 1884. 8. *M* 2,60.

Bd. III. **Angelsächsische Grammatik** von **E. Sievers.** 2. Aufl. 1886. 8. *M* 4,20.

Bd. IV. **Altnordische Grammatik 1. Altisländische und altnorwegische
Grammatik** unter Berücksichtigung des Urnordischen von **Adolf
Noreen.** 1884. 8. *M* 3,80.

Bd. V. **Althochdeutsche Grammatik** von **W. Braune.** 1886. 8. *M* 4,60.

Ergänzungsreihe I: Nominale Stammbildungslehre der altgermanischen
Dialecte von **Fr. Kluge.** 1886. 8. *M* 2,60.

Druck von **Ehrhardt Karras**, Halle a. S.